



I S E M P R E V E R D E

ANGELIS AUGUSTO DE



La barchetta di cristallo

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

ORE 1

L'aria della sala da gioco del *Decamerone* cominciava a farsi irrespirabile. Sette tavoli erano ancora in opera, quattro di bridge e tre di poker.

Ventotto persone, di cui più della metà donne, giocavano e fumavano.

Liquori verdi, bianchi, gialli nei bicchieri di cristallo.

Gettoni bianchi, neri, rossi, a mucchi, a colonnine, a file serpeggianti, presso le scatole delle sigarette, ai portasisigarette, alle borsette d'oro, di raso, di cuoio, di velluto, d'avorio.

Pupille verdi, grigie, azzurre, castane, nere; acquose, arse, brillanti, spente, allucinate, dilatate; immobili, guizzanti, fisse, danzanti.

Sorrisi, ghigni, smorfie.

Spalle: nere, grigie, turchine degli uomini; bianche, arrossate, carnose, flaccide, sode, opulente, ossute, frementi, al bianco di Spagna, alla cipria di Coty, al talco di Rimmel, delle donne. Spalle curve, spalle immobili, spalle convulse.

E mani: l'eloquenza ingannevole di quelle mani coi cartoncini di bristol fra le dita!

«Passo».

«Apro».

«Cento».

«Duecento».

«Piatto».

«Vedol».

Rumore di gettoni. Silenzio. Il silenzio, in una sala da gioco, ha sempre qualcosa di formicolante, di viscido; è sempre colmo di fermentazione molecolare, come il silenzio di una notte illune sopra uno stagno melmoso. Un riso breve, saltellante. Una parola mozza. Una frase tagliente. Rumore di gettoni. Fruscio di un foglio gualcito nervosamente. E poi di nuovo il rosario monotono delle parole convenzionali, ermetiche e grottesche come il gergo d'una confraternita segreta.

«Ah! il cuore, che mi si strizza come una spugna... Ho già tolto i due fogli azzurri dalla borsetta di raso... Li ha lei, li ha lei! E ride!...».

«Perché si comprime il petto a quel modo, con le balene del busto?! Ma è folle... Spera, forse, che la sua grassezza oscena non si veda? E gioca e perde... Davvero potevo fare a meno di mettere i miei brillanti questa sera, mio marito non crederà egualmente che sia andata alla Scala... Mio marito! Se morisse... Perché ogni giorno che passa continua a esser vivo, mio marito!...».

«Le ho vinto duemila lire... Tra poco mi alzo e smetto di giocare... Duemila lire. Pagherò l'affitto di casa, darò un acconto al droghiere e al carbonaio...».

Bisogna che paghi tutti domattina... e adesso, prima di entrare in casa, dovrò nascondere il denaro, perché lui non lo veda... Ah! la Moroni fa la guardia sulla porta... s'è accorta che ho vinto... mi chiederà un prestito... No!... Basta!».

«Un'altra serata perduta! Neppure cento lire di vincita e lei non mi ha mai rivolto la parola, se non per il gioco... È stupido sperare qualcosa da questa donna... Tradisce il marito, ma ha paura di perdere i brillanti che le ha dato lui, e che è capace di toglierle, se scopre qualcosa. E quell'altra cretina, che non si è accorta che Nennele fila le carte, quando tocca il mazzo a lei... Ma perché io vengo qui tutte le sere? Perché? Perché? Come fa ad avere i capelli di rame ardente? E quella pelle! E quel corpo... E quegli occhi che hanno il colore delle violette...».

ORE 1,30

«Romeo, spegni il salone e la saletta...».

Il cameriere si alzò dal piccolo tavolo, davanti all'uscio d'ingresso, chiuse a chiave il tiretto, si diresse claudicante a spegnere le luci delle sale.

«Ancora mezz'ora e poi me ne vado a letto! Adesso farò la consegna della cassa a quel cretino... La cassa! Trentasette e cinquanta in tutta la sera... I biglietti d'ingresso alla conferenza. Mi fanno ridere le conferenze di questa gente... Cominciano alle dieci e terminano alle dieci e mezzo. Circolo d'arte e di letteratura... L'arte e la letteratura delle carte da gioco... Quella è la loro conferenza! Altro che le trentasette lire e cinquanta... Avrà contato le persone che hanno pagato, stasera? Persino il mezzo biglietto d'un ragazzo! Però, io provo a dargliene trenta! Per quel che mi pagano a star cinque ore

ad assistere a tutte le loro porcherie...».

Il cavaliere si avvicinò alla consorte. «Hai preso accordi con la Monterossi?».

Sofia Moroni presidentessa del circolo di cultura *Il Decamerone* e autrice di *Lizì, fior d'acanto*, romanzo non ancora pubblicato e non scritto, guardò suo marito, volgendo un poco il capo sopra la spalla, con infinito disprezzo. «Aspettavo che lo facessi tu! C'è da pagare l'affitto e tutto il resto... Se non riesce il colpo col senatore, stiamo freschi. Ci rimandano a Shanghai col benservito!».

«Che cosa fai, lì? A momenti sono le due. È ora di chiudere».

«Sto aspettando che s'alzi Nennele... Ha vinto più di duemila lire stasera... Lo sai che domani c'è la cambiale del vecchio... Non sarà certo con l'incasso della conferenza che la pagherai!».

«Nennele non ti presta più un soldo!».

«Lo vedremo... Come se non sapesse che son capace di... La vuoi smettere di fregarti le mani a quel modo? Sei irritante! Ah, marchesa... Il poker è il più gran nemico della letteratura ch'io conosca! Se sapesse che conferenza ha perduto stasera... Virgilio Nепenti è davvero un artista, un grande artista... Ha parlato di Sofocle come lui solo può fare!... Una delizia...».

«Ma non ha parlato di Sofocle! Sono stanca. È dell'ultimo romanzo di Körmendi, che ha parlato! Come ho fatto a pensare a Sofocle, proprio adesso... Ci deve essere una ragione! Il mio subcosciente lavora in modo impressionante...».

«Non ho perduto soltanto la conferenza, mia cara presidentessa,

ho perduto anche un migliaio di lire...».

Dalla sala da gioco venne acuta la voce di Violetta Sartori: «Cammeriere... *Garçon, s'il vous plaît, encore un whisky...* ma senza soda... Voglio ubriacarmi, stasera...».

La marchesa ebbe un moto di noia e si volse a guardare la ragazza, che aveva parlato. Era un tipo, sebbene fosse palese lo sforzo che faceva per esserlo. I capelli neri tagliati corti e divisi da un lato alla foggia maschile di dieci anni prima incorniciavano un volto irregolare, dalle linee pesantemente segnate, ma non privo di espressione. Olivastra di pelle, aveva gli zigomi color terracotta e gli occhi neri brillanti, un poco strabici, «leggiadramente strabici» dicevano le altre donne davanti a lei. Indossava un abito di seta nera, opaca, che le modellava il corpo acerbo e che le si apriva sul petto con uno sparato di raso bianco.

Era grottesca, ma interessava.

«Tutte le sere recita la stessa commedia!».

Sofia Moroni fu presa dal suo tic nervoso, che le contorceva la bocca e le faceva gettare il capo sopra una spalla... Non voleva che le «*sue socié*» si facessero giudicar male.

«È una ragazza piena d'ingegno... Un temperamento d'eccezione...».

Ma Violetta Sartori s'era alzata, gettando le carte sul tavolo. «Non gioco più. Neppure il gioco mi distrae, stanotte. Voglio bere... È ancora l'unica cosa che ci permetta di continuare a vivere, l'ubriachezza...».

«È vero! È vero! Ha ragione! E io ho perduto le duemila lire, che dovevano servire a salvare Margaret! Che cosa debbo fare, adesso? Non posso neppur bere, io! Debbo uccidermi».

«Violetta!» pronunciò la voce irata e autoritaria della presidentessa. «Violetta!».

«Oh, sai, Sofia, io m'infischio di te e del *Decamerone*... Quando ci leggi qualche capitolo di *Liù*, *fior d'acanto*?... *Garçon, saligaud d'un saligaud*, ti vuoi decidere a portarmi questo whisky?».

«Signore e signori, sono le due. È l'ora fissata dal regolamento. Il circolo si chiude».

Rumore di gettoni e di seggiole. Occhi fissi, immobili, allucinati, sperduti, guizzanti. Spalle di carne fremente. Mani che danno denaro, mani che lo afferrano. Dita che fremono e tremano.

Romeo col passo claudicante corre a prendere pastrani, mantelli, pellicce.

Scalpiccio per lo scalone di marmo. Fruscio di gonne. Sussurrio. Risate. Sbadigli.

«Romeo, la cassa...».

«Trenta lire...».

«Trentasette e cinquanta...».

«Come vuole...».

«Ha contato persino il mezzo biglietto!».

Tutte le luci spente. *Nel buio le cose rivono?*

Tre giri di chiave alla serratura in basso; due scatti di molla alla *yale* in alto. E il cavaliere comincia a scendere lentamente i gradini dello scalone.

Un'altra notte è passata... È stanco. Si riposerà finalmente. Otto ore di sonno accanto a Sofia, che parla mentre dorme e si lamenta. Per fortuna lui ha il sonno pesante! Che fatica si fa, a vivere! E alle undici del mattino dovrà essere ancora lui, a risalire quei gradini, per andare ad aprire la porta del circolo...

ORE 11

Tre giri di chiave alla serratura in basso, due scatti di molla alla *yale* in alto.

Il cavaliere, aprendo la porta del *Decamerone*, pensava che prima delle sedici doveva pagare la cambiale del vecchio... Sofia avrebbe provveduto come sempre: ne aveva pagate ben altre di cambiali, Sofia... E in fondo, questa qui, non era neppure di quattromila! Tremilaottocentosessanta, con gli interessi...

«Buon giorno, cavaliere».

«Buon giorno, Romeo! Sempre primo io, eh? Magari di un minuto, ma sempre io per primo!».

Romeo gli passò davanti, senza rispondere.

«Per quel che mi paghi! Se non zoppicassi e se non ci fossero le mance della saletta, non mi vedresti né alle undici, né mai!».

Spalancò la finestra dell'anticamera, entrò nella sala da gioco. Adesso, c'era da far pulizia, ma prima di tutto, aria!

Un grido risuonò strozzato, lacerante, atroce.

Romeo ebbe un brivido lungo la schiena. Trovò la forza di non cadere. Corse fuori. Sulla soglia del salone si scontrò col cavaliere, che ne usciva.

«Un cadavere! C'è un cadavere, lì dentro!».

Tutti e due assieme si lanciarono, scesero lo scalone, scivolando, cadendo, rotolando. Furono per la strada.

«Corri a chiamare un vigile...».

Romeo arrancò per via Fiori Oscuri, raggiunse il Pontaccio, si gettò addosso al vigile, che regolava la circolazione del crocevia.

«Al *Decamerone*, in via Fiori Oscuri... corra, la sconiuro! C'è un morto!».

Il vigile spalancò le braccia, pel segnale di via libera, le alzò, le incrociò: con gli occhi seguì la corrente delle auto e dei tranvai.

Poi si volse a guardar l'uomo. «Che dice?».

«C'è un morto!».

«Telefoni in Questura! Io non posso muovermi di qui...».

E fece un mezzo giro sui tacchi, per ripetere il suo gesto meccanico e ieratico in senso trasversale: la corrente dei veicoli, interrotta da una parte, fluì rapida dall'altra.

ORE 11

Pietro recava la tazza di latte fumante sul vassoio d'argento, con

la piccola fiala contagocce dello strofanto.

Traversò le sale, col suo passo leggero sui tappeti soffici. Passando per lo studio guardò la pendola di Boule sul caminetto: le sfere dorate segnavano l'ora per lui consueta. Alle undici il marchese doveva essere svegliato.

Si fermò un istante davanti alla porta laccata di bianco e filettata d'oro. Con la mano libera si diede una tiratina al panciotto rigato, si toccò la cravatta bianca. Ogni mattina, meccanicamente, ripeteva lo stesso gesto. Poi mise la mano sul saliscendi e aprì, facendo girare il battente.

Non vide che buio, dapprima. Poi, come sempre, scorse i riflessi della spalliera di mogano del letto. Deposì il vassoio sopra un piccolo tavolo, presso l'uscio. Si diresse alla finestra e ne aprì gli scuri. Entrò il sole. La stanza fu invasa dalla luce.

«Signor marchese, è l'ora...».

S'interruppe. La voce gli si era strangolata nella strozza. Con gli occhi sbarrati fissava il letto, che era vuoto. Poi lo sguardo gli corse alla poltrona, presso il caminetto.

Il marchese Goffredo Vitelleschi del Verbano giaceva rovesciato in terra, con le spalle e il capo bianco contro il sedile della poltrona, dalla quale doveva essere caduto. Una smorfia di dolore atroce gli sconsigliava il volto, sconvolgendoglielo. Aveva gli occhi smisuratamente aperti, vitrei, terribili. Le gambe rattrappite gli si erano piegate sotto il corpo.

Pietro, che serviva in casa Vitelleschi da quarant'anni, si fece il

segno della croce e mormorò: «*Requiescat in pace!*».

Poi si diresse alla porta, per andare ad avvertire la governante e le cameriere.

Traversando la sala d'ingresso, vide sopra il tavolo, ancora avvolto nella carta, lo specchio nuovo, moderno, che aveva comperato poco prima, e allora pensò che alle undici e mezzo sarebbe venuto il notaio Narboni, che lui aveva chiamato per telefono, secondo gli ordini datigli dal padrone la sera prima.

Martedì
(88-756 San Fedele)

ORE 11,10

De Vincenzi sentì trillare il telefono mentre stava attraversando la stanza di Sani.

Aveva lasciato San Fedele alle quattro del mattino e ci tornava adesso, che erano le undici.

Da quando aveva preso il comando della Squadra Mobile, s'era abituato a dormire sei o sette ore al giorno.

«Senti? Ti danno il bene arrivato!».

Sorrise a Sani e lo salutò con un cenno della mano. «Sarà il Questore, che vuole il rapporto...».

Ma non era il Questore. La voce che parlava sembrava quella di un dissennato. Gli ci volle tutta la sua pazienza per capir quel che diceva.

«C'è un morto al *Decamerone*? Ma che cos'è il *Decamerone*, benedetto voi? Ah! Sì... Il circolo letterario di via Fiori Oscuri. Sta bene, vengo...».

Sani lo aveva seguito e lo guardava ascoltando. «T'hanno dato proprio il buon giorno, eh?».

«Eh! Lo hanno dato anche a te, amico mio, perché ti tocca venir con me... Pare che abbiano assassinato qualcuno al *Decamerone*...

Lo sai che cos'è il *Decamerone*, non quello del Boccaccio?».

«Una specie di circolo letterario dove si fanno conferenze e si gioca d'azzardo... Un ritrovo di donne isteriche...».

Il vice commissario non doveva avere molta simpatia pei letterati in genere, e per le donne isteriche in ispecie, perché le sue parole eran cariche d'infinito disprezzo.

«Ci sarà da divertirsi!» aggiunse, e andò a infilarsi il soprabito.

Il commissario suonò il campanello. «Fate venire il brigadiere Cruni e tre agenti».

Poi, prima d'avviarsi coi suoi uomini, avvertì per telefono il Questore. «Ho l'impressione, commendatore, che sarà una storia lunga!».

«È la sua intuizione che parla, eh? Sarà contento, allora! Le storie lunghe sono la sua gioia!».

«Gioia...».

«Badi, però, che ad andar lì dentro mette i piedi sopra una polveriera... Stia attento alle grane...».

«Farò del mio meglio».

«Vuol dire che farà come sempre, a modo suo... Bene! Mi fido del *modo suo*... Buona fortuna e mi elargisca meno psicanalisi che può!».

De Vincenzi rise. La psicanalisi era la bestia nera del suo capo. Ma forse proprio alla psicanalisi avrebbe dovuto ricorrere questa volta. Per strada, da San Fedele a via Fiori Oscuri, fece parlare

Sani del *Decamerone*, e ne fu convinto.

«Quando hai dovuto occuparti di quel circolo?».

«Occuparmene? Mai. Ne ho sentito parlare. C'è stato una specie di scandalo, tempo addietro, quando tu non eri venuto ancora a Milano. Una delle socie patronesse... le patronesse sono un po' come le responsabili del circolo... voglio dire, responsabili della sua vita amministrativa e quindi in certo modo garanti del suo benessere... Dunque, una di queste patronesse, dicitrice di versi pei raduni eleganti...».

«Un soprano senza acuti e senza trilli, insomma...».

«Proprio! Là dentro tutte quelle donne hanno la loro mania... Chi il gioco, chi se ne serve pei suoi appuntamenti amorosi, chi la vanità... vanità letteraria di scrittrice o di dicitrice di versi o di conferenziera... Tutte forme isteriche di esibizionismo e di viziol».

«Va' avanti... Una di queste patronesse...».

«Sì, fu pelata, pare, di qualche biglietto da mille e urlò un po' forte... Il Questore voleva intervenire. Poi la cosa venne messa a tacere. Di quel circolo sono socie molte dame dell'aristocrazia, e qualche uomo politico lo frequenta...».

«Pelata, in che modo?».

«Un trucco di quadri. Non ricordo. Ma la cosa non ha importanza, oggi... Certo non sarà questo morto che andiamo a trovare ad avere legami con quello scandaletto di qualche anno fa...».

«Come, urlò?».

«Come? Ah! Sì, questo è caratteristico. Urlò, scrivendo un romanzo a chiave e mettendovi dentro presidentessa, patronesse, porcherie, eccetera. Ricordo che c'era pure il cavaliere...».

«E chi è il cavaliere?».

«Il marito della presidentessa, che funge da segretario del circolo...».

Erano arrivati.

Sul portone trovarono Romeo e il cavaliere. Stavano appoggiati al muro e aspettavano. Il marito di Sofia Moroni, quando vide il gruppetto dei funzionari e degli agenti, si fece avanti e si presentò.

«È di sopra?».

«Già».

«E loro stanno qui! La porta è aperta, su?».

«Sì. Ma nessuno è entrato! Sarebbe passato davanti a noi... C'è questo unico ingresso...».

«E gli altri piani?».

«Il secondo e il terzo sono vuoti».

«Come vuoti?».

«Le spiegherò... Il palazzo è di recente costruzione. Il primo piano lo abbiamo preso in affitto noi, per il circolo. Gli altri due sono stati subaffittati a una Società di Assicurazione, che deve

trasportarvi i propri uffici alla fine di marzo...».

«Così, il *Decamerone* è da poco che si trova in questa sede?».

Sani accennò di sì col capo.

«Andiamo...».

De Vincenzi salì per primo lo scalone e gli altri lo seguirono.

«Anch'io debbo salire?». Romeo s'era fermato sul primo scalino.

«Chi siete, voi?».

«Il cameriere... Ma sa? Io non so proprio nulla! Non ho veduto neppure il cadavere, io!».

«Sicuro che dovete venire...».

«Un bel guadagno ho fatto! Pure il morto ci voleva! Ma chi ce l'ha portato lì dentro? Però, era così che doveva finire, con tutti quei loro pasticci e tutte quelle donne tocche al cervello!».

«Un morto!... Nella saletta, del circolo!... Quando lo saprà Sofia!... E io che non ho potuto neppure guardarlo. Chi sarà?... Se fosse... Accidenti!... Ci mancherebbe questa!».

De Vincenzi nella sala d'ingresso si fermò e si guardò attorno.

«Dov'è?».

«Là...». Povero cavaliere!... Neppure più voce aveva.

«Adesso, dovrò vederlo! Adesso, dovrò vederlo! Almeno ci fosse Sofia... E la cambiale del vecchio chi la paga? Ma perché debbo vederlo, io?».

La sala d'ingresso terminava col guardaroba e i lavandini. A sini-

stra, aveva la porta della sala da gioco; a destra quella che immetteva nel primo salottino. Venivano poi, tutte in fila: un'altra sala più grande, la cucina, che era stata adibita a bar; lungo tutto il fianco di queste stanze, sul davanti del palazzo, correva il salone vastissimo e rettangolare col piccolo palcoscenico. Era lì che si tenevano le conferenze, le recitazioni, anche qualche spettacolo di canto e di commedie, ed era lì che si ballava, subito dopo la conferenza, raggruppando le seggiole contro le pareti.

«Adesso vorranno sapere dove si gioca... fino a che ora... Tireranno a galla tutto quanto... Ah! È finita! Almeno, ci facessero tornare a Shangai... Perbacco! Se perquisiscono, trovano le polizze della Sartori e i braccialetti della Sutton, che non ho fatto ancora a tempo a portare al Monte...».

De Vincenzi aveva varcato la soglia del primo salottino e s'era fermato. Il cadavere era disteso in mezzo alla stanza, ai piedi del divano...

Martedì
(Principio d'inchiesta)

ORE 12,30

Dietro al commissario, erano entrati Sani e Cruni. Gli agenti erano rimasti nella sala d'ingresso col cavalier Moroni e con Romeo.

«Vuoi che faccia venir qui il cosiddetto segretario? È il marito della presidentessa, sai? Il padrone, insomma! Potrà dirci se lo conosce...».

Il brigadiere diede una spallucciata e fissò il vice commissario: «Che hai?».

«Come vuole che non lo conosca? Se è morto qua dentro! Sarà uno dei soci...».

«L'unica cosa che non potremo rimproverare a questo morto, Cruni», pronunciò lentamente De Vincenzi, «sarà proprio quella d'essere stato uno dei soci del circolo...».

«Lo credo anch'io», fece Sani.

«Aspetta prima di far venire quel... segretario...».

Il morto era un vecchietto vestito all'antica, con la redingote giallastra stretta alla vita, i pantaloni scuri a cavaturacciolo sulle scarpe a elastici. Aveva la zazzera bianca e la fronte altissima. I baffi spioventi erano gialli di nicotina e la barbetta a punta appariva ancora aguzzamente sollevata. Gli occhi sbarrati, già fattisi opachi, non dicevano nulla: né terrore, né sorpresa, né angoscia:

nulla. In mezzo al petto, sulla redingote abbottonata, si vedeva piantato il pugnale, che l'assassino non s'era data la pena di togliere dalla ferita, per farlo scomparire.

«Hai visto l'arma?».

L'aveva veduta, naturalmente. L'esclamazione di Sani era giustificata, però. Un serpente attorcigliato attorno all'asse, che terminava con una palla. Il manico era un serpente attorcigliato!

«È di bronzo dorato?».

«Forse...». Si chinò a guardarlo. «Può darsi che sia d'oro... Cruni, fatti dire dove c'è un telefono e chiama il professore della Scientifica con tutta la sua squadra... Fa' venire anche il medico municipale...».

Cruni uscì.

«Perché dici che è oro?».

«Perché molto probabilmente lo è».

«Impronte?».

«Non se ne vedono... e non ci saranno. Ma l'unica impronta che l'assassino ha voluto lasciare ha il suo valore... Quel pugnale...».

Si sollevò dal cadavere e ispezionò la saletta.

Poco lontano c'erano un cappello a stajo, che andava d'accordo con la redingote, e un bastone d'ebano col manico di corno ricurvo, con un lungo puntale di acciaio. Sopra il divano, un pastrano di panno turchino, coi bottoni dorati. Sembrava un pastrano da marinaio.

«Era del morto?».

«Molto probabilmente».

De Vincenzi sentiva una strana perplessità. Nulla nel salottino indicava che ci fosse stata lotta. L'uomo sembrava deposto sul tappeto. La prima impressione era che ve lo avessero trasportato già cadavere.

Andò alla finestra: era chiusa. Anche gli scuri, che erano fermati con una sbarra trasversale, da un muro all'altro. Lì dentro ardevano ancora le luci del lampadario.

«Fa' entrare il segretario».

Sani lo andò a prendere per un braccio e lo condusse dentro.

Il cavaliere entrò pallido più del morto. Non abbassava lo sguardo verso terra.

«Lo conoscete?».

Dovette guardarlo.

«Il vecchio! E la cambiale? Sofia! Sofia!».

«Ebbene? Lo conoscete...».

«Forse...».

«Come? Scuotetevi, perbacco! Lo conoscete benissimo! Ditemi chi era».

«Il signor Marco... Lo conoscevo... perché abitava nella casa accanto... Quella casettina vecchia e ammuffita... Uno sconcio, in una via centrale come questa... accanto a un palazzo...».

«Parlare! Parlare! Adesso, m'interrogherà... Ma perché il vecchio è venuto qui proprio stanotte? Chi l'ha ammazzaato?».

«Basta! Sani, fallo sedere su quella poltrona, là in fondo... Ecco! Cominciamo, e andiamo per ordine...».

«Cominciare che cosa? Che vorrà sapere? Se gli dico della cambiale... Sofia! Ah! chi avvertirà Sofia?».

De Vincenzi s'era seduto di fronte al disgraziato. Prese a interrogarlo con metodo, pazientemente. «Ditemi di ieri sera...».

«Come le altre sere».

«Già! Ma io non so nulla. Ditemi tutto quello che si è fatto ieri sera qui dentro».

«Una conferenza...».

«Avanti!».

«Una conferenza di Virgilio Nepenti, il critico del Secolo...».

«Avanti!».

«Come faccio a dirgli tutto? Ma i nomi... i nomi di chi c'era dovrò dirglieli...».

«Sani, scrivi il nome e l'indirizzo di tutti coloro che ieri sera si trovavano qui dentro... Tutti, veh!».

Il cavaliere se li ricordava, Sani li scrisse.

«Carletto Vinci...» pensò Sani, mentre scriveva. «Debbo averlo conosciuto a San Siro... Sicuro! Una storia di allibratori e di un assegno a vuoto... E la Sutton... Anche questo nome non mi è nuovo!».

«Bene, continuiamo. Hanno giocato. Si gioca forte nel vostro circolo, vero?».

«Oh! relativamente... Non tutti possono giocare forte... E poi il bridge... è un gioco scientifico...».

«Lasciamo andare! A che ora sono andati via?».

«Alle due. Abbiamo il permesso fino alle due. E non si ritarda neppure di un minuto, creda!».

«Chi è stato l'ultimo a uscire?».

«Io. Sono sempre io...».

«E avete chiuso la porta?».

«A chiave. Eccole... Sono due... Tre giri alla serratura in basso, due in alto, alla *yale*... come sempre...».

«E prima, le finestre erano state chiuse?».

«Tutte. Romeo... Chiami Romeo...».

De Vincenzi si alzò. Si affacciò alla porta del salone: era buio, gli scuri erano ancora chiusi. Si volse: «In questa saletta, stamane quando siete entrato, la luce era spenta?».

«Spenta. Sono stato io ad accenderla...».

«E avete veduto...».

«E ho veduto!».

«E poi?».

«Sono fuggito con Romeo...».

«Nient'altro, per ora. Andate di là... Sani, vieni con me a verificare le finestre...».

«Non mi ha chiesto nulla della cambiale... Ma dovrò dirglielo. Se mi lasciasse il tempo di parlare con Sofia».

ORE 12,40

Il medico s'è sbrigato: «L'autopsia dirà il resto».

«Proprio oggi questo morto!... Ma a colazione con Vittorio bisogna che vada! Del resto, c'è poco da vedere... Una pugnolata al cuore è una pugnolata che uccide. Questo è tutto! Non c'era neppur bisogno che mi chiamassero...».

«L'ora della morte, dottore?».

«Flaccidità primaria cioè appena appena iniziata la rigidità cadaverica... Saranno sei ore, sette al massimo, che lo hanno freddato. Lo faccia portare al Monumentale... Le farò avere il rapporto questa sera...».

De Vincenzi lo avrebbe mandato anche subito al Monumentale, gli premeva di riunire in quelle sale tutte le persone che vi si erano trovate la sera prima, ma c'era il giudice istruttore da aspettare...

«Sani, manda un agente alla Procura... Se fosse di servizio un giudice come dico io...».

Il vice commissario si allontanò mentre entravano il professore con Kruger e Bargelli.

Al professore si fecero gli occhi brillanti, già appena davanti al

cadavere; ma quando vide il pugnale, non si poté trattenere dal far schioccare la lingua, che per lui era il segno della maggiore soddisfazione.

«Kruger, le impronte. Bargelli, faccia tutti i rilievi...».

Si vide passare per la porta una gran scatola nera in cima a un treppiede. Dopo qualche minuto, scoppiavano le capsule di magnesio.

«Da tutte le parti... Me lo fotografi da tutte le parti!».

Il professore aveva trovato il fatto suo.

E De Vincenzi si ritirò nell'ingresso e poi entrò nella sala da gioco.

«Venga qui da me, cavaliere... E mi dica un po' tutto quello che non mi ha detto finora...».

«Ci siamo! Una cosa non potrò dirgli, a ogni modo: perché quel maledetto vecchio sia venuto qua dentro a farsi uccidere!».

Squillò il telefono.

«Dottore, c'è una signora che telefona... Dice che è la presidentessa... Voleva assolutamente sapere chi fossi io che le rispondevo...».

«Mia moglie!».

«Stia buono!».

De Vincenzi andò all'apparecchio. «La signora Moroni? Ho capito, signora... Io sono un funzionario di polizia... Come dice?... Ma no! Non si tratta di questo... Venga subito qui, la prego... è accaduta una disgrazia...».

Uscì dalla cabina e si fermò un istante a riflettere. E poi rise un poco, da solo; la signora Moroni aveva subito esclamato: «Hanno arrestato mio marito?».

ORE 11,30

Pietro contemplava il dottore col suo sguardo chiaro, tranquillo, consapevole.

«Non capisco perché osservi la salma del signor marchese con quell'aria preoccupata, come se si trovasse davanti a un pericolo... Vuol forse penetrare il mistero della morte? Perché mai i morti fanno paura? I vivi, invece...».

Il dottore si sollevò dal cadavere, che aveva deposto sul letto.

«Occorre l'autopsia...».

Pietro fece un passo verso di lui.

Le due cameriere, che eran rimaste sulla soglia, fra i battenti spalancati della porta laccata di bianco e filettata d'oro, continuarono ad avere la loro espressione stupefatta. Vedevano il cadavere del marchese, ma non avevano capito le parole del medico.

«Faccio osservare al signor dottore...».

«Che cosa? Che cosa volete far osservare?».

Era lungo, magro, disseccato anzi e, per essere ancora giovane, troppo giallo. Per questo, forse, la sua voce suonava fessa, gracchiante, aveva il suono di due tavolette concave percosse fra loro. E per questo, certo, si irritava facilmente.

«Dico con umiltà al signor dottore che scoppierebbe uno scandalo... Un gravissimo scandalo, se la salma del signor marchese venisse manomessa...».

«Ah! Credete? Me ne infischio io dello scandalo!».

«Lei è il medico curante del marchese...».

«Sì. Ma la morte del marchese...» e volse ancora lo sguardo al cadavere, che per quanto disteso sulla schiena continuava ad aver le gambe rattrappite e mostrava i lineamenti del volto tragicamente sconvolti «...non cessa d'essere poco chiara, anche se io sono il suo medico curante e se conosco benissimo la malattia che *può* averlo ucciso...».

«*Può?*».

«Appunto. Un attacco... *Può* darsi... ma il mio fiuto mi dice che non è stato soltanto un attacco di angina a soffocarlo...».

«Quelle ecchimosi ai polsi e alle braccia non se le è fatte da solo... E anche le gengive e il palato recano tracce di pressione estranea... Per quanto... ma no! Non ci vedo chiaro, insomma, e un piacere alla rossa vedova non sono affatto disposto a farglielo...».

«Insomma, avvertite la vostra padrona e chi altro credete... *Io non do il permesso d'inumazione...*».

«Sicuramente il signor dottore avrà il senso della responsabilità che si assume, e io non debbo insistere...».

«È matto questo qui!... Che cosa pensa? Che lo abbiano ucciso?... Ma come fa a supporre una cosa simile, se il marchese è stato tutta la notte solo nella

sua camera? Forse, era morto; ma certo era solo!».

«Fate bene!».

Andò nella stanza accanto, che era il bagno, e si sentì correre l'acqua nel lavabo...

Pietro lentamente girò sui talloni, camminò verso la porta. Le cameriere, tutte e due piccoline, una magrolina e l'altra pienotta, una bionda spiga l'altra nera seppia, si scostarono, per lasciare il passo. Tremavano un poco; ma erano soprattutto sbigottite.

Pietro traversò le sale, fece di nuovo il cammino che aveva fatto col vassoio d'argento, rivede la pendola di Boule, le cui sfere dorate segnavano le undici e mezzo, lo specchio avvolto ancora nella carta sulla cassapanca della sala d'ingresso.

Entrò nell'appartamento della marchesa.

«Senza dubbio mi manderà al diavolo! Questa notte è rientrata a palazzo alle quattro... Finirà con l'ammettere, però, che la morte del marito è un avvenimento alquanto straordinario, tale da giustificare che io la svegli...».

«La signora marchesa voglia scusarmi!».

«Chi è? Ada! Perché permettete che possano arrivare fino alla mia porta? Ada, vi licenzierò!».

«La signora marchesa vorrà perdonarmi... Sono Pietro... Ho bisogno di comunicarle qualcosa di... insolito... di grave...».

«Ah... Ho sonno... Che ora è? È una pazzia volermi comunicare qualcosa di grave mentre ho sonno...».

«È necessario... La signora marchesa voglia consentirmi di entrare...».

Uno sbadiglio.

«Entrate!».

Il buio.

«Meglio che non mi veda... La mia voce sarà più impersonale: la notizia che sto per darle avrà valore per se stessa...».

«Che cosa può essere accaduto? Sarà mio marito che ha bisogno di parlarmi... Qualche noia! A meno che non abbia saputo...».

«Che ora è Pietro?».

«Le undici e mezzo, signora marchesa».

«E voi osate...».

«Il signor marchese...».

«Che vuole?».

«Più nulla! È morto».

«Un po' brusco il mio modo; ma nell'oscurità...».

«Oh!».

Una forma chiara si sollevò sul letto.

«Morto!».

«Sì, signora marchesa».

«C'è il dottore?».

«Sì, signora marchesa».

«È lui che mi ha fatto chiamare?».

«Che cosa debbo risponderle? Perché mai sente il bisogno di fare una simile domanda?».

«Non importa, Pietro... Mandatemi Ada... Dovrò vestirmi...».

ORE 12

Il giovane notaio era figlio del notaio vecchio, che era sempre stato il legale di fiducia della famiglia Vitelleschi del Verbano. Ma non sembrava giovane. Non sembrava nulla. Era un uomo senza età. Neutro. Biondo. Pallido. Aveva due occhi, un naso, una bocca, come tutti gli altri; ma nessuno si sarebbe sognato di descriverli, tanto essi non avevano carattere. Lui aveva il carattere di non averne. Continuava a esser l'uomo di fiducia delle nobili famiglie milanesi.

Perciò, messo di fronte al dottore disseccato, poteva resistergli con la sua terribile inerzia passiva, che è una forza considerevole.

«L'autopsia! Voglio l'autopsia!».

Sembrava un bimbo testardo.

«Vedremo la procedura da seguire».

Era una macchina: messa la moneta, usciva il regalino.

«È semplice! Lei telefona in Questura e loro penseranno a provvedere».

«Non è semplice e io non telefonerò in Questura. Perché non

risolvere i suoi dubbi con un consulto? Spesse volte il parere degli altri fa mutare il nostro».

Il dottore giallo agitò le mani in aria.

«Ma vuol farmi morire come quell'altro, questo cretino!».

«Le ho detto...».

«Lei mi ha detto che il signor marchese Goffredo Vitelleschi è morto di una embolia...».

«Le ho detto, perbacco, che questo è l'effetto che ha prodotto la morte, ma non la causa!».

«Si spieghi, la prego».

«Il marchese era malato di angina e di arteriosclerosi. Qualcuno può essersi servito della sua stessa malattia per ucciderlo... Non causa, quindi, ma mezzo».

«Non capisco».

«Ma vorranno farmi impazzire, insomma! Lui vuole l'autopsia... Che me ne importa, se vuole l'autopsia?».

«Perché continuate a parlare senza fine, voi due? Perché vi siete piantati in mezzo a questa sala e non fate che parlare? Non volete neppur sentire il mio parere?».

Delia aveva indossato una vestaglia cinese di seta rosa, con un gran fiume nero costellato di stelle d'argento. Era bella. Era più che bella, perché la sua bellezza mancava di regolarità e quindi non era monotona e non imponeva. Allettava, sconvolgeva. Soprattutto pei suoi capelli rossi, che avevano riflessi di cotto,

bronzei.

Tutti e due si volsero verso di lei e tutti e due fissarono il fiume nero e forse le stelle d'argento; nessuno dei due, per ragioni diverse, era suscettibile di turbamento dei sensi.

«Mi scusi, signora marchesa, il mio dovere m'impone di tutelare l'onore della casata...».

«E crede di tutelarlo, facendo seppellire un misfatto?».

«Supposizione oltraggiosa e gratuita, per ora...».

«La scienza non oltraggia!».

«Basta! Se il dottore vuole l'autopsia, l'avrà. Lei, che è il notaio, darà tutte le disposizioni necessarie...».

I due si guardarono. Il dottore ebbe un sorriso di dispetto.

«Perché vuole esser lei a concedermelo? Come se non sapesse calcolarne le conseguenze!».

Il notaio non ebbe sorriso alcuno.

«Si può telefonare alla Procura, senza avvertire la Questura. È più discreto...».

Il medico alzò le spalle.

Delia si diresse lentamente verso la camera del morto.

«Quante volte ho pensato che poteva morire, che avrebbe fatto bene a morire? E perché mai, adesso che è morto, non sento quel senso di liberazione, non respiro quella libertà che mi aspettavo?».

Ne uscì subito.

«Pietro, provvedete per l'infermiera, che lo vegli... Dottore, potrà esser compiuta a palazzo, l'autopsia?».

«Se il giudice vorrà...».

«Altrimenti?».

«Al Monumentale...».

«Pietro, telefonate alla mia sarta... Dovrà darmi gli abiti da lutto oggi stesso...».

Martedì
(La signora Sofia sviene)

ORE 13

De Vincenzi continuava a interrogare il cavaliere. Molte parole e poco sugo. Nessuna precisione. Ma gli aveva detto adesso che il circolo si era fatto prestare tremilaottocentosessanta lire dal signor Marco.

«Il circolo?».

«Naturalmente, signor commissario! Tutto il denaro mio e di mia moglie viene impiegato a beneficio del circolo. Ah! Con sacrificio... con sacrificio... Noi non siamo ricchi...».

«Vuol sedere?».

«Come?».

«Segga lì...».

Lui gli sedette di fronte: il tavolo verde era tra loro. C'erano ancora i gettoni in mucchio; le carte sparse... Romeo faceva sempre pulizia e ordine alla mattina. Cinque posacenere erano pieni di mozziconi di sigaretta. Anche i bicchieri dei liquori c'erano.

De Vincenzi mise la mano fra i gettoni, poi prese una carta: era la donna di picche.

«Vuol parlarmi un poco di loro, signor Moroni?».

«Di noi?».

«Di sua moglie e di lei. Da dove provengono?».

«Ah! Ha saputo che abbiamo vissuto all'estero? Appunto! Siamo tornati da Shangai or sono quattro anni... e siamo rimasti in Cina circa dieci anni...».

«A far che cosa?».

«Ah? La Cina offre risorse infinite. È un paese che affascina! Che cosa facevamo? Vuol dire in quale modo vivevamo?».

«Non posso mica dirgli che avevamo una fumerie... Lui che non conosce l'Oriente non può comprendere che l'oppio laggiù è come il vino da noi...».

De Vincenzi lo guardava con benevolenza. *«Questo qui è un imbroglione» pensava, «ma capace di uccidere non lo è di certo! Però, bisogna bene che mi dica tutto quello che sa...».*

«Avevamo un locale di cultura europea...».

«Una scuola?».

«Già... può chiamarla una scuola...».

«Almeno potessi avvertire in tempo Sofia perché non inventi qualcosa di diverso da quel che sto inventando io! Che pena!».

«E perché sono tornati in Italia?».

«Nostalgia! Brutto male, signor commissario... E poi mia moglie è una scrittrice... ha sempre avuto un vero culto per l'arte, lei! Doveva scrivere un libro sulla Cina. E non poteva scriverlo laggiù... Mi comprende?».

«Perfettamente. Saprò in seguito e con tutta facilità che cosa loro due abbiano fatto realmente a Shangai, e perché siano tornati in Italia. Non si dia pena! Adesso, andiamo avanti. Lei mi ha detto

di aver conosciuto il signor Marco perché era loro vicino... ora mi ha confessato che si era fatto prestare dal vecchio circa quattromila lire...».

«Per le urgenti, improrogabili necessità del circolo...».

«Naturale! Quale garanzia ha data al signor Marco in cambio della somma?».

«La cambiale!».

«E poi...».

«Dovrò dirgli anche questo...».

«Dodici vasi cinesi autentici... Una serie perfetta e completa di vasi dell'epoca imperiale... della migliore epoca imperiale... Lei conosce, vero, la successione delle dinastie dei Ming?».

«Può darsi, ma non m'interessano i Ming, al presente... Ne parleremo in casa del signor Marco».

«Quei vasi valgono assai di più di quattromila lire e io desidererei riaverli... Oh, beninteso pagando le tremilaottocentosessanta lire all'erede...».

«Chi è l'erede?»

«Come?».

«Dico chi sarà a ereditare la sostanza del signor Marco?».

«Come posso saperlo?».

«E perché parla di *erede*, al singolare?».

«Ho detto *erede?* Non so...».

«Cavaliere, sa che cosa mi ha detto pochi minuti fa sua moglie al telefono?».

«No davvero! Che cosa le ha detto?».

«Si è spaventata al sentire che la polizia si trovava nei locali del circolo e ha esclamato: *Non mi dica che hanno arrestato mio marito!*».

«*Imbecille!*».

«Povera donna! Siamo molto uniti con mia moglie, sa? e lei, poverina... ha subito temuto che mi fosse accaduta una disgrazia...».

«Ebbene, cavaliere, la disgrazia le capiterà certamente, se lei non si decide a parlare!».

Il cavaliere Annibale Moroni si sentì mancare. Cercò di proferire qualche parola, ma non riuscì a emettere che un suono inarticolato.

De Vincenzi giocava a disporre in fila i gettoni e a farli avanzare a piccoli colpi, con l'unghia dell'indice.

Una donna entrò di volata e andò ad appoggiarsi con le mani al tavolo dei due. Il cappellino le cadeva sull'orecchio, il petto copioso le ansava. Era vestita tutta di nero, con un abito di raso lucido.

De Vincenzi si alzò.

Il cavaliere le lanciò un'occhiata fulminante.

«Che cosa è accaduto? Tutti quegli uomini per le scale, nell'ingresso! Mi hanno detto che lei è il commissario... Mi dica! mi dica!».

«Si calmi, signora! Un malaugurato caso ha voluto che un uomo venisse a farsi uccidere nei locali del suo circolo...».

«Che dice? Un uomo! Ma quando? Ma come? In qual modo è penetrato nelle sale?».

«Questo non lo so ancora...».

«E chi è... quest'uomo?».

«Il signor Marco».

«No!».

Cercò una seggiola dietro di sé. Non la trovò. Aveva cominciato a svenire. Dovette per forza cadere in terra, non potendo certo interrompere lo svenimento a metà. Cercò di attutire il colpo, scivolando di fianco, lungo la gamba del tavolo.

De Vincenzi, nel chinarsi assieme al marito, gli mormorò dolcemente: «Non vuol dirmi come il signor Marco ha fatto a entrare nel circolo?».

Il cavaliere si fermò a mezz'aria. Tutti e due erano curvi a un metro dalla donna riversa in terra. Si guardarono. «Io... Come potrei?».

«Lo può benissimo. I dodici vasi cinesi dell'epoca dei Ming si trovano nell'armadio a vetrina del salone... tutti in fila... Sono veramente meravigliosi! Dunque?».

«È vero! Ma il vecchio ha voluto da me le chiavi del circolo, per potervi entrare a qualunque ora... e assicurarsi così...».

«Ho capito. È quel che volevo sapere. Vada a prendere un bicchier d'acqua da spruzzare in volto alla signora...».

ORE 13,25

«Che cosa ha trovato, professore?».

«Interessante. Un delitto veramente interessante. Sul pugnale nessuna impronta. Sui mobili, sulla spalliera del divano, sul tavolo, molte impronte. Tante! Vogliamo dire che nessuna di esse appartiene all'assassino?».

«Credo che dovremo dirlo».

De Vincenzi e il professore si trovavano nel salone. Con loro erano Sani, Kruger e Bargelli.

Tutti gli scuri delle finestre erano stati aperti, e le persiane.

«Così è. Dunque, l'assassino si è ben guardato dal toccar nulla, oppure portava i guanti».

«I guanti. Poiché il pugnale a ogni modo deve averlo toccato».

«Può averlo tenuto ravvolto in un fazzoletto».

«Lei crede che l'assassino avesse quel pugnale con sé?».

«Bravo, De Vincenzi! Questo è il primo punto veramente interessante. Più interessante del delitto stesso. Il pugnale! Kruger, dammelo».

Il biondissimo teutone tese il pugnale, tenendolo con due dita, per la lama.

Il professore lo prese sulla palma.

«Magnifico! È un pugnale, che impressiona. Può sembrare ai profani un oggetto autentico, un oggetto da museo... e non lo è... Non appartiene ad alcuna epoca, ad alcun periodo... Un serpente! Una palla! Pura invenzione di mente bislacca o ammalata... Ma è d'oro, e la lama è d'acciaio arabescato. Ora, ammettere che un assassino porti con sé un'arma di questo genere, per compiere il suo delitto, non è possibile... Ci deve essere un'altra ragione. Ci deve essere, voglio dire, un'altra spiegazione al fatto... L'arma poteva averla l'assassinato. È possibile; ma rimane sempre un altro problema: perché l'assassino l'ha lasciata nella ferita, trascurando d'impadronirsene o di riprendersela, se era sua? Mi segue?».

«La seguo benissimo...».

Il professore si aggiustò gli occhiali, che gli scivolavano dal naso aquilino.

«Noti che il cadavere non è stato frugato. Bargelli ha tutti gli oggetti, che erano contenuti nella tasche del morto... Può farseli consegnare, vedrà che c'è il portafogli con cinquemila lire, c'è l'orologio d'oro... ci sono lettere...». Gli occhi del professore brillarono, gli occhiali dovettero essere ancora tratti tenuti sulla loro sdruciolevole china. «Legga le lettere! Sono interessanti... Qualcuna di esse è tale da spiegare l'assassinio, se compiuto dall'autore per riaverle...».

«Ricatto?».

«Abbondante materia di ricatto. Ma le lettere non sono state toccate. Dunque?».

De Vincenzi si guardò attorno.

«E qui dentro?».

«Sì. Ho pensato anche a questo. Quell'armadio a vetrina... coi vasi cinesi... Non hanno nulla di comune quei vasi col pugnale, sa? Sono autentici!».

«Me lo hanno detto e per varie ragioni non ne ho dubitato».

«Dunque, l'armadio è stato aperto, in esso si è cercato... Ma sa quali impronte abbiamo trovate sui vasi e sugli altri oggetti che, come vedrà, hanno tutti poco valore... paccottiglia da bazar?».

«Le impronte del morto!».

«Precisamente. Oh! In tali condizioni può dirmi a quale movente sia da attribuirsi il delitto?».

«Vendetta...».

«Può darsi...» il professore tossì. «Uhm! Però, se io fossi in lei, cercherei, cercherei qualche altra cosa...».

«Cercherò, professore. Ma, intanto, vuole accompagnarmi coi suoi uomini nella casa accanto? È la casa del morto... Sani, rimani qui. Se la signora Moroni sviene ancora, lasciala fare...».

Dentro di sé, De Vincenzi pensava: da quale parte dovrò cominciare a cercar *qualch'altra cosa?*

ORE 14,10

La portinaia, al vedersi comparire sull'uscio dello sgabuzzino il commissario e i suoi compagni, si alzò in piedi e il gatto bianco le scivolò di grembo sull'ammattionato. Il marito dormiva col cranio calvo deposto sul tavolo, in mezzo ai piatti sporchi, ai bicchieri e al litro vuoto.

De Vincenzi avanzò verso la donna.

«Il signor Marco?».

Ma la vecchia sapeva. Corrono presto le notizie dei delitti, e arrivano sempre alle portinaie. C'era stato via vai e tramestio nel palazzo di marmo... era giunta l'auto della Scientifica... evidentemente qualcuno aveva parlato.

«Oh! Pover'uomo!». E alzò le braccia al cielo.

«Che cosa?».

«L'hanno ucciso! Che infamia!».

«Come lo sapete?».

«Eh? Come lo so? Muore un mio inquilino e vuole che non lo sappia?».

Inutile indagare: uno degli agenti di guardia al portone, raccolte le notizie dai colleghi che erano saliti, poteva aver parlato. Del

resto, il male non era grave. Se De Vincenzi aveva sperato di cogliere la donna di sorpresa, non ne avrebbe avuto un gran vantaggio.

«Che ne dite?».

«Oh! C'era da aspettarselo!».

«Vostro marito dorme?».

Lei guardò di sbieco il cranio fra i piatti. «Quando non dorme, beve...».

«E il signor Marco? Parlatemene. Quale cognome aveva?».

«Il cognome?».

Si diresse al cassettone, che serviva da madia e da ripostiglio delle casseruole e dei tegami. Lo aprì e ne trasse un foglio ingiallito e unto.

«Se lo legga da lei. È uno dei primi nomi... Abitava al secondo piano».

De Vincenzi lesse: Marco Parodi, del fu Giovanni, nato a Genova il 14 maggio 1866, capitano di lungo corso in ritiro. Così, si spiegava il pastrano coi bottoni dorati. Ma non il cappello a stajo e la redingote. L'uomo doveva aver preso un'altra strada e non acquatica, in seguito...

«Ebbene?».

«Come?».

«Quando è venuto ad abitare qui? Che vita faceva? Quali persone

si recavano da lui?».

«Da lui? Non un'anima... Voglio dire, non una sola persona, di giorno... fin quando il portone era aperto... per quanto, in casa sua, quando si passava per le scale, lo si sentisse quasi sempre parlare...».

«Parlava da solo?».

«E chi lo sa? Chi diceva coi morti... cogli spiriti... Chi con un pappagallo... C'era qualcuno che pensava tenesse rinchiusa in casa sua una donna».

«E voi?».

«E io che cosa?».

«Perché avete detto: c'era da aspettarselo?».

«Perché un cristiano non vive a quel modo! E il diavolo arriva sempre dove c'è il fuoco. In casa sua non è mai entrato nessuno. Neppure i controlli del gas e della luce, perché lui aveva fatto chiudere i contatori e adoperava carbone e candele».

«Ma qualcuno vi andava?».

«Di notte, forse... L'inquilino del primo piano, che è fattorino al telegrafo, rincasando alle prime ore del mattino, ha veduto un uomo che saliva dal vecchio. E ha sentito aprire e chiudere la porta».

«Chi?».

«Dice un uomo, quasi sempre lo stesso; e una notte anche una

donna elegante, giovane: ma io non ci credo. Il pazzo del secondo piano non era un uomo da donne... Per quanto!». Si strinse nelle spalle, diede un'occhiata al marito che non si muoveva, sputò in terra. «Gli uomini! Puah!».

«Quando è venuto ad abitare qui?».

«Saranno quattro anni...».

«Secondo piano, avete detto?».

«Non si può sbagliare: c'è una sola porta... Ma come fa a entrare?».

E gli occhi le lampeggiarono di curiosità avida al pensiero di potervi penetrare anche lei.

ORE 14,20

Di fuori, la casetta era cadente, puntellata, senza più intonaco né tinta. Per le scale era lurida.

Arrivarono sul ballatoio, davanti alla porta, e De Vincenzi si fece dare da Bargelli il mazzo di chiavi, che erano state trovate nelle tasche del morto.

«Tornate in portineria, voi! Presto, marsch!».

La vecchia discese brontolando, col cic ciac delle ciabatte sui gradini di sasso.

La serratura doveva averla fatta mettere il signor Marco, perché era una serratura inglese. De Vincenzi stava per introdurvi la piccola chiave quando si fermò. Fece ricadere la mano, si chinò a

osservare. «Kruger!».

«Che c'è» chiese il professore, a cui le nari sottili ed esangui fremettero subito.

Kruger aveva già aperto la sua valigetta nera. «Prima ancora delle impronte, esami la toppa». Il giovane trasse la lente.

«Hanno aperto questa porta con uno strumento di acciaio assai sottile... Uno strumento assolutamente perfezionato. Le tracce sull'ottone sono appena visibili...». Spruzzò la polvere bianca e non apparve nulla. «Non ci sono impronte...».

Però, non era persuaso. Spruzzò ancora, allargando la macchia bianca sui due battenti. Allora, apparvero alcune impronte nette, di dita piccoline. «Ecco!».

«Si direbbero impronte di donna...».

«Un momento!» e il professore guardò lui. «Sono indubbiamente impronte di donna... Bargelli, vada a chiamare il fotografo, dev'essere in istrada, nell'auto...».

Aspettarono tutti e tre sul ballatoio.

De Vincenzi osservava le scale. Il vecchio abitava al secondo piano: una unica porta, di faccia, in mezzo alla parete. La casa aveva tre piani. Al primo, la famiglia del telegrafista. E al terzo? Sali le due rampe: una porta eguale a quella del signor Marco. Non ebbe bisogno di suonare. Appena giunto sull'ultimo gradino, il battente si spalancò.

Una donna apparve. Il commissario fu colpito subito dallo scintillio di due grandi occhi e dal biancore di un volto incorniciato da una strana raggera di diavolini di carta. La donna aveva i capelli lunghi, neri come inchiostro. Che strano volto! Bello ancora, senza dubbio, eppure a tutta prima sconcertava e atterriva. Una Gorgone. Ma il corpo fuggiva subito ogni letterario ricordo mitologico. Era il corpo flaccido e oscenamente pingue di una matrona equivoca e repugnante. L'abito di seta rossa lucida le conteneva le forme comprimendogliele, i polpacci enormi, inguainati in calze di seta artificiale, avevano lunghi riflessi biancastri simili a sbavature di lumache.

Fissava con diffidenza il commissario che, all'apparizione, s'era fermato. «A quest'ora dorme. Come fate a non saperlo? Non ditemi che vi ha dato un appuntamento, perché non ci casco più... Lui si arrabbia ed è con me che se la piglia! Tornate, tornate! Alle diciotto lo troverete che si è appena svegliato».

Di chi parlava? «Ah! Sì, dorme? Ma io vorrei scambiare qualche parola con lei...».

«Con me?».

Rise, si passò le mani sul ventre obeso. Per poco non ammiccava. Ma guardò l'uomo che s'era mosso verso di lei, e il riso le si sparse e corrugò le sopracciglia nere con improvvisa preoccupazione. «Che c'è di nuovo? Chi siete? Che volete da me?».

«Qualche informazione...».

«Ebbene?».

«Mi lasci entrare...».

L'anticamera sarebbe bastata da sola a far prevedere l'aspetto della padrona.

Una lampada d'ottone di stile moresco, un divano coperto da uno scialle giallo e argento, tipo «venditore di tappeti col fez», qualche sgabello nero di legno traforato e un gran mobile pure nero nello stesso stile. A completare, non mancava polvere, sudiciume e un odore greve, dolciastro, che mozzava il respiro e dava subito un senso di malessere.

«Ebbene?».

«Polizia».

«Ah! Possiedo le carte in regola. La licenza per affittare e tutto il resto! E poi non ho che un solo inquilino... che è...».

«Suo parente», ironizzò De Vincenzi.

«No! Non è affatto mio parente e non ho alcun bisogno di farlo passare per tale, dal momento che la mia licenza è in regola... L'inquilino di cui vi parlo è un compito gentiluomo, un autentico visconte fiorentino, un uomo che non aspetta visite della polizia...».

«E che dorme, vero?».

«Sicuro, dorme... Rincasa sempre alle prime ore del mattino e di giorno dorme. Che c'è di strano? Ognuno vive come vuole, quando non deve rendere conto a nessuno...».

«Giusto».

De Vincenzi si sentiva soffocare. Il senso di malessere aumentava sempre più. Quell'odore... Ma che diavolo di odore era quello?

Dal basso venne la voce del professore. «Commissario! Aspettiamo lei per aprire...».

«Basta, per ora. Tornerò quando il suo inquilino si sarà svegliato...».

«Stasera?».

«Anche stasera...». Non voleva dir di più.

«Come si chiama lei, signora?».

«Vannetta Arcangeli...».

«Grazie!».

Molto probabilmente Vannetta Arcangeli e il suo visconte non avevano nulla a che fare col delitto commesso al *Decamerone*.

Il battente, accompagnato dalla mano della donna, lo seguì mentre usciva; ma lui attese invano lo scatto della molla. Cominciò a scendere, tendendo l'orecchio. Nulla... Sorrise: l'affittacamere lo stava spiando di tra l'uscio socchiuso. Quell'odore! Giunse sul pianerottolo del secondo piano senza esser riuscito a trovare da che cosa potesse venir prodotto quell'odore, che gli aveva dato subito un così forte malessere.

«Fatto?».

«Fatto!».

Il fotografo chiudeva il treppiedi.

«Ci sarà bisogno ancora di me?».

«Ora vedremo...».

Fece girare la chiave. Tre scatti. La porta cedette. Esitò prima di aprirla. La nausea l'avrebbe di nuovo afferrato alla gola? Il vecchio non permetteva a nessuno di entrargli in casa!

E l'odore? Quale altro odore avrebbe dovuto affrontare? Inconsciamente sentì di aver paura degli odori.

Dietro di lui il professore aguzzava lo sguardo e si protendeva col suo volto appuntito e mobile da faina. Quasi stava per spingerlo. Nessun odore. O meglio: una specie di aria lavata, fresca.

Tutto era lindo e chiaro, nell'anticamera. Qualche seggiola laccata di giallo canarino, un tavolo con una grande campana di vetro, e sotto la campana un enorme pezzo di silice cristallina, venata d'oro, un attaccapanni con un pastrano chiaro appeso con cura a due supporti, perché le spalle non facessero pieghe.

Erano entrati tutti, anche il fotografo.

Una porta in fondo e una sulla parete di destra, anch'esse dipinte di giallo, nette, lavate. L'anticamera prendeva luce da una finestra, che dava sul cortile. De Vincenzi aprì la porta di destra.

Era la stanza da letto. Qui pure pulizia, chiarezza e sempre quel senso di frescura, che ora però diventava freddo rigido.

«Come faceva a vivere qua dentro, senza riscaldare?».

«Doveva esserci abituato. Un marinaio... Pelle adusata a tutti i

climi...».

«E il piancito è di pietra!».

Di pietra era, e il vecchio doveva gettarvi gran secchi d'acqua ch  non si vedeva un granellino di polvere.

«Oh! E questa?».

Il professore s'era immobilizzato davanti al cassettone di quercia, squadrato, massiccio, artistico certo nella sua rude semplicit ; ma lui non guardava il cassettone.

Sul piano di esso si vedeva una barchetta di cristallo, una di quelle riproduzioni nautiche, che un tempo si facevano in cristallo, in avorio, in argento, da mettersi come gingilli nei salotti, accanto alla palla di vetro iridescente e alla statuetta cotta a Capodimonte. Questa, per , era qualcosa di pi  perfetto e di diverso: era la riproduzione esatta di una giunca cinese, con la vela a reticolato, alta e volante sull'unico albero sottile; rialzata a prua dalle cabine; piatta a poppa col timone a stanga. Aveva persino i due lunghissimi remi, deposti longitudinalmente, sul cassero.

«Magnifica! Come faceva a possedere un tal gioiello, quel vecchio in redingote e cappello a stajo! Io le domando...».

De Vincenzi, fermo in mezzo alla stanza, si chiedeva per suo conto troppe cose, perch  potesse rispondere alle domande degli altri...

Martedì
(Margaret)

ORE 15

La stanza da letto del vecchio aveva la giunca di cristallo, ma l'altra camera, che si apriva sulla parete di fronte all'uscio d'ingresso, serbava una sorpresa assai più grossa al commissario e ai suoi compagni. Distesa sul divano, con le mani e i piedi legati, un asciugatoio stretto attorno alla bocca e alla nuca, giaceva immota una donna. Fu la prima cosa che scorsero, appena fatta entrare la luce dalla finestra, che avevano dovuto aprire, subito, perché la stanza era al buio e non c'era nessun commutatore elettrico da girare.

De Vincenzi e Kruger si lanciarono. Tolsero il bavaglio, sciolsero i nodi.

La donna era giovanissima, bionda, bella. Aveva una pelliccia corta alle anche e sotto indossava un abito da sera, assai scollato.

«È morta!».

«Dorme. Le hanno dato un sonnifero...».

Il professore si chinò sul corpo, ascoltò il cuore, le fiutò le labbra, con un movimento che in tutt'altro momento sarebbe apparso comico.

«Nulla all'odore! Un sonnifero per bocca; ma il cuore le ha retto, e reggerà... Non è a venti anni che un sonnifero può produrre la morte... Però, bisogna farla portare via subito... Ne avrà per un

paio di giorni almeno...».

Era bianca. Gli occhi infossati, incupiti da grandi ombre violacee. Le cartilagini nasali avevano la trasparenza d'una membrana. Respirava debolmente, con un impercettibile sollevarsi del petto.

De Vincenzi vide ai piedi del divano una borsetta di coccodrillo aperta. La raccolse: era vuota, completamente vuota. «Crede che si trovi in questo stato da molto tempo?».

Il professore si aggiustò gli occhiali.

«Non direi. È vero che il cuore le ha retto e che non è morta e non morrà; ma a lasciarla così ancora molte ore, forse non se la caverebbe...». Si precipitò verso il grande tavolo di centro e afferrò un bicchiere. Lo annusò. «Lo sapevo! Glielo hanno fatto bere. La faccia portare all'ospedale, più presto possibile...».

Kruger e Bargelli, a un cenno di De Vincenzi, sollevarono il corpo.

«Mettetela nell'auto... Bargelli, la accompagni lei solo all'ospedale e dica all'autista di correre... Lei, Kruger, ritorni subito qui...».

Seguì con lo sguardo il corpo, fin quando non fu scomparso oltre l'uscio, per le scale, e l'ultima immagine che ebbe di esso fu un braccio penzolante e una mano diafana lunga affusolata, che urtò contro lo stipite della porta, mentre i due uomini varcavano la soglia.

Erano rimasti il professore e il commissario nella stanza.

Il fotografo si era fermato in anticamera, aspettando di essere

chiamato a far funzionare il suo treppiede.

«Io mi domando...» pronunciò lentamente il professore.

«Non si domandi più nulla per carità! E guardi piuttosto attorno a sé! Ha mai veduto un'accozzaglia tale di oggetti diversi e disparati?».

Il vecchio li teneva tutti in mostra, sul lungo tavolo certosino appoggiato contro una parete, sulla scansia a quattro ripiani, senza sportelli, che gli stava di fronte, nella parete opposta, persino sopra le seggiole.

«Una bottega d'antiquario!».

«Crede? Direi piuttosto il ripostiglio di un'agenzia di pegno...».

C'era di tutto, in fatto d'oggetti che avessero un valore e che fossero facilmente trasportabili. Una collezione completa di chiavi d'ogni foggia e di ogni epoca, da quelle cinquecentesche grandi e pesantissime, alle minuscole chiavi d'oro del Settecento, per aprire i forzieri e gli scrigni. Vasi di tutte le forme, d'argento, di bronzo, di porcellana. Orologi, come le chiavi, di ogni epoca. Tabacchiere antiche, sbalzate, incise, miniate, arabescate e portasigarette moderni d'oro e di platino. Stoffe preziose piegate e ammucchiate.

Il professore le prese e le svolse. Adesso, sì, che gli occhi gli brillavano!

«Adoro le stoffe antiche, io, e me ne intendo, sa? Guardi questo zendado, è prezioso! E questo broccato di alto ricamo! Persino un pezzo di tabì d'oro filato! Ah... Dove li ha presi?...».

«Dica piuttosto chi glieli ha dati! Chi è *stato costretto* a darglieli...».

«Già! È un'ipotesi... Ha la sua teoria, lei?».

«Neppur per sogno! Che teoria vuole che abbia?».

Teneva tra le mani il cordone che aveva stretto i polsi della giovane. Era di seta rossa e gialla. Un cordone da tenda, di quelli che usavano un tempo, quando le tende a pannello costituivano l'ornamento immancabile ai salotti. Si guardò attorno e si accorse soltanto allora che la finestra e la porta avevano tende di broccato. I cordoni erano stati strappati da quelle della porta.

«Non c'è stata lotta», disse il professore.

Kruger tornava.

«Guardi un po' quel che può fare, Kruger...».

De Vincenzi ebbe un sorriso di blanda ironia: le impronte!

«Professore, io le lascio il campo... Veda lei quel che trova... Poi mi dirà. Ora le mando un agente, che lascerà di guardia all'appartamento...».

Il professore non lo ascoltava più. Con un vaso di porcellana tra le mani, tenendoselo davanti agli occhi sollevato come un ostensorio, parlava da solo: «È un'imitazione dell'epoca di Yung Ceng... Non c'è dubbio... il rosso porpora è stato aggiunto nei vasi policromi dopo l'epoca dei Sung, quando le porcellane erano tutte monocrome... Da quale museo lo avranno rubato?».

Quando fu di nuovo per le scale, De Vincenzi a un tratto si

fermò e guardò in alto, al ballatoio del terzo piano. Aveva trovato! L'odore che impregnava le camere di Vannetta Arcangeli era quello tenace del fumo dell'oppio...

ORE 15

Claudia Sutton, la *contessa*, aprì gli occhi con un senso d'angoscia. Aveva dormito pesantemente. A che ora era tornata a casa dal *Decamerone*? Non lo sapeva. Non sapeva più nulla. Dal momento in cui, perduti i suoi due biglietti azzurri, aveva cominciato a sentire il peso della catastrofe caderle addosso, non s'era più resa conto di nulla. Aveva continuato a giocare, a bere liquori, a parlare, a muoversi come un automa. Un senso di abbandono totale l'aveva invasa e appena nella sua camera – chi ce l'aveva guidata? come aveva potuto raggiungerla? – s'era messa a letto ed era caduta nell'incoscienza di un sonno catalettico.

Adesso, nel crepuscolo del risveglio, l'angoscia l'afferrava. Sentì l'asma mozzarle il respiro, soffocarla. Si levò a sedere sul letto, agitò le mani davanti a sé. Stava per gridare; ma si trattenne. Non voleva veder subito Margaret. Che cosa le avrebbe detto? Riuscì a calmarci, a ritrovare un ritmo quasi regolare di respiro.

Che ora era? Dalle finestre chiuse trapelava il chiarore del giorno. Accese la luce della lampada accanto al letto e guardò l'orologio: le tre.

Le tre del pomeriggio! Ebbe un sussulto. Come mai l'avevano lasciata dormire fino a quell'ora? Come mai sua figlia non l'aveva destata, non era venuta a chiederle il denaro?

Le tre! Ma allora? Margaret avrebbe dovuto consegnare il denaro prima delle dodici! Ricordava la lettera, perentoria: *Alle 12 e 5 minuti, se lei non sarà venuta da me, manderò i documenti.*

Ed erano le tre! E lei aveva dormito, dopo essersi giocato il denaro, che doveva salvare la vita di sua figlia. Poiché certo Margaret non avrebbe sopportato il colpo. Non si sarebbe rassegnata all'infamia del disonore, a perdere l'amore dell'uomo che adorava.

Claudia gettò lontano le coperte, scese dal letto, ravinse l'enorme corpo nella vestaglia. Trovò le pantofole, dopo essersi chinata a cercarle e quasi era caduta, sopraffatta dallo stordimento fisico, dal battito precipitato del cuore, da quell'angoscia che la attanagliava. Si sollevò ansimando, si compresse con le mani il seno. Dovette rimanere immobile per qualche istante, prima di poter camminare verso la porta.

Girò per le camere. Vuote! Dov'era Margaret? Dove era Margaret? La chiamò, gridandone il nome disperatamente.

Tornò nella camera di sua figlia, e allora si accorse che il letto non era stato toccato. Margaret non si era coricata. Cercò nell'armadio, sconvolse con mani febbrili i vestiti: c'erano tutti, tranne un vestito da sera e la pelliccia. Margaret era uscita di casa la sera prima e non era rientrata!

Ebbe, di colpo, il senso della enorme rovina che le si era abbattuta sopra e non trovò la forza neppure di piangere. Fu dopo molto tempo che riuscì a sollevarsi dalla poltrona nella quale era

caduta. Tutto il corpo le doleva, aveva il cervello fluido, liquefatto. Che poteva fare? Nulla.

Si trascinò fino in camera sua. Le finestre erano chiuse, la luce ardeva accanto al letto. Di nuovo sedette. E continuò ad aspettare.

Martedì
(Complicazioni)

ORE 15

Il notaio era andato via, affermando al dottore che avrebbe provveduto ad avvertire la Procura del Re. Era uscito dal palazzo alla mezza.

Il dottore aveva atteso che giungesse l'infermiera, chiamata da Pietro per telefono.

All'una e venti, l'infermiera era giunta, e il dottore le aveva dato la consegna. «È morto. Nulla da fare. Ma sedersi accanto al letto e non muoversi e non far toccare il cadavere da alcuno. Intesi? Lei deve considerarsi assoluta padrona in questa stanza. È in servizio di guardia, lei! Tornerò fra un paio d'ore. Le novità le avremo, al mio ritorno».

E il dottore era uscito dal palazzo all'una e tre quarti, per recarsi prima al *Savini* a far colazione, poi in Questura.

L'infermiera si era seduta di fianco al letto di mogano, aveva incrociato le mani in grembo, e aveva cominciato la sua guardia.

«Un servizio riposante, questo! Veglia al morto... Non è uno dei servizi che mi piaccia di più, però. Soprattutto di notte: ci si addormenta e poi ci si desta all'improvviso con un gran sussulto. Di notte, quando ci sono le monache che pregano, è impossibile tener gli occhi aperti. Qui, invece, è giorno e non c'è nessuno che preghi. Non aveva famiglia? Io non ho visto che il

cameriere. Un bel palazzo... Fa freddo in questa stanza... Eppure c'è il termosifone e c'è il caminetto anche. Ma è spento... Che cosa ha voluto dire il medico, con quel suo le novità le avremo al mio ritorno? Perché io non debbo permettere ad alcuno di toccare il cadavere? Non è piacevole da guardarsi, questo cadavere! E il dottore si è persino dimenticato di chiudergli gli occhi! Oh! Ma è un sacrilegio. Non ho mai veduto una cosa simile! E i signori credono d'esser ben serviti, col loro denaro! Io non gli abbasso le palpebre di sicuro, senza averne avuto l'ordine... Sono le due e un quarto. Tant'è! Non posso guardar più il cadavere, da quando mi sono accorta che non gli hanno chiuso gli occhi...».

Alle tre l'infermiera era ancora seduta, ma aveva portato la seggiola molto lontano dal letto, quasi presso al camino, e fissava per la grande finestra aperta le cime degli alberi, spoglie di verde, del giardino...

«Questi palazzi di corso Venezia hanno tutti il giardino... Certo, è molto bello avere un palazzo con un giardino. Ma si muore anche quando lo si possiede...».

«Ah! Chi c'è qui? Chi siete?... L'infermiera, naturalmente!».

Delia guardava la donna vestita di bianco, che le stava davanti e che si era alzata di scatto, quasi con un grido.

«Ma perché ha tanta paura? E perché mi fissa a quel modo?».

«Come vi chiamate, ragazza mia?».

«Chi è lei... chi è lei, signora?».

«Chi sono? Non sapete chi sono e vi trovate in casa mia!».

«Mi perdoni!».

«Naturalmente che vi perdono! Colui... che state vegliando è... era mio marito...».

«Signora marchesa!...».

«Così giovane... Ma perché non gli ha fatto chiudere gli occhi?».

«Come vi chiamate? A me piace sapere subito il nome di tutte le persone che stanno con me, nella mia casa...».

«Bambina. Io mi chiamo Bambina».

«Che nome!».

Delia girò rapidamente su se stessa, si diede a percorrere la stanza. Era ancora in vestaglia rosa col fiume nero costellato di argento... Quando passò davanti alla finestra, i capelli rossi le lampeggiarono. Tornò verso il caminetto, si guardò nella specchiera livida, sollevando in aria le braccia cariche di braccialetti, con un gesto ampio, molle, teatrale. Le maniche larghe della vestaglia le scesero sulle spalle e le braccia furono per qualche istante nude...

Poi si chinò sul ceppo spento. Osservava. Si sollevò di colpo e guardò l'infermiera immobile, bianca.

«Perché rimanete lì, a guardarmi? Andate! Andate pure di là... Vi chiamerò io...».

«Non posso, signora marchesa...».

«Che cosa non potete?».

«Non posso muovermi da questa stanza. Non debbo lasciare il... la salma neppure un istante. Ordine del dottore...».

«Ah! L'autopsia... Lui dubita...».

Andò verso la porta, colta da un pensiero improvviso.

Bambina continuò a guardare l'uscio per il quale era scomparsa. «Come è bella e giovanel!». Sedette di nuovo, voltandosi ancor di più con la persona al camino, per non vedere il cadavere.

ORE 15,10

«Parlo col Questore? Sono la marchesa Vitelleschi del Verbano. La vedova del marchese Goffredo Vitelleschi... Sì, mio marito è morto. È morto questa notte... Non si tratta di condoglianze... si tratta di qualcosa di molto peggio... Il medico curante vuole che si faccia l'autopsia al cadavere... Non so! Non ci capisco nulla! Può darsi benissimo che mio marito sia stato assassinato... Ma sì, signor Questore, ha detto proprio assassinato... Se le dico che non lo so! Il medico si è intestardito e avrà la sua idea... Io le dico che sarebbe una cosa normale che lo fosse stato... Chi potrebbe avere avuto ragione di uccidere mio marito?... Ma una quantità di persone, signor Questore! Sì, una quantità di persone! Io per la prima, per esempio... Non protesti per convenienza, e non rida! Non c'è nulla da ridere. E, invece, la prego, mandi una persona di sua fiducia al palazzo... Desidero parlare con una persona che possa comprendermi... aiutarmi... Come? Un funzionario? Ebbene, sì, un poliziotto, insomma! Che dice? Verrà lei? La ringrazio, signor Questore...».

ORE 15,30

Il piantone annunciò: «Il dottor Veretti, signor commendatore...».

«Non posso! Che cosa vuole? Fatelo parlare con il Capo di Gabinetto...».

«Il dottor Veretti si trova già qui nella sua anticamera, signor Questore. Ha insistito... Dice che si tratta di cosa grave... Ma se vuole, lo mando via...».

«Dov'è?».

Il Questore si fece sulla soglia. Aveva il cappello in testa e agitava il bastone con la destra. Stretti nella mano sinistra, i guanti chiari facevano macchia sull'abito scuro. E un'altra macchia la faceva il fiore rosso – un garofano doppio – alla bottoniera.

A vederlo fuori di San Fedele e a non sapere chi fosse, tutto lo si sarebbe creduto – un grande sarto per signora, il gerente di un ristorante notturno, il direttore di un'agenzia di pubblicità – tranne che il Capo della Polizia di Milano.

Ma poi i suoi occhi straordinariamente acuti e mutevoli facevano dubitare del giudizio. Lui era elegante per bisogno fisico, e si era abituato a portar sempre un fiore all'occhiello della giacca, perché amava i fiori e detestava inconsapevolmente le quattro pareti soffocanti del suo ufficio. «Caro dottore, mi dispiace di non poterle accordare neppur un minuto... debbo uscire...».

«Ma quando le avrò detto...».

Il dottore si era precipitato e gli sbarrava il passo.

«Ebbene? Andate, voi!».

Il piantone attraversò rapido il piccolo salotto, che precedeva il Gabinetto del Questore.

«Ecco! È una cosa delicata... Come debbo dirle? Un semplice sospetto mio, per ora. Ma giustificato! La notte scorsa è morto nel suo palazzo di corso Venezia il marchese Goffredo Vitelleschi del...».

«E lei ha rifiutato il permesso di inumare e ha ordinato l'autopsia!».

«Gioè! Debbo ancora ottenerla, l'autopsia; la chiedo, la pre-tendo... Perbacco! Ma lei come fa a saperlo?».

«Già! Come faccio a saperlo? Semplicemente, perché mi ha telefonato una diecina di minuti fa la marchesa annunziandomelo, e chiedendomi di mandarle un funzionario... Tal qual mi vede, io sto andando da lei...».

«Oh!». E non poté dir altro.

«Vuole accompagnarli? Parleremo in auto».

ORE 15,30

Cruni s'era seduto al tavolo di Romeo, che fronteggiava la porta, e si alzò con visibile sollievo, quando vide apparire De Vincenzi.

La sala d'ingresso del *Decamerone* giaceva nella penombra del pomeriggio invernale. Di solito, a quell'ora, Romeo aveva acceso il

lampadario, dato che cominciavano ad arrivare i giocatori di bridge.

De Vincenzi sentì un gran silenzio. «E così?».

«Nulla, cavaliere».

«Sani?».

«Nel salone col giudice e il cancelliere».

«Chi è il giudice?».

«Un giovanotto. È la prima volta che lo vedo...».

«Uhm!». Adesso, c'era da superare lo scoglio più grosso... Purché il giudice non volesse distinguersi! Se era un novellino, gliene avrebbe date noie! «E gli altri?».

«La signora e suo marito si son chiusi lì dentro, nella sala da gioco. Il cameriere s'è seduto là in fondo, nel guardaroba, e non s'è mosso più...».

«Il morto?».

«Giace».

«Già! Ma giace qui, o il giudice lo ha mandato al Monumentale?».

«Ho sentito il cancelliere, che telefonava di venirlo a prendere».

Il commissario entrò nel salotto, fece il giro largo, per evitare il cadavere, e avanzò nel salone. «Commissario De Vincenzi...».

«Palmieri... È lei che conduce le indagini, vero? Mi ha già informato di tutto il vicecommissario... Io me ne vado... Il cancelliere

ha terminato di redigere il verbale. Adesso, la libereranno del cadavere... Naturalmente, mi vorrà tenere informato». Era un giovanotto simpatico. Rideva, scoprendo una dentatura bianca e uguale. «Non la invidio, commissario... E non invidio me stesso, se lei non riesce a consegnarmi l'assassino e a raccontarmi ogni particolare di questo imbroglio, prima che la Procura debba avocare a sé l'inchiesta. Ma ho fiducia in lei! E cinque giorni di tempo glieli do tutti. A rivederla!».

Il cancelliere lo seguì e nel voltarsi per salutare, ammiccò furbesamente.

De Vincenzi, adesso che si era liberato da quella preoccupazione, tornò a pensare a tutti gli altri fastidi grossi, che lo attendevano. «Hai la lista delle persone che si trovavano qui ieri notte?».

«Eccotela. Mi ha dettato i nomi il segretario. Ho cercato di verificarne l'esattezza col cameriere, ma non ti garantisco che non ci siano omissioni. Il cameriere mi ha tutta l'aria di un imbecille, che vuol fare il furbo, e in quanto a quell'altro...».

«Bargelli ha consegnato a te gli oggetti trovati nelle tasche del morto?».

«Eccoli lì», e Sani indicò una seggiola su cui si vedevano un orologio, un portafogli, alcune lettere e vari altri oggetti d'uso comune. Il morto fumava la pipa e teneva il tabacco in una borsa di guttaperca impermeabile, come usano i marinai.

Le lettere erano nove. E ognuna diretta al signor Marco Parodi. E ognuna non recava firma o per tutta firma due iniziali. Una

soltanto era firmata col nome intero: *Margaret*. Fu quella che De Vincenzi lesse. Era breve, del resto:

Sono costretta ad accettare. Non dico e non penso neppure che sia un'infamia. Questa sera alle nove sarò da lei. Ma debbo avere il denaro prima dell'alba.

MARGARET

Rimase qualche istante col foglio aperto, a fissarlo. Poi guardò le altre lettere. Piegò il foglio lentamente, lo infilò di nuovo nella busta. Il timbro era chiaro: 9 febbraio. Il giorno prima. E nella notte di quel giorno, il signor Marco era stato ucciso, in un salottino del *Decamerone*... Si mise il pacchetto delle lettere nella tasca della giacca. Margaret: la giovane trovata addormentata nella casa del vecchio... Rivide la mano bianca affusolata pendere inerte... battere contro lo stipite della porta...

Perché no?

Ma doveva ricevere denaro, e non darne! Il ricatto, se si trattava di un ricatto, era peggiore ancora...

«Sani!».

«Dimmi».

«Fa' una corsa sino alla portineria della casa accanto: è piantonata da un agente e non puoi sbagliare. Chiedi alla portinaia a che ora ieri ha visto il signor Marco per l'ultima volta...».

«Vado».

«E chiedile anche quali abitudini avesse il vecchio».

«Sì».

Adesso, De Vincenzi aveva preso il pugnale e lo fissava. Lo sospesò. Rimase colpito subito dallo strano equilibrio che gli davano la palla d'oro e il serpente...

Si guardò attorno: vide il tavolato del piccolo palcoscenico. Fece qualche passo, bilanciò il pugnale sulla palma, con la punta rivolta verso di sé, lo lanciò... L'oro dell'impugnatura lampeggiò sul legno, che la lama aveva dirittamente forato...

Poteva essere un modo rapido e sicuro di uccidere da lontano. Forse, molte cose si spiegavano se si ammetteva che il pugnale fosse stato lanciato e non confitto nel petto del vecchio. Ma una donna sa lanciare i pugnali? Andò a trarre l'arma dallo schermo di tavole: era penetrata interamente. Il peso del manico... Perfetto!

«Commissario! Ho bisogno di parlarle! Mio marito le ha detto della nostra cambiale al vecchio... Occorre lei sappia che il prestito fu fatto...». Era in preda a un vero tremito convulso, e il suo tic si ripeteva con ritmo celere sicché la testa sembrava svitata e mossa da una molla.

«Un momento!».

Andò nella stanza accanto, di dove aveva sentito venire le voci di Cruni e degli uomini del Monumentale. «Aspettate!».

I due guardiani in uniforme nera si voltarono. Stavano già chinandosi sul cadavere.

Il commissario avanzò. Osservò il punto esatto della ferita sul

petto dell'uomo. Molto a sinistra era entrato il pugnale. Troppo di lato per supporre che l'assassino si trovasse di fronte alla vittima o altrimenti chi aveva colpito doveva essere mancino. Il lancio dell'arma da lontano, invece, eliminava la necessità di una tale ipotesi e rendeva perfettamente naturale la posizione del colpo, poiché il lanciatore poteva essersi tenuto di fianco al vecchio, per non esser visto.

«Sta bene. Ho finito. Portate via...».

Sollevarono il cadavere.

«Oh! Che cos'è questo?».

Si chinò a raccogliere. Era un piccolo astuccio, che doveva aver contenuto un oggetto rotondo, grosso come una nocciola. Una gemma, forse. Il segno lasciato sul velluto era netto. Una gemma, se di questo si trattava, di dimensioni insolite...

L'astuccio si era trovato coperto dal braccio del morto e nessuno lo aveva visto prima.

«Lo hanno ucciso per rubargli quel che c'era lì dentro...» fece Cruni.

«Può darsi», rispose il commissario. Si mise l'astuccio in tasca e tornò verso il salone. Rifletteva. Ucciso per una gemma? Le ragioni per le quali il vecchio poteva esser stato ucciso erano tante! Fino a quel momento, gliene erano balenate almeno cinque. E ognuna ottima.

«Che cosa mi diceva del prestito, signora Moroni?».

«Fu fatto per le spese del circolo. Posso dimostrarlo. E la cambiale sarebbe stata ritirata oggi!».

«Ebbene?».

«Il signor Marco è venuto a farsi uccidere qui dentro! Adesso loro vorranno trovare una relazione tra la cambiale e l'assassino...».

«Lasci andare! Mi dica piuttosto se le sembra naturale che il vecchio sia entrato qui dentro questa notte».

«Mio marito aveva dovuto consegnargli le chiavi, le avevamo doppie, quando ci prestò il denaro... E spesso, al mattino, Annibale...».

«Chi è Annibale?» fece De Vincenzi con comica violenza.

Adesso c'entrava anche un Annibale, in quella storia! Ma no, Annibale era il cavalier Moroni...

«Dunque, Annibale... voglio dire, suo marito?».

«Si è accorto talvolta, entrando nel salone alla mattina, che l'armadio a vetri era stato aperto, e anche avevano cercato un po' ovunque, perfino nei cassetti della scrivania. Non poteva esser stato che il signor Marco!».

«Cosicché il vecchio veniva di frequente in queste sale, dopo le due del mattino? Non riposava alla notte, evidentemente!».

«Oh! Il capitano Parodi non ha mai dormito alla notte! Neppure a Shangai...». S'interruppe e fu presa da un accesso convulso di tosse. S'era fatta rossa come un gallinaccio.

De Vincenzi la guardava, sorridendo con bonarietà. Aspettò che la tosse fosse cessata.

«Vuol bere?».

«Grazie... Ma non s'incomodi! Vado io».

Il commissario arrivò alla porta prima di lei. «Cruni» gridò, «porta un bicchier d'acqua». Si volse, sorridendo: «Non avrei mai permesso che lei si disturbasse, soprattutto in questo momento. Mi stava parlando di Shangai...».

Sofia Moroni sbiancò. Aveva ricorso al soffocamento, ma la diversione non le era riuscita!

«Accidenti alla mia storditaggine! Lo so io, che questa storia non può andare a finir bene!».

«Le ho detto Shangai?».

«Beva!».

Restituì il bicchiere vuoto a Cruni, che se ne andò sulle sue gambe tozze, pesantemente.

«Sì, cara signora! Lei ha detto proprio Shangai. Continui».

«Oh, che storia! Che storia! Sarà la mia morte! Non posso negare! E poi sono sincera io, e non ho nulla da nascondere...».

«Proprio nulla!» assentì ambiguamente De Vincenzi.

«Non c'entro col delitto, io!». Subito aggiunse: «E neppure Annibale!».

«Nessuno dei due, lo so! Ma in quale epoca e in quali circostanze

s'incontrarono col capitano Marco Parodi, a Shangai?».

«Che epoca? Lo conoscemmo quasi subito... Tutte le volte che lui arrivava a Shangai col suo piroscapo, veniva...».

Ancora s'interruppe e lanciò occhiate da naufraga. Boccheggiava.

«A casa loro?».

«No!».

«Alla loro *scuola*?».

«Che scuola?». Batté le palpebre. Non capiva se il commissario scherzasse. Temette un tranello.

«Mah! Suo marito mi ha parlato di una scuola di cultura europea...».

«Ah!».

«E adesso come faccio a rimediare?... Perché quell'idiota di Annibale non mi ha avvertita? E poi? Non c'è, forse, il Consolato Italiano, che dirà tutto, se questo qui gli telegrafa, per chiedere nostre informazioni?».

«Non era una scuola, signor commissario...».

«Lo credo».

«Era una... *fumerie*...».

«E il signor Marco la frequentava?».

«Sì, l'ha sempre frequentata».

Perbacco! La casa di Vannetta Arcangeli era impregnata di fumo

d'oppio! Ma le stanze del vecchio avevano l'aria netta, pura...

Sani era apparso sulla soglia.

«Ah! Tu... che vuoi?».

«Sono stato a interrogare la portinaia. Mi ci hai mandato tu!».

«Sì, hai ragione. E così?».

«Ha visto il signor Marco per l'ultima volta ieri sera alle nove... È tassativa nell'affermare che tutte le sere, alle nove precise, il vecchio usciva... Lei non aveva bisogno di guardare l'orologio: quando lo vedeva uscire, erano le nove».

«Grazie. Ma questo vuol dire che proprio iersera il signor Marco può essere uscito prima o dopo, senza che lei abbia guardato l'orologio».

E Margaret gli aveva scritto: *questa sera alle nove sarò da lei*. Non l'aveva attesa, lui. Possibile? Perché non l'aveva attesa?

«Signora Moroni, lei conosce una giovane bionda, fine, gracile, bella, che si chiama Margaret?».

«Che cosa c'entra?» esclamò la presidentessa col fiato corto.

«*Che altro tranello vuol tendermi, adesso?*».

«Risponda!».

«Ma, non so! Di Margaret io non conosco che la figlia della Sutton...».

«L'amica del conte Verri?» interloquì Sani.

«Sì, naturalmente, del conte Verri, che è morto».

«Frequentava il suo circolo?».

«Ieri sera», fece Sani, «la *contessa* Sutton si trovava qui, a giocare».

La signora Sofia guardava uno dopo l'altro i due uomini. La sensazione di diventar pazza aumentava sempre più e si faceva distinta in lei.

«Ma che cosa vogliono? Che c'entra la contessa in tutto questo? Ha perduto duemila lire ieri notte, che ha vinte Nennele. Adesso, mi parleranno anche di Nennele... Oh! Chi può dimostrare che bari, Nennele, anche se vince...».

«E Margaret?».

«Veniva qui di rado».

«Tu sai dove abita la Sutton?».

«Il cavaliere ci ha dato l'indirizzo. C'è sulla lista che ti ho consegnata».

De Vincenzi gliela porse e lui prese nota dell'indirizzo.

«Va' a trovarla e conducila all'ospedale. Falle vedere quella ragazza, che vi è stata trasportata circa un'ora fa, addormentata con un narcotico. Se veramente è sua figlia, conducimi subito qui la *contessa*... Prendi un tassì, naturalmente».

«Margaret addormentata con un narcotico! Ma che inferno si sta scatenando attorno a me e al Decamerone?».

«Dunque, gentile signora, mi racconti con tranquillità e con ogni

particolare la loro vita di Shangai. Interessante, vero? Tanto interessante che lei vi ha trovato materia per un libro!».

«Anche lui!... Anche lui! Anche a lui hanno detto di Liù, fior d'acanto!».

Ma non poté raccontar nulla, perché Cruni venne a dire in un orecchio a De Vincenzi che il cavaliere Annibale Moroni, passando per la finestra della sala da gioco, si era calato sulla sottostante tettoia del cortile e di lì era fuggito, passando davanti all'agente di guardia nel portone, il quale non lo aveva fermato, ritenendolo autorizzato ad andarsene.

Martedì
(La conseguenza delle complicazioni)

ORE 16

Delia attendeva il Questore in piedi, in mezzo allo studio di suo marito – del suo fu marito – avendo di fronte la pendola di Boule.

«Adesso Pietro lo farà entrare da quella porta di destra. Mi vedrà di profilo. Io gli parlerò senza guardarlo».

Pietro introdusse il funzionario con quel movimento meccanico, impersonale, da servitore di grande casa.

«La ringrazio d'esser venuto. Pietro, portate il tè».

Il Questore non si meravigliò del tè, si meravigliò che la donna fosse tutta vestita di nero, a lutto, con un abito di crespo corto quasi alle ginocchia e chiuso attorno al collo, chiuso attorno ai polsi. Che i capelli di lei fiammeggiassero lo sapeva, glielo aveva detto il dottore.

«È possibilissimo che questa donna abbia fatto morire suo marito. Tutto sta a vedere, però, il modo con cui il marchese è stato ucciso, se è stato ucciso... L'idea dell'assassinio può entrare nella mente di una donna per suggestione. Si sono serviti dell'angina e dell'arteriosclerosi come di un mezzo. La malattia non è stata la causa della morte, anche se essa lo ha materialmente ucciso... Bisogna che io non tenga conto di tutto quel che mi ha detto Veretti... Perché il dottore si è accanito a far convergere i miei sospetti sulla vedova? C'è un testamento? Che dice il testamento?».

Delia era rimasta con la faccia rivolta verso la pendola e il Questore la vedeva di profilo.

«Sette minuti...».

«Che dice, signora?».

«Sono esattamente sette minuti che lei è entrato, e da sette minuti tace!».

«Ah!» si riprese; si toccò il garofano alla bottoniera. «Ho atteso che parlasse lei...».

La marchesa sedette in una delle due poltrone, davanti al caminetto. Indicò l'altra. «Io non so se abbia fatto bene a chiamarla... Ma il dottor Veretti vuole l'autopsia. Mio marito è morto questa notte, mentre io...».

«Dormiva...» insinuò con soavità il Questore.

«Crede? Lei ha parlato col dottore? Non può aver parlato col dottore, naturalmente, poiché io le ho telefonato poco fa... Allora, lei non sa se mio marito sia morto dopo le quattro di questa mattina... Io mi sono coricata alle quattro».

«Insonnia?».

«Poker...».

«Nel suo palazzo?».

«Al *Decameron*».

Il Questore sussultò. «Come ha detto?».

«Perché, vede, anche quando la situazione è grave, anche quando

c'è un morto... sempre qualche particolare di quel che si dice o avviene è comico. Parlare del *Decamerone* è comico e grottesco. Si tratta di un circolo letterario...».

«Lo so!» interruppe bruscamente il funzionario.

«Come si è trasformato di colpo! È tutto teso. Persino la cima delle orecchie gli vibra... ma, forse questo sembra a me, perché ho visto un cane nella sua stessa posa... È come se puntasse!».

«So che cosa è il *Decamerone*, signora! E lei è rimasta in quel luogo, fino alle quattro?».

«No, fino alle due, con precisione. Dalle due alle quattro sono stata da Cassè, assieme a Carletto Vinci, Violetta Sartori e Nennele Baroncelli... Un momento! Credo ci fosse anche la Sutton... La *contessa* Sutton, che aveva perduto...».

«Lei sa che cosa hanno trovato in una sala del *Decamerone*, questa mattina?».

«Che cosa? Uno dei miei brillanti no di certo, perché se ne avessi perduto uno lì dentro non sarebbe possibile che lei me lo facesse riavere...».

«Hanno trovato il cadavere di un uomo, con un pugnale conficcato nel petto...».

Questa volta, il Questore balzò in piedi. Non credeva ai suoi occhi e alle sue orecchie. Le aveva dato l'annuncio con voce vibrante, fredda, la voce delle grandi occasioni, e lei era scoppiata in una risata! Ma non era una risata nervosa, isterica. Nessuna convulsione era in quel riso; ma una vera, irresistibile sincerità.

La marchesa rideva di gusto, aveva gli occhi lucidi di lagrime dal gran ridere.

«Lei ride, signora?».

Si calmò lentamente e disse, scusandosi:

«Mi perdoni! Ma penso alla faccia che avrà fatta Sofia Moroni, quando l'hanno messa davanti al cadavere! Non mi dica che l'ucciso era uno dei conferenzieri, perché la cosa sarebbe troppo bella, per essere vera...». Poi fece un trapasso fulmineo. «Se parlassimo di mio marito, che è morto e che può darsi benissimo sia stato ucciso? Per quanto, insomma, potrebbe anche esser morto naturalmente...».

ORE 16,30

Suonavano alla porta. Non c'era dubbio: il campanello dell'ingresso trillava, sonoro, rimbalzante, acuto, a strappi, a colpi di saetta, riempiendo tutta la casa di vita improvvisa.

Claudia Sutton lo sentiva, naturalmente. Non era mai stata sorda ed era pienamente in sé, anche se aveva il cervello svanito. Lo aveva subito sentito, al primo colpo, e il cuore le si era messo a martellare, rapido rapido, salendole in gola.

Non aspettava, forse, appunto quel suono?

S'era messa a sedere – nella sua camera, accanto al letto, con le finestre chiuse, la luce sul comodino accesa – per aspettare proprio che qualcuno venisse. Eppure, non poteva alzarsi di dove si trovava. In casa era sola e non poteva alzarsi per andare ad aprire

la porta. Non poteva? Avrebbe fisicamente potuto, certo. Perché dubitare delle proprie forze? Ma non riusciva a comandare al suo corpo di levarsi, di muoversi, di agire.

Non era Margaret. Margaret aveva la chiave. Non era il fratello di Margaret, il più giovane suo figlio, Teofilo, perché anch'egli aveva la chiave. Ma il suono a strappi, a colpi di saetta, del campanello sarebbe già cessato da tempo – non si sarebbe prolungato con insistenza crudele, con determinazione spietata – se colui che ne premeva il bottone non avesse recato notizie di Margaret...

Finalmente, riuscì ad alzarsi. In vestaglia, con le pantofole, scarigliata – giallicci i capelli, bruciati dall'ossigeno, e radi sul cranio, quasi neri alla nuca – col petto enorme, che le ricadeva miseramente, Claudia si trascinò alla porta.

«Che cosa *le* è accaduto?» chiese subito.

«Sì», rispose il vicecommissario, «deve esserle accaduto qualcosa...».

«Morta?».

«Ma no!».

«Ha tentato di uccidersi?».

«Ma no!».

«Io non so nulla, però! De Vincenzi non mi ha detto nulla... Meglio del resto! Così non mentirò con questa donna, che è certo la madre».

«Oh! Mio Dio!».

«Non c'è da disperarsi, signora... Vuol venire con me?».

«Aspetti! Aspetti qui... segga».

«Non mi ha chiesto neppure dove la condurrò...».

Nella camera, accanto al letto, fece cadere la vestaglia. Prese il busto dalla poltrona.

«È necessario che lo metta!... Non posso non metterlo... anche se il cuore mi si strizza come una spugna».

ORE 17

«Pronto! Dammi il Questore, sono il commissario De Vincenzi... Commendatore, la storia del *Decamerone* sarà lunga... Naturalmente... Tutte le complicazioni possibili! E adesso è anche scappato un tipo, che aveva l'aria di non saper scappare, neppure a lasciargli tutte le porte aperte! Ebbene, volevo pregarla di dare ordini perché lo cerchino dovunque... Si tratta del segretario del circolo... del marito della presidentessa... Annibale Moroni... È un pover'uomo, gramo e stento... coi capelli tinti... gli occhi supplici... No! Non dubiti: non le faccio il ritratto parlato! Ma bisogna ritrovarlo... Che cosa? Lui l'assassino? Ma neppur per sogno... Soltanto, lui sa molte cose e poi il fatto di essersi dato alla fuga apre orizzonti nuovi alle mie ipotesi... Neanche mezza teoria, commendatore... Per ora si viaggia da Milano a Shangai e da Shangai all'inferno! Si trovano pugnali d'oro, stoffe antiche, lettere di impossibile interpretazione e barchette di cristallo... No! Ancora il cervello mi regge... Forse, in seguito... C'era una giovane, addormentata con un narcotico e legata ai piedi e ai polsi,

proprio come nei romanzi polizieschi! Dove? In casa dell'assassinato... Sì. Il giudice istruttore mi ha lasciato la più ampia libertà... È furbo, lui! Non mi muoverei da via Fiori Oscuri, se lei permette... Ho appena incominciato... Come? Viene lei da me? Ma perché, signor Questore? Oh! Allora... Ma non vedo il nesso! Il marchese Goffredo Vitelleschi del Verbano? Naturalmente lo conoscevo di nome... Oh! No... Questo non lo sapevo! Che fosse stato ministro plenipotenziario in Cina non lo sapevo! Perbacco...».

De Vincenzi uscì dalla cabina. Aveva telefonato dalla tabaccheria all'angolo di via Brera con via Fiori Chiari.

Quest'altro morto non gli ci voleva. Trasse dalla tasca la lista datagli da Sani e la consultò. Dovette fare un salto, perché un'auto stava per investirlo... La sera prima, la marchesa Delia Vitelleschi del Verbano aveva giocato al *Decamerone* di cui era socia...

ORE 17,10

Sani mostrò all'infermiera di guardia nella corsia il distintivo di cuoio da funzionario di polizia, che portava nella tasca della giacca.

L'infermiera guardava in volto la grossa signora che ansava, pallida. Vide le macchie rosse sulle gote e diagnosticò: malattia di cuore.

«Si tratta di lei? Si è sentita male per la strada? Corsia terza, questo è il reparto emergenza».

«No!». E anche Sani guardò la sua compagna, tanto la domanda

dell'infermiera gli era capitata imprevista. «No, non si tratta della signora, che... È stata trasportata oggi in questa corsia una giovane bionda, addormentata...».

«Ah! Avvelenamento con sonnifero... Le hanno fatto la lavatura gastrica... Continua a dormire... Impossibile parlarle...».

«Non vogliamo parlarle... Desidero soltanto che la signora la veda, per riconoscerla...».

«Venite...». Li precedette rapida, silenziosa, scorrendo su invisibili rotelline, in mezzo alle due file di letti bianchi.

Claudia camminava come un automa. Non osava guardare i letti. Fissava davanti a sé, lontano, il Cristo nero appeso sopra la porta verso la quale si dirigevano.

«Perché mi ha detto che non si è uccisa? Come potrebbe trovarsi in un ospedale, se non si fosse suicidata? Io l'ho uccisa! Io l'ho uccisa!».

L'infermiera si era fermata ai piedi di un letto, l'ultimo della fila di destra.

«Eccola...».

«Signora Sutton, la guardi e mi dica se è sua figlia».

Claudia avanzò un poco di fianco al letto: vide i capelli biondi, il volto fragile, così bello!

«Tutta me, tutta me, da giovane... Come mi assomiglia...».

Margaret era cerea. Dormiva immota, senza che le si vedesse il petto sollevarsi per il respiro...

«Margaret!».

«È sua figlia, vero?».

«Margaret!». La chiamava con voce sussurrata, bianca, come se mormorasse un nome di preghiera.

«Venga, ora! Sua figlia dorme e continuerà a dormire per molto tempo... Quanto tempo?».

L'infermiera alzò le spalle: «Un giorno, due, tre... L'effetto di un narcotico dato per bocca varia da persona a persona... Ma non c'è nessun pericolo! Dica pure alla signora di stare tranquilla».

«Sente signora Sutton? Nessun pericolo. Venga via con me».

Claudia guardò l'infermiera.

«Sì, è la verità. Sua figlia tra qualche giorno starà meglio di prima. Ah! Se fosse come quella accanto, non glielo direi. Quell'altra non arriverà a sera».

Quell'altra mandava un rantolo sottile, fischiante.

Sani prese la *contessa* per un braccio e, dolcemente, la condusse via, sul piancito di marmo lucido, fra le due file di letti bianchi.

6
Martedì
(Insetti)

ORE 17,15

La portinaia vide il commissario che tornava – lei dalla mattina s'era messa in vedetta sul portone – e si volse all'agente, seduto in fondo, presso alla scala.

«Ecco il commissario! Questa volta viene da noi...».

L'agente fece un gesto vago. Venisse o non venisse, per lui la noia del piantonamento non sarebbe finita. E faceva freddo, in quel portone!

La donna corse dentro allo sgabuzzino, e diede una gran scrolata al marito, sempre addormentato con la testa sul tavolo, per quanto non più fra i piatti e i bicchieri sudici, che lei aveva tolti.

«Cerca di star sveglio bestione! Il poliziotto torna e vorrà interrogarti...».

Era lei che desiderava d'essere ancora interrogata. Sperava sempre che la conducessero nell'appartamento del vecchio.

«Avranno trovato un pappagallo o parlava con gli spiriti? In ogni caso, una donna c'era, e giovane, e bionda... L'ho veduta passare, portata per le spalle e per le gambe, come se fosse morta! Chi era quella donna? Da quando l'ho vista passare, non penso che a questo mistero! Se m'interroga, che cosa posso dirgli ancora del pazzo del secondo piano?».

Il marito aveva alzato la testa, l'aveva guardata coi suoi occhi a

palla, striati di sangue, gonfi. Un brutto ranocchio. E aveva mandato una specie di grugnito, alzandosi a fatica dalla seggiola. Sventolò la mano aperta sul tavolo, per afferrare qualcosa che non c'era. «Dammi da bere!».

«Fossi matta! Siamo qui, signor commissario... Ha bisogno di me?».

«A che ora chiudete il portone, alla sera?».

«Alle dieci, come tutti gli altri...».

De Vincenzi guardò la porta, che s'apriva in fondo allo sgabuzzino. «Dormite lì dentro?».

«Lì dentro? No. C'è la cucina, lì... Noi dormiamo all'ultimo piano, in soffitta».

«Sicché, tutti quelli che entrano e che escono, alla notte...».

«Non li sentiamo, no!».

«Avete veduto passare una donna, ieri sera, alle nove, o dopo?».

«Nessuno è passato, fino alle dieci... Stavo io sul portone... E ieri sera siamo saliti che saranno state le dieci e mezzo almeno...».

«Il signor Marco è uscito solo?».

«Eh, che domande! Sempre solo se ne andava il vecchio. Pochi minuti prima di lui era uscito il visconte. Quello lì andava alla Scala di certo: portava il cilindro e i guanti bianchi».

Già, l'autentico visconte fiorentino di Vannetta Arcangeli.

«Debbo venir su con lei? Vuol sapere altro?» e provò ad affilarglisi dietro, ma il commissario le fece un cenno energico con la mano, e lei si fermò smozzicando un'imprecazione di dispetto fra i denti.

La scala, illuminata da una smorta lampadina a ogni piano, appariva così anche più lugubre. De Vincenzi passò davanti all'uscio chiuso del signor Marco e continuò a salire. Questa volta, dovette tirare il campanello; la porta non si era aperta al rumore del suo passo sui gradini. E anche attese qualche minuto, in ascolto: al di là dell'uscio chiuso, un gran silenzio. Suonò di nuovo a lungo. Finalmente un passo pesante e il rumore del catenaccio e della molla.

Gli occhi di carbonchio, i capelli neri come inchiostro; ma senza più diavolini di carta. Vannetta s'era fatta una pettinatura monumentale, tutta riccioli, una vera impalcatura a vari ripiani. Più bianca appariva, o forse il suo pallore era sempre il medesimo, ma impressionante. E il vestito di seta rossa lucida, dentro il quale la ciccia del corpo sformato ponzava, era stato sostituito da un altro nero, pure di seta, tutto riflessi.

«L'aspettavo, signor commissario. E il visconte si è levato prima del solito, per riceverla...».

Nell'anticamera ardeva la lampada d'ottone. Sempre lo stesso odore, denso, stagnante, dolciastro. Non c'era dubbio: oppio.

Lo fece passare in una camera ch'era salotto e molto probabilmente anche stanza da letto. Un gran lusso di oleografie alle pareti. Due divani rossi. Dal centro del soffitto pendeva anche qui

un lampadario moresco. L'odore non era più forte che in anticamera, ma dava la nausea.

Si aprì una porta e comparve un giovanotto. Fosse o non fosse visconte, era distinto. Basso, mingherlino, una gran fronte sotto i capelli corvini, tesi, lucenti; una pelle bianca, da donna, di chi non vede mai il sole; una bocca troppo rossa. Gli occhi eran velati dalle palpebre. Guardavano e subito sfuggivano.

Indossava il soprabito e aveva in mano il cappello, come se stesse per uscire.

Avanzò con spigliatezza, sorridendo. Ma non era naturale. Lo si sentiva contratto, pronto a lanciarsi o a fuggire. C'era qualcosa di felino in lui, ma del felino feroce. Con tutto ciò, aveva indubbiamente molta distinzione, era di classe.

De Vincenzi si volse di colpo.

La donna, dietro di lui, faceva un gesto. Rimase con la mano alzata, a occhi sbarrati per la sorpresa.

«Va bene! Andate in anticamera... Con voi parlerò più tardi...».

Allora, esplose. «Sono in casa mia! Rimango dove voglio! Non sarà un poliziotto che verrà a comandare nella casa d'una donna onesta, che non ha nulla da nascondere! Che cosa crede, questo fringuellino, di potermi maltrattare, perché affitto camere? Ci vuol altro!».

«Basta! Tacete!».

La furia era scatenata. Un torrente di parole da trivio, mentre

affermava che l'anima santa del suo defunto marito l'avrebbe protetta e che lei sapeva a chi ricorrere. Nel gridare così, ossessionata, sbarrava la porta col suo gran corpo e si capiva che era pronta a cadergli addosso e ad afferrarglisi pur di non farlo passare. Dietro di sé, il commissario sentiva la presenza vigile, cauta, insidiosa dell'uomo.

Era tutta una scena preparata. La donna aveva colto il primo pretesto che le si era presentato. Voleva fare uno scandalo, per evitare una resa di conti pericolosa, un interrogatorio a fondo. O, forse, i due avevano da nascondere qualcosa, che non avevano fatto a tempo a far sparire, prima che lui arrivasse.

De Vincenzi capì che giocavano grosso, non avendo più nulla da perdere. E la sua posizione non era comoda. Se la donna gridava a quel modo, doveva sapere che lui era solo, che non s'era fatto seguire dagli agenti. Lo aveva accolto amabilmente e lo aveva subito fatto entrare in quella stanza, per attirarlo nel tranello.

Balzò di lato, per togliersi dalla minaccia silenziosa che sentiva alle spalle, e afferrò la megera per un braccio, tentando con l'altra mano di coprirle la bocca. Immediatamente provocò l'accensione della girandola finale. Fu un fuoco di pugnì, di calci, di urli isterici. L'apparato dei capelli si scompose, la seta dell'abito crepò qua e là, scoprendo la carne. E sempre gli occhi fiammeggiavano, ma di luce ferma, scrutatori, freddi.

La commedia era troppo evidente e manifesta, per essere astuta. Oppure era la preparazione di qualch'altra cosa.

De Vincenzi evitò di striscio che le mani dell'ossessa l'afferrassero, gli si abbrancassero alla giacca, lo trascinassero in una caduta inevitabile. Fece un balzo e si appoggiò con le spalle contro il muro.

«Su le mani!».

L'uomo le alzò, ma si trovava in mezzo alla stanza e gli bastò uno slancio e un salto, per arrivare con le mani al lampadario. Lo afferrò, lo svelse, glielo gettò fra le gambe.

Nell'oscurità si sentì il gran fracasso dell'ottone e del vetro contro il piancito.

La donna tacque di colpo, dopo un grand'urlo.

De Vincenzi, che non perdeva facilmente la padronanza dei suoi centri di comando, abbassò la mano armata e si cacciò di nuovo la rivoltella in tasca.

Non voleva sparare alla cieca, per non mutare in tragedia quella commedia grottesca. Al primo colpo avrebbe cacciato un proiettile nella carne della donna, che sentiva straripata sul pavimento enorme come una massa franata.

Intuì che l'uomo stava fendendo il buio verso la porta. La donna, entrata alle spalle del commissario, l'aveva rinchiusa. Tentò di sbarrargli il passo, gettandosi di traverso, ma incontrò il corpo della megera, molle, pesante, tanto più immenso nell'oscurità, e subito si sentì afferrare, stringere, soffocare.

Il giovanotto aveva raggiunto l'uscio, lo aprì, si vide per un istante la luce dell'anticamera, poi di nuovo il buio. Lo scatto

della chiave nella toppa disse al commissario che il piano preparato, forse all'improvviso, di ripiego – lo aspettavano per le sei, probabilmente – aveva lo scopo di consentire all'uomo la fuga.

Non c'era da far altro, per momento, che rassegnarsi. Che l'agente di guardia al portone pensasse di fermare il fuggitivo, non era neppure da sperare. L'unica cosa che gli sembrava strana era che non fosse accorso a tutto quel putiferio. Ma l'appartamento si trovava all'ultimo piano della casa, la scena s'era svolta a porte chiuse e l'agente poteva anche starsene a passeggiare per la strada, per non intrizzire dentro il portone.

Adesso, nel buio, la lotta continuava. La donna cercava evidentemente di trattenerlo il più a lungo possibile. Lui, per quanto gli ripugnasse, liberati una mano e il braccio, le sferrò un pugno, cercando di regolarsi a colpirla in faccia. Era eccitato e il pugno partì di santa ragione. L'urlo che ne seguì fu di dolore. Non aveva più il tono melodrammatico a freddo degli altri precedenti. La donna si staccò da lui; crollò.

De Vincenzi mandò un sospiro. Quella scena assurda l'aveva, in fondo, più irritato che sconvolto. Rimase qualche istante a riprender fiato, poi accese un fiammifero. Vide la donna in terra, le girò attorno, raggiunse la porta. Bastò una spallata per farla spalancare, con lo scricchiolio del legno che si spaccava.

L'anticamera era sempre illuminata. Si aggiustò gli abiti. Il cappello gli era caduto nella lotta, e dovette tornare a prenderlo alla luce di un altro fiammifero. La donna non s'era mossa da terra. Il pugno che le aveva dato l'aveva stordita per davvero.

De Vincenzi scese lentamente le scale.

La portinaia lo attendeva, di vedetta, dietro il vetro dello sgabuzzino. Lui sorrise.

«Hai visto uscire un giovanotto col pastrano grigio, il cappello di feltro?».

«Sì, dottore. Mi ha chiesto un fiammifero. Gli ho acceso io la sigaretta... La portinaia mi ha detto che era il visconte...».

«Hai fatto bene! Credo che aspetterai un pezzo, prima di accendergliene un'altra, di sigarette».

L'agente non capiva. Ebbe un dubbio. «Avrei dovuto trattenerlo, dottore?».

«Ma ti pare!».

La colpa era sua di non aver previsto la fuga del visconte, e di non aver dato ordini precisi.

«Va' a chiamare Cruni... digli che porti con sé due agenti...».

Si mise ad aspettarli sul portone. Guardò l'orologio: quasi le sei. Tra poco sarebbe arrivato il Questore, il quale voleva informarlo – a voce e non per telefono – di quanto gli aveva detto il dottor Veretti e di quanto non gli aveva detto la marchesa Vitelleschi del Verbano...

ORE 17,30

S'era seduto su di una panchina dei giardini ad aspettare che facesse buio. Più di un'ora vi era rimasto, e aveva dovuto battere i

piedi in terra, fregarsi le mani, stropicciarsi il naso e le gote. Anche cambiar panchina di tanto in tanto. Faceva freddo. Calava una nebbia filacciosa tra gli alberi scheletrici.

Fin quando c'era stato il sole, aveva potuto resistere. Di sedere aveva avuto subito bisogno: un po' i patemi e un po' l'ansia e lo sforzo di quella fuga dalla finestra, giù per la tettoia, gli avevano rese le gambe molli. Come aveva fatto a decidersi e a osarla, quella fuga? Era stata Sofia! Sofia, che voleva la sua morte! E lui le aveva obbedito.

«È necessario, capisci?». Sentiva ancora nelle sue orecchie la voce di lei soffocata, fischiante, rotta, eppure così piena di volontà imperiosa, così carica di disprezzo sferzante.

«Ma Sofia, è impossibile! Mi acciuffano appena nel cortile! La casa è piena di agenti!».

«Non ti prenderanno, se hai un minimo di cervello e di cuore!».

Era una sua frase! Anche a Shangai, quando si trattava di superare qualche brutto momento, quando la polizia stava in agguato attorno alla casa e bisognava far sparire tutto, lei voleva il *cervello e il cuore*. Degli altri.

«Io vado di là e trattengo il commissario... Non dubitare che ci riesco! A te bastano pochi minuti, del resto. Quando sei in cortile, ti dai un contegno, ed esci. Corri ad avvertirla, e poi torni qui. Che vuoi che ti facciano? Pensino quel che vogliono, non possono farti nulla! Non è mica un delitto allontanarsi per un'ora! Ti hanno dichiarato in arresto? No! Neppur per sogno...

E non ti arresteranno neanche dopo...».

«Ma perché correre questo rischio? Vuoi che lei non sappia subito? I giornali della sera... se anche non c'è già sul "Corriere" del pomeriggio...».

«Imbecille!».

S'era morsa le labbra. Aveva camminato per la stanza, gettando la testa contro la spalla con frenesia spasmodica. Quel tic! Come diavolo aveva fatto a prendersi quel tic? E poi era tornata vicino a lui, gli si era chinata sopra, faccia contro faccia. Non era bella a vedersi, la faccia sconvolta di Sofia!

«Non capisci che, se lei non è avvertita, se lei non sa subito, non può *provvedere?*».

Lui non sapeva nulla di quello a cui doveva provvedere la creatura umana per la quale Sofia si stava facendo venire un attacco di nervi, e per la quale voleva far rompere le ossa al proprio marito, da una tettoia sopra il lastricato del cortile.

Lui non sapeva niente di niente! Era Sofia che aveva fatto tutto, che fabbricava la felicità e il benessere della famiglia. Da quando l'aveva conosciuta, venticinque anni prima, sempre lei aveva diretto le sorti della coppia Moroni, tra i perigliosi scogli delle avventure asiatiche ed europee. Lui l'aveva seguita, secondandola alla cieca, cercando di non romperle le uova nel paniere e affidandosi per questo al proprio fiuto.

Cervello e cuore! Un certo cervellaccio, con qualche lampo di astuzia, ce lo aveva sempre avuto. Ma il cuore!

Ebbene, adesso, aveva trovato anche il cuore, ed era riuscito a farla franca. Ma subito appena fuori di via Fiori Oscuri, in via Borgonuovo e poi in via Manzoni, s'era detto che non gli era possibile presentarsi al palazzo dei marchesi Vitelleschi in pieno giorno.

Una paura irragionevole, infantile, gli si era infiltrata per le membra, irretendolo e paralizzandolo. Aveva un bel dire, Sofia! Lui era fuggito dal circolo, occupato dalla polizia, con un commissario che stava conducendo le indagini per assassinio, col morto ancora caldo sul piancito... Questo aveva fatto, e proprio nel momento in cui cominciavano a sospettarlo, perché indubbiamente quel commissario tutta cortesia e buona grazia lo sospettava!

E quel morto lui lo conosceva e come! Era legato a lui da ragioni di interesse, che a ben grattare si sarebbero potute definire losche. Lo conosceva da laggiù, da Shanghai. Meglio non ricordare Shanghai! E poi, che cosa voleva dire la missione affidatagli da Sofia? Che storia c'era sotto? Anche la marchesa c'entrava! Quella «rossa» che aveva un marito tanto più vecchio di lei e che si aggirava, motteggiatrice ed enigmatica, per le sale del circolo con almeno mezzo milione di brillanti sulla persona!

Quali rapporti poteva avere Delia Vitelleschi col capitano Parodi? Perché Sofia lo mandava di furia, facendogli correre il rischio di fratturarsi le gambe, esponendolo al pericolo assai probabile – sicuro, anzi! – di venire gravemente sospettato d'assassinio e quindi arrestato, ad avvertirla che il signor Marco era morto, ucciso da un colpo di pugnale al petto?

«E fai bene attenzione di non trovarti davanti il marito! Parla con lei, da sola... Mandale il tuo biglietto di visita con su scritto: 'Urgente, da parte di mia moglie...'».

Aveva avuto paura, il cavaliere, e s'era rifugiato sulle panchine dei giardini pubblici, al gelo di febbraio, al vento, alla nebbia...

Era già quasi buio... Sentì la campana suonare la chiusura dei cancelli. Si alzò, si mise a camminare in fretta, battendo le suole sulla terra indurita, quasi cristallizzata, del viale... Raggiunse via Palestro. Camminò, camminò ancora, rifacendo due o tre volte la strada... Le lampade ad arco si accesero di colpo, come per incantesimo. Sussultò. Guardò l'orologio: le cinque e venti...

Ebbene, sarebbe andato. Era ora di andare. Se Sofia avesse saputo che aveva perduto quasi due ore, per colpa del cuore e del cervello!

Rallentò il passo, si diede un contegno... Quando voltò da via Palestro per corso Venezia, si sentiva ancora sconvolto, ma insomma ebbe l'impressione di non dar troppo nell'occhio. Nessuno lo guardava. Ripeté dentro di sé il numero del palazzo: 47. Glielo aveva detto Sofia, perché lui in casa Vitelleschi non era mai stato. Un palazzo di marmo giallo, finestre basse sul marciapiede con le inferriate panciute, finestre alte dal piano nobile in su a balcone... il portone monumentale. E uno dei battenti era chiuso... Nel fondo si vedeva una gran lampada accesa illuminare gli alberi del giardino.

Ma perché uno dei battenti era chiuso? Fermo sul marciapiede, dall'altra parte della strada, il marito della presidentessa fissava

quel portone a metà chiuso... Perché?

Finalmente si mosse, attraversò, dovette correre fra un tranvai e l'altro, saltare di fianco sul salvagente; una fila di auto sopravveniva da Porta Venezia, e la prima lo aveva quasi afferrato col parafrango.

Si trovò dentro a quel portone, ansante, col sudor freddo per la schiena e sulla fronte.

«Vuol firmare?».

Un pezzo d'uomo gallonato si tirava da parte, indicandogli una stanza severa, dietro una grande vetriata, e nella stanza un tavolo con un registro aperto e un calamaio...

«Vorrei... vorrei parlare con la marchesa Vitelleschi...».

S'era messa la mano in tasca, faceva per dar subito il biglietto.

Il portinaio mutò di colpo atteggiamento, si mise a scrutarlo. «La marchesa non riceve!».

«Ma si tratta di cosa urgente. Se lei le facesse pervenire il mio biglietto...».

Glielo tendeva. L'altro lo prese, lesse il nome, tornò a fissare il piccolo uomo pallido, che aveva gli occhi profondamente segnati e tremava un poco, certo pel freddo...

«Ma chi è costui? Qualche rappresentante di pompe funebri! Eppure, no! Non ha l'aria di sapere che il marchese è morto...».

«La marchesa non può ricevere nessuno! Una grave sciagura si è abbattuta sulla famiglia...».

«Una... sciagura?».

«Sua Eccellenza il marchese è morto!».

Entrò un gruppo di uomini. Quanti erano? Tre, quattro... Avevano un'aria di circostanza. Uno li precedeva e sembrava guidarli e comandarli, alto, disseccato, giallo. L'ultimo, piccolino, biondo, portava una valigia nera.

Il portinaio s'inchinò, si affrettò davanti a essi, aprì la porta dell'ascensore. Quando tornò e vide l'ometto pallido sempre lì, ad aspettare, ebbe un gesto d'impazienza. «Dunque?» tese la mano per restituirgli il biglietto. «Le ho detto che la marchesa non riceve!».

Per uno strano fenomeno di reazione improvvisa, lui si interstardi, trovò il coraggio di ribattere, seppe farsi misterioso e insinuante. «Vedrete che la signora marchesa mi riceverà... appunto perché Sua Eccellenza è deceduta». Poi aggiunse, afferrando il biglietto che il portinaio gli tendeva sempre, e cavando dal taschino una matita: «Date qua!». Scrisse le parole suggeritegli da Sofia: *urgente, da parte di mia moglie*; di sua ispirazione completò: *è accaduto qualcosa di molto grave*.

«Volete darmi una busta?».

L'uomo, scosso da quella sicurezza, entrò nella stanza severa, frugò nel tiretto del tavolo, tornò con la busta richiestagli.

Lui vi introdusse il biglietto, la chiuse, vi scrisse sopra una sola parola: *Urgente*.

«Ecco! Fate pervenire... Attendo...».

Delia, seduta sulla poltrona accanto al caminetto sotto la pendola di Boule, guardava la fiamma.

Aveva l'impressione di essere un insetto e di aver sostenuto una lotta con un altro insetto. Meno intelligente di lei, meno pronto. Curioso, dopo tutto, con quel suo fiore rosso e coi suoi occhi frugacchianti, irrequieti come antenne. Ecco! Dovevano esser le sue antenne, quegli occhi, e poteva benissimo trattarsi di un grillo colossale.

Tutti del resto, nel palazzo e fuori, al *Decamerone*, in quell'altro luogo, in quel luogo che a ricordarlo sentiva un brivido delizioso correrle per la schiena, tutti erano insetti in movimento, insetti laboriosi e affannosamente occupati a costruire. O forse a distruggere. Certamente a prendere.

Ma lei era indubbiamente l'insetto migliore. La regina degli insetti. Appunto questo: un'ape regina. Gli altri erano schiavi attorno a lei! Le pecchie laboriose... Perciò lei aveva i capelli di fiamma, aureola di fuoco, e i *sue* brillanti, le *sue* gemme, che nessuno più le avrebbe tolti... nessuno!

Le fiamme del caminetto serpeggiarono; il ceppo fischiò, saettò... Di dove veniva l'improvvisa corrente d'aria?

Non voleva voltarsi. Non si voltò. Il fuoco l'affascinava. La fiamma era verde, coi bordi d'argento...

Perché era morto suo marito? Non si aspettava che morisse così presto, lei! E adesso? E adesso?

Tutti schiavi! Tutti?

Ma lei, a ogni modo, li dominava con l'intelligenza. Con la bellezza. Col suo corpo, che sapeva carico di emanazioni elettriche...

La faccia, rivolta verso la fiamma, illuminata dalla fiamma, era immobile. Un poco soltanto aveva le labbra sollevate agli angoli, come a un sorriso di trionfo, un sorriso colmo di sottintesi...

Il dottore voleva l'autopsia!

Un fiore rosso alla bottoniera e le antenne, che si agitavano, si agitavano...

Il sorriso si accentuò.

«Tanti potevano voler la morte di mio marito... io per la prima...».

Era vero!

Ma non si muore anche di angina e di arteriosclerosi?

Una tosse discreta.

Si volse lentamente. «Che cosa volete, Pietro?».

Ecco di dove era venuta la corrente d'aria, che aveva fatto serpeggiare la fiamma...

Il domestico s'inchinò e le porse una busta.

Insetti, insetti laboriosi, in continuo movimento, e lei la regina.

Lacerò un lembo della busta. «Fatelo venire...».

Pietro uscì. Di nuovo la fiamma vacillò, serpeggiò, verde e argento... Sofia le mandava il marito.

Perché? Perché... Ah! Quel morto. Il Questore glielo aveva detto.
Hanno trovato il cadavere di un uomo con un pugnale conficcato nel petto.

E a lei era venuto da ridere... Come non ridere?

Sofia!

Rise ancora, ma questa volta di un riso contratto, teso, silenzioso.
«Che c'è, cavaliere?».

«Questa notte... nel salottino del *Decamerone* hanno ucciso...».

«Prosegua!».

Lo fissava e lui, lì davanti, tremava.

Insetti! Insetti! Anche questo aveva le antenne, ma quanto poco sensibili! Gettava gli occhi sul pavimento, smarrito, per non guardarla...

Finora, nessuna sorpresa. Adesso sarebbe venuto il nome. Volse di nuovo il volto alla fiamma. Il cavaliere poteva vederle soltanto i capelli, la nuca bianca, la scollatura discreta dell'abito di cresco.

«...il signor Marco, con una pugnalata al petto...».

Non si mosse. Era questo, dunque? E Sofia aveva subito sentito il bisogno di mandarla ad avvertire! Cara Sofia! Non c'era nulla da dire. Nulla! «La polizia ha invaso il circolo. Io ho dovuto fuggire dalla finestra della sala da gioco, per venire qui da lei...».

Lo guardò. «E poi?».

«Sofia, mia moglie, ha voluto che lo facessi. Adesso torno laggiù, mi arresteranno...».

«E poi?».

«Non dirò mai, però, d'esser venuto qui da lei!».

S'era messa la mano sul cuore. Era solenne e ridicolo. Anche pietoso. Doveva avere una paura infantile, che vinceva soltanto col compenetrarsi nel senso eroico della sua azione.

«Grazie, cavaliere. Non lo dica, infatti, non le crederebbero». E gli sorrideva.

Lui indietreggiò, girò su di sé, inciampò nel tappeto, arrivò alla porta, proiettando il cranio in avanti, proteggendosi con le mani. Fu un miracolo se non andò lungo per terra. Trovò il modo di uscire.

Lei era rimasta immobile. Non aveva riso.

Chi aveva ucciso il signor Marco? Perché lo avessero ucciso poteva supporlo facilmente, ma chi era stato? Se non *lui*, chi? Si alzò, si guardò attorno. Occorreva affrettarsi! Non qui dentro – pensò – so benissimo che non le aveva qui!

Si passò una mano sulla fronte. Nella camera di lui! Nella camera dove giaceva cadavere!

L'autopsia! Lo avrebbero portato via, per l'autopsia? E l'infermiera che non *doveva muoversi*, che sorvegliava i movimenti di ognuno!

Si diresse alla porta, traversò la sala; nel salottino, che precedeva la camera di suo marito, si fermò. Aveva sentito rumore di voci.

Subito risuonò la voce stridula, tagliente, del dottore: «Chiuda la

porta della camera, infermiera!».

Lei aveva veduto un gruppo di camici bianchi. La porta del bagno era spalancata.

L'infermiera le disse con dolcezza: «Permette?».

Lei si allontanò, pensando che l'infermiera si chiamava Bambina.

ORE 17,45

«Vieni con me... E anche voi. Tu», e si volse all'agente, che aveva mandato a chiamarli, «va' a cercare un tassì, fallo venir qui».

Salì pel primo, in fretta. Sul secondo pianerottolo, davanti alla porta chiusa, Cruni gli disse: «Ma non abitava al secondo piano?».

«Sì, ma noi andiamo al terzo».

Quando furono nell'anticamera moresca, si volse: «Accendete i fiammiferi».

Entrarono nella seconda stanza al lume delle fiammelle. Vannetta Arcangeli era ancora in terra. Che pugno! Forse, aveva esagerato.

Ma quando, in quattro, la sollevarono, la donna mostrò gli occhi aperti. Aveva lo sguardo duro, cattivo, e li fissò uno dopo l'altro, per fulminarli.

«Su, in piedi, voi!».

Lei si afflosciò ancor di più.

«Giù nel tassì, e accompagnatela a San Fedele. Mettetela in guardina. Se si ribella, le manette!».

Si ribellò. Fu un altro inferno di calci, di pugni, di strattoni, di graffi. Cruni dovette aiutare i due agenti, che da soli non bastavano.

Per le scale si sentì un franamento apocalittico. Uscirono gli inquilini del primo piano e il brigadiere li ricacciò in casa. La donna arrivò al portone con l'abito a brandelli, i capelli sciolti e arruffati, schiumando come una dannata. Gli agenti e Cruni erano stremati e ansavano.

«Peserà un quintale».

Pesava di più, aveva l'inferno in corpo.

La portinaia, a tutto quel ciclone, s'era chiusa nello sgabuzzino e guardava di dietro il vetro. Uscì quando la vide nel tassì.

«La signora Arcangeli? Ma che ha fatto?».

Cruni si contentò di mandare una specie di ruggito e tornò in alto.

De Vincenzi aveva già cominciato a cercare.

L'appartamento era identico a quello del vecchio. Anticamera a due porte: una dava nel salotto dove s'era scatenata l'ira di Dio, l'altra nella cucina in cui evidentemente la padrona dormiva anche, perché c'era una branda e perché non avrebbe potuto dormire altrove. L'ultima camera, quella da cui aveva fatto la sua apparizione il visconte, quando si era incontrato con De Vincenzi,

era appunto la camera dell'inquilino.

«Ma chi è quella furia, dottore?» chiese Cruni, a cui doleva ancora un ginocchio per un calcio ricevuto.

De Vincenzi aveva acceso la luce. La camera conteneva mobili strettamente necessari: il letto, il cassettone, l'armadio pei vestiti, un piccolo tavolo, qualche seggiola. In un angolo era il lavabo a muro e il rubinetto dell'acqua corrente, lusso voluto certo dal visconte, perché in quella vecchia casa dove mancavano i bagni non poteva evidentemente esservi acqua corrente nelle camere.

Sul letto disfatto si vedeva un pigiama di seta a colori. Le pantofole sullo scendiletto. Nella vaschetta del lavabo piena d'acqua saponata nuotava una spugna.

Tutto rivelava che l'uomo s'era realmente svegliato assai tardi, e doveva avere appena terminato di vestirsi, quando il commissario aveva suonato.

Un particolare colpì subito De Vincenzi e fece starnutire lui e Cruni dopo cinque minuti che si trovavano nella stanza: la finestra era spalancata.

«Aveva bisogno d'aria pura!» fece con un ghigno il brigadiere, che andò a chiuderla.

«Dove dà quella finestra?».

Cruni si era fermato a contemplar qualcosa con profonda meraviglia. Trasse di tasca una lampadina elettrica e ne proiettò la luce fuori della finestra. «Venga a vedere, dottore!».

Sì, adesso molte cose si spiegavano e anche il fatto che il visconte si fosse fatto sorprendere in casa dal commissario, mentre avrebbe avuto tutto il tempo di fuggir prima.

La finestra dava sopra uno stretto cortile rettangolare, lungo e umido, di cui un lato era costituito dalla casetta cimiciosa e l'altro dal palazzo di marmo. Di fronte alla finestra dalla quale si affacciavano i due funzionari e quasi alla stessa altezza si aprivano quattro finestre, che dovevano evidentemente appartenere all'appartamento del secondo piano del palazzo.

«Ha visto?» e Cruni indicava davanti a sé, in basso.

Aveva veduto, infatti. Dalla facciata della casetta a quella del palazzo, era stato gettato un ponte! Una trave lunga, che poggiava da una parte nell'incavo di un foro fatto nel muro della casetta col toglierne qualche pietra e dall'altro sul largo cornicione, che correva sotto le quattro finestre di fronte. Nulla di più semplice che passare dalla camera del visconte nell'appartamento del secondo piano del palazzo, poiché la trave finiva proprio al disotto di una delle quattro finestre e quella finestra era aperta.

«Chi abita lì di fronte?».

«Nessuno... È uno dei due appartamenti del palazzo, sopra il *Decamerone*, che presi in affitto da una Società di Assicurazioni non saranno occupati che in marzo... Terminiamo di cercar qui dentro e poi andremo a vedere quale altra sorpresa ci attende lì».

Terminarono presto, nella stanza del visconte, perché dentro

l'armadio dei vestiti – coi capi abbastanza numerosi di un guardaroba da giovanotto elegante – trovarono qualche etto di oppio e tutta una serie di pipe e lampade per fumare.

«Ma perché non è scappato dalla finestra e ha lasciato qui questa roba?».

«Pensava appunto di poterlo fare come sempre, e non s'è dato premura. Alle cinque mi hanno sentito suonare e lui si è affrettato a varcare la passerella; ma, quando s'è trovato dall'altra parte e ha fatto per scendere le scale, deve essersi accorto che il palazzo era piantonato e le scale piene di agenti e non ha potuto che tornare indietro. Allora, con l'aiuto della mite Vannetta, ha rapidamente concepito la scena della ribellione e del lampadario strappato dal soffitto e gettato fra le mie gambe...». Aveva dato tutte quelle spiegazioni al suo subalterno soprattutto per chiarire la situazione a se stesso, e il brigadiere gongolava dalla soddisfazione. Lui aveva un vero feticismo pel suo capo e a sentire che gli parlava come a un eguale, non stava più in sé. Osò chiedere: «Lei crede, dottore, che ci sia nesso tra il morto e...».

«E Vannetta Arcangeli, ospite premurosa del visconte, pronta a sacrificarsi di persona per facilitargli la fuga, e il giovanotto stesso? Altro che nesso! Una cosa, però, è forse certa: che lui non sapeva dell'assassinio del vecchio, o ignorava che fosse stato compiuto in una sala del *Decamerone*, perché altrimenti avrebbe facilmente immaginato che il palazzo era occupato dalla polizia e che, quindi, la fuga da quella parte gli era preclusa. Scendiamo. Qui per ora non c'è più nulla da fare».

Sul portone, De Vincenzi chiese alla portinaia il nome dell'inquilino del terzo piano, e la vecchia gli sfoderò di nuovo quel suo foglio sudicio.

Visconte Bruno Della Casa, 28 anni, da Livorno, benestante.

«Lei crede?» fece Cruni; ma questa volta De Vincenzi lo guardò con leggera ironia e gli disse soltanto: «Che vuoi che creda?».

ORE 18,45

Il Questore, rincantucciato in fondo all'auto, aspettava.

A che scopo salire? Non voleva che parlare a De Vincenzi. Lo aveva mandato a chiamare dall'autista e gli aveva detto che il commissario doveva trovarsi a compiere un sopralluogo nella casa accanto.

Il delitto di via Fiori Oscuri stava per diventare il corollario del delitto di corso Venezia? Sperava con tutte le sue forze che così non fosse, ma sentiva che la sua era una speranza vana. Che strana creatura quella donna! Aveva l'aria di una giovane tigre dai muscoli bendati... Si toccò il garofano doppio all'occhiello. Sorrise. Una giovane tigre! Mica male... De Vincenzi avrebbe apprezzato il paragone. Avrebbe perfino pensato che lo avesse preso da qualche libro. Lui non leggeva e aveva orrore della psicanalisi. In questo caso, però...

Perché in quella vasta sala, davanti a quel caminetto che ardeva – ardeva meno, però, della chioma rossa della donna – era stato preso da uno strano senso di smarrimento? Il suo spirito, sempre

così vigile e preciso, così rapido e succinto, s'era messo a vacillare. Vacillava come la fiamma del ceppo... Era questo, era questo: qualcosa gli batteva attorno come un soffio!

Sensazione imprecisa. Ricordo vago di quella sensazione. E anche delle cose e *di lei*.

Quali parole gli aveva dette, precisamente?

Quali di esse avrebbe ripetute al commissario?

Non sapeva. Eppure aveva voluto parlare subito con De Vincenzi, appunto per dirgli qualche cosa di sostanziale, di *immanente*, che lui sentiva immanente e definitiva.

«Tanta gente aveva ragione di uccidere mio marito... e io per la prima...». Parole. Atteggiamento estetico di donna, che si guarda e che si ascolta. Ma il morto c'era!

Il dottore gli aveva parlato di ecchimosi impercettibili, di vasomotori, di arresto cardiaco provocato ad arte... Ad arte? L'arte dei Borgia!

Sicuro: che facesse l'autopsia! E il più presto possibile... Avrebbe dovuto riferirne a Roma. Ah! Se non ci fosse stato nulla! Era un vecchio diplomatico, ministro plenipotenziario in Cina.

«Mio marito aveva un solo amore! L'amore per le pietre preziose...».

«Amore?».

«Passione! Viveva per la sua collezione di gemme...».

«E lei ha verificato che la collezione sia intatta?».

«Che vuol dire? io non ho mai saputo dove mio marito avesse la sua collezione...». E aveva riso. Sinistramente.

Le fiamme del ceppo avevano vacillato. La sua ragione vacillava, quella sì. Questo ricordava di essersi detto... «È la pazzia! Attenzione! Io sto per diventar pazzo...». Si toccò il garofano e sorrise. Quella era roba da De Vincenzi.

Aveva ordinato l'autopsia. «Qui, nella sua camera?».

Dove volevano. E il dottore (ma perché il dottor Veretti aveva voluto destare in lui il sospetto e dirigerlo contro la marchesa?) aveva chiamato il medico municipale, aveva voluto un consulto con uno specialista.

«Sono qui, commendatore...».

«Salga! Venga dentro».

«Debbo riferirle? Credo che ci troviamo di fronte a una banda».

«Ah!».

«Una banda di ladri di gioielli e di ricettatori».

«Che cosa?».

«Ma sì. Guardi... Era sotto il cadavere...».

Il Questore prese in mano l'astuccio vuoto e lo contemplò. Aveva acceso la luce. De Vincenzi guardò fuori dal vetro. Non avrebbe voluto che li vedessero dentro quell'auto. Ma perché era rimasto con l'astuccio sulla palma e lo fissava, come ipnotizzato?

«E poi c'è altro...».

Ma a che scopo parlare? Non lo ascoltava! E guardava l'astuccio. Non gli era mai capitato di vedere il suo capo in contemplazione di qualcosa, a quel modo. E neppure che tacesse e non lo ascoltasse.

«Mi darà il suo rapporto in seguito. Lei ha ancora molto da fare, qui?».

«Molto da fare? Tanto da fare! Comincio adesso! E sarà calda! Avrò bisogno di mobilitare mezzo San Fedele!».

«Mobiliti quel che vuole! In che modo, calda?».

«In tutti i modi. Quello che ritengo uno dei capi della banda è riuscito a fuggirmi, dopo aver strappato un lampadario dal soffitto e avermelo gettato tra i piedi... Ma tornerà! E chi altro ancora? Ci troviamo dinanzi a una vera e propria associazione a delinquere, senza contare che c'è tutta quella masnada del *Dcamerone!*».

Il Questore si fece grave. Abbassò la voce. «Mi ascolti, De Vincenzi. Le ho detto della morte del marchese Goffredo Vitelleschi, ma non le ho ancora detto che, forse, si tratta di assassinio...».

Abbassò ancor di più la voce e continuò a parlare.

De Vincenzi lo ascoltava con concentrazione. Cercava di leggergli il pensiero attraverso tutte quelle parole. Che cosa credeva, realmente? Quale era, realmente, la sua convinzione?

«Ma lei suppone?».

«Nulla! Vada lei. Supponga lei!».

Un'altra donna!

«E l'autopsia?».

«Prima di sera sarà fatta...».

«Andrò laggiù tra un'ora, forse due. Vorrei sgomberare prima il campo qui...».

«Bene! Vada quando vuole. Forse, io mi sono fatto prendere dalla fantasia! Quel maledetto dottore coi suoi vasomotori. Arrivederla!».

De Vincenzi scese dall'auto, chiuse lo sportello, la macchina si mosse, aprì...

Cruni aspettava sul portone. «Andiamo a visitare l'appartamento vuoto?».

Adesso, era lui che non ascoltava. Finalmente, disse:

«Andiamo...».

Quando fu di nuovo nell'anticamera del *Decamerone*, vide che i suoi ordini erano stati eseguiti. Tre agenti piantonavano l'ingresso.

Si volse al brigadiere: «Hai dato tu le consegne, prima di venire da me, poco fa?».

«Sì, dottore. Altri due agenti li ho messi di là, nel salone».

«La presidentessa?».

«Là dentro, nella sala da gioco».

Il commissario aprì la porta e guardò. Sofia Moroni stava seduta davanti a un tavolo e faceva un solitario. Era tanto assorbita nel chiedere alle carte la sua sorte, che non sentì neppure lo scatto della serratura e lo stridere dei cardini.

De Vincenzi ebbe un sorriso. Lasciò aperta la porta e tornò verso gli agenti.

«È venuto nessuno?».

«Sì, dottore. Sei o sette persone. Quasi tutte donne».

«E le avete fatte andar via?».

«No, dottore. Il brigadiere ci aveva dato ordine di trattenerle».

«E dove le avete messe?».

«Di là, nel salone...».

«Il cameriere?».

«Sempre nel guardaroba. Poco fa dormiva».

«Chiamalo».

Romeo comparve, zoppicando sulla sua gamba dura.

«Che cosa ci sarà adesso?... Ma che vogliono da me? Che dica tutto quello che so? Stanno freschi! Io non so nulla!».

«Venite qui, voi! Dove stanno le chiavi dell'appartamento superiore?».

«Come?».

«Anche questo? Ma chi glielo ha detto?».

«Non fare lo scemo! Dove teneva il... cavaliere le chiavi dei due appartamenti vuoti del secondo e del terzo piano?».

L'idea gli era balenata all'improvviso e dalla faccia dell'uomo che gli stava davanti capì di aver colto nel segno.

«Lo domandi al cavaliere».

«Ditemelo voi! E subito, altrimenti vi faccio condurre in Questura e vi ci tengo fin quando non vi sarete convinto che si va a finire in carcere anche soltanto per aver taciuto!».

«Eccole lì...».

Erano appese a un chiodo, nell'angolo della porta, sul muro. Un anello con due chiavi inglesi, simili, se non addirittura identiche, a quelle che aprivano il *Decamerone*.

De Vincenzi le prese. «Ritornate a dormire!».

«Ma a casa mia, quando mi ci manda? Che cosa c'entro io, se hanno ammazzato quel vecchio...».

Il commissario era già fuori dell'uscio, seguito da Cruni, a cui aveva fatto segno. Dovettero aggirarsi per le camere vuote del secondo piano alla luce delle lampadine tascabili.

Non trovarono null'altro che tracce visibili di cera in una delle stanze, quella che aveva la passerella alla finestra. E anche altrove, sul pavimento. In un angolo dell'ingresso videro un paio di candele a metà consumate.

«È evidente che prendeva questa strada, per uscire da casa della

donna, senza essere veduto...» osservò Cruni. Quella poteva essere la spiegazione della passerella e delle tracce di cera.

Ma De Vincenzi pensò che non si entra dalla finestra in un appartamento disabitato e non ci se ne procura le chiavi della porta – come evidentemente doveva aver fatto il sedicente visconte – per uscire inosservati da casa propria. O almeno non per questo soltanto. Dovevano servirsi di quell'appartamento per ben altre ragioni e in più persone, come luogo di convegno...

A meno che... sì, poteva darsi... Ma occorreva conoscere a uno a uno tutti i soci e le socie del *Decamerone*! Sofia Moroni e il cavaliere non avevano forse avuto a Shangai una *fumerie*? E l'avevano impiantata anche a Milano. Nell'appartamento di Vannetta Arcangeli, al quale facevano accedere gli iniziati attraverso le stanze vuote, sopra la passerella lanciata da una casa all'altra... Certo che, a entrare nel portone del palazzo, non era come infilarsi in quello lercio e sudicio della casetta cimiciosa. Non si era notati. Non ci si comprometteva. Mentre chiudeva la porta, si disse che il giorno dopo, con la luce, avrebbe compiuto un'altra perquisizione ben più accurata e profonda.

Scesero. De Vincenzi stava dirigendosi verso la sala da gioco: avrebbe turbato il solitario della presidentessa, ed era deciso a non turbar quello soltanto, quando un'esclamazione soffocata di Cruni lo fece voltare. Sulla soglia era apparso il cavaliere.

«Ah! È tornato? Bravo. Vada di là nel salone a far gli onori di casa ai soci. Credo che la sua assenza sia stata deplorata...».

Martedì
(Spiegazioni)

ORE 19

Si tolse lentamente i guanti. Toccò il garofano rosso all'occhiello, si passò la mano sui capelli, la portò alle punte del panciotto, per tirarlo.

Erano gesti meccanici, abituali, che compiva senza che il cervello li guidasse. Il suo cervello era altrove. Sospirò. Ah! Se soltanto avesse saputo servirsi del cervello... Sino a qualche ora prima sapeva farlo, con metodo, con freddezza, con calcolo.

Perché non più? La fiamma verde del caminetto oppure la fiamma rossa dei capelli di quella donna? Per la prima volta si trovava davanti a un enigma psicologico... Eh! Via... e tutti gli altri: ladri, bari, assassini, bancarottieri, truffatori, imbecilli? No, no, c'era qualcosa di diverso in questo enigma. Cercò di risolverlo.

L'auto si era fermata al semaforo di via Manzoni. Lui guardava il disco rosso.

L'occasione spesso suggerisce l'azione. La vista di un pugnale può dare a un uomo l'idea di uccidere.

Subito dopo pensò: qualcuno deve avere affermato che i gioielli portano sventura ai loro proprietari.

Tutto consisteva oramai nel sapere se il marchese del Verbano

era stato assassinato o se era morto per cause naturali.

Se era stato assassinato, occorreva ricercare il movente.

Ogni delitto ha quasi sempre per movente uno di questi: *primo*: voler qualcosa che non si ha; *secondo*: non voler qualcosa che si ha; *terzo*: vanità; *quarto*: collera; *quinto*: mancanza di sangue freddo.

Ecco il cervello tornava a servirgli!

Il disco rosso scomparve. L'auto si mosse.

Gli ultimi due moventi erano da scartarsi d'ufficio, dato il modo con cui era stato – se lo era stato – compiuto il delitto. Ne rimanevano tre ed eran troppi, perché ognuno di essi poteva atteggiarsi al caso.

Ma lui chi immaginava che potesse avere avuto una di quelle tre ragioni, per toglier di mezzo il marchese? C'era un testamento? I gioielli esistevano ancora? Per esistere, esistevano certo. Non si distruggono i gioielli, neppure col fuoco! Ma dove?

Il marchese era stato in Cina...

Il *Decamerone* era stato in Cina... Ma no! Ecco che di nuovo procedeva per sintesi! E lui voleva analizzare: i due Moroni, il cadavere del vecchio... Che cosa gli aveva detto De Vincenzi? Aveva parlato d'una banda... E poi c'era la ragazza narcotizzata che De Vincenzi aveva trovata in casa dell'assassinato, legata alle caviglie e ai polsi. E quell'astuccio vuoto...

Non si bruciano le gemme...

Ma che oscuro legame correva tra il palazzo di corso Venezia e la casa di marmo di via Fiori Oscuri?

Perché il marchese aveva tanti nemici e sua moglie fra essi?

Scese dall'auto, sotto l'androne, e salì in fretta la scalinata. Tutti lo salutavano al passaggio.

Traversò il salottino, entrò nel suo ufficio.

Quando fu seduto davanti al tavolo, per prima cosa si tolse il garofano dalla bottoniera e lo mise nell'acqua del bicchiere, accanto ad altri due. Poi guardò l'ora: le sette e quindici.

Staccò il ricevitore: «Chiamami il palazzo del marchese Vitelleschi. Lo studio del notaio Narboni. Il Monumentale... Hai preso nota? Bene, ora capovolgi l'ordine e comincia col darmi il Monumentale, poi il notaio, poi il palazzo...».

«Il direttore? Sono il Questore... Hanno portato nella camera mortuaria del Monumentale il cadavere del marchese Vitelleschi, per procedere all'autopsia? Possibile? Non gliene hanno neppure annunciato l'invio? Grazie...».

Oh! Ma come hanno potuto fare l'autopsia al palazzo?

«Il notaio Narboni? Sono il Questore. Come? Il notaio non c'è? Al palazzo Vitelleschi? Grazie...».

«Ma che dici? Va bene...».

Avevano staccato il ricevitore ed era impossibile parlare con casa Vitelleschi! Pazzesco! Tutto recava l'impronta della follia, in quella storia.

Si rovesciò sullo schienale e si mise ad attendere. Infatti qualcuno bussò, girò la maniglia della porta, aprì, entrò. Ma era il suo segretario con la posta da firmare.

ORE 19

Fermo in mezzo alla sala d'ingresso del circolo, De Vincenzi zuffolò in sordina l'aria di un'antica canzone paesana, che aveva nella memoria dall'infanzia. Intanto pensava: «Prima andrò a dare un'occhiata al salone, dove ho mandato il cavaliere Annibale, pasto coriaceo ai leoni in gabbia. Poi farò parlare la signora Sofia... oh! Se la farò parlare! Quindi andrò al palazzo Vitelleschi... e questa, a sentire il Questore, sarà un'impresa...».

Per qualche battuta il motivo del canto girò a vuoto nel suo cervello, e lo zuffolio gli si arrestò sulle labbra, che gli si eran chiuse. A quel programma immediato mancava un numero. Qualch'altra cosa da fare. Ancora un anello da chiudere. Quale?

Riprese lo zuffolio.

Ma perché si sentiva d'un tratto così leggero, quasi avesse la sicurezza di quadrare il circolo, di dominare la vicenda, di cui gli sembrava d'aver le fila fra le dita?

Aveva un bel nulla, invece! Ma tant'è, fu da quel momento ch'ebbe la sensazione di vincere.

Non già perché, *forse*, aveva scoperto l'uso che il cavalier Moroni e sua moglie facevano dei locali vuoti del secondo piano... Non già perché il fuggitivo Annibale era tornato... E neppure perché gli fosse apparso un particolare decisivo, uno di quei particolari

che, una volta afferrati, mandano scintille illuminanti.

Per nessuna ragione, dunque. Ma talvolta si operano nel cervello umano di questi improvvisi ritorni di fiamma, che altro non sono, in fondo, se non recuperi naturali di energia, disintossicamento salutare delle meningi per opera di un'attiva circolazione.

Attorno a lui, a distanza, tre agenti e Cruni lo osservavano con una certa sorpresa rispettosamente gioconda.

Lui sorrise. Cessò dallo zuppolo, si avviò.

Strano! Dal salone, in cui pure dovevano trovarsi una diecina di persone, non veniva alcun suono di voce, alcun rumore. E la porta era aperta.

Raggiunse la soglia. Vi erano sei donne e due uomini e sembravano burattini senza fili. Fantocci con la molla rotta. Caduti tutti e otto a sedere, giacevano inerti. Occhi fissi, labbra semiaperte, braccia abbandonate.

Quell'inerzia accasciata non era naturale. Nulla poteva giustificarla... Oppure sì...

De Vincenzi osservò i volti. Il cavaliere era l'unico fra tutti che avesse un volto composto, contrito ma naturalmente animato; disfatto fisicamente ma ancora umano. Gli occhi piccini, se potevano dirsi spaventati, avevano bagliori di malizia. Gli altri, invece, eran visi convulsi, stravolti o rilassati; con pupille atone oppure febbrilmente accese.

Quando lo videro apparire, si animarono. Qualcuno si alzò. Altri sorrisero. Una giovine, equivocamente efebica, col corpo stretto

in una corta pelliccia di cavallino giallo, che dava strano risalto al volto olivastro e ai capelli nerissimi e lucidi, tagliati corti e divisi da una netta scriminatura, avanzò di qualche passo verso di lui e lo squadrò, contraendo le labbra e socchiudendo gli occhi strabici dal taglio irregolare. «Che cosa vuol dire tutto questo? Perché ci hanno rinchiusi qua dentro come *animali da cortile?*» pronunciò Violetta Sartori con voce strascicata, puntando sulle erre.

De Vincenzi sorrise. «È stato un mio agente a usare una simile qualifica?».

«Non ne avrebbe mai avuto l'intelligenza, un suo agente! Qui ci sono oche, gallinelle, qualche gatta...».

Si volse a guardare il giovanotto: «E quello è Carletto Vinci...».

«State tranquilla, Violetta!» disse con forza il giovane, agitandosi nervosamente.

Un mormorio di approvazione fece coro.

La ragazza si mise le mani ai fianchi, inarcando la schiena. «Perché ci hanno rinchiusi qui dentro? No! è affatto necessario che lei ci dia la sua spiegazione... Tutti noi sappiamo benissimo che la notte scorsa hanno fatto la pelle a un vecchio *strozzino* proprio nel più *riservato* e accogliente salottino del nostro circolo. Ma le sembra questa una buona ragione per trattenerci, e per di più per impedirci di giocare? Che cosa crede che veniamo a fare al *Decamerone*, noi?».

«Signorina Sartori! Signorina Sartori!».

Era il cavaliere. Aveva ritrovato un poco della sua autorità di segretario e le si era avvicinato, prendendola dolcemente per un braccio. Violetta si allontanò con uno strappo del gomito.

«Stia zitto, lei! Farebbe bene a farci servire qualche liquore, dal momento che siamo disposti a pagarlo... Dov'è andato Romeo? I *croque-morts* hanno portato via anche lui... Oppure...». L'idea la sedusse e lei scoppiò in una risata isterica. «Hanno arrestato il cameriere! È lui che ha fatto la pelle al vecchio? *Un crime crapuleux, n'est ce pas, commissaire?*».

Il mormorio si accentuò. Tutti erano in piedi, ora.

Una bionda signora, bene in carne, rosea, spumeggiante, si fece a fianco dell'efeba e la fissò coi suoi grandi occhi azzurri, immensi occhi pieni d'innocenza, traboccanti di stupore. «Violetta! Ma il commissario è un gentiluomo! Compie il suo dovere!».

«Dora! Ah! Dora...». E la ragazza rise di più.

De Vincenzi aveva la sensazione precisa d'esser capitato in un reparto di Mombello.

Una matrona dignitosa mosse lentamente verso di lui. Era vestita di pesante seta amaranto, aveva un largo cappello di velluto nero. «Lei è il commissario, vero? Ebbene, io sono la signora Tamerici, la consorte del professore Ugo Tamerici. Mi permette di consigliarle la massima prudenza... il più squisito tatto, nel condurre la sua inchiesta? Ognuna di noi ha un suo mondo interiore, un cervello nutrito di visioni d'arte, un'anima sensibile. Non turbi vanamente la serena nobiltà dei nostri spiriti! Hanno ucciso un

uomo, qui dentro? Il fatto è doloroso e incredibile. Ma in che cosa può riguardare noi e l'austera indipendenza del nostro cenacolo?». Aveva parlato declamando, e aveva scandito con forza l'ultima frase, agitando le ali nere del cappello. Tacque, quasi attendesse gli applausi.

Attorno a lei, gli altri eran rimasti allibiti. Neppure il cavaliere aveva trovato la forza per intervenire. Si sentì, finalmente, il sordo sghignazzamento di Violetta Sartori.

De Vincenzi pensava: tutte pazzelle! C'è la pazza lucida, la catadrenica, l'allucinata... Ma che cosa? Oppio, cocaina, eroina, morfina? Vedeva le pipe e le lampade trovate nell'armadio del visconte, e una siringa di Pravatz mostruosamente enorme...

Se fosse rimasto, avrebbe cominciato a cantare oppure avrebbe afferrato il bastone col manico di corno del signor Marco – quel bastone che avevano trovato accanto al cadavere e che adesso stava appoggiato alla seggiola, lì davanti a lui, con gli altri oggetti appartenenti al morto e col pugnale – e avrebbe preso a menar botte da orbo... «Sta bene! Vadano a casa, tutti. Sono liberi per ora... Tutti, tranne naturalmente il cavaliere». Girò sui tacchi e scomparve.

Il mormorio riprese, si accentuò; ma adesso era di delusione.

ORE 19,15

De Vincenzi doveva far parlare la presidentessa.

E Sofia continuava il suo solitario, per quanto si fosse voltata a guardare il commissario, che era entrato e che chiudeva la porta

dietro di sé. Aveva fatto un cenno del capo e, strette le labbra a cuore, era tornata a fissar le carte con attenzione concentrata.

De Vincenzi andò a sederlesi di fronte e si mise anche lui a guardar le carte. Altro reparto di Mombello... Ma era necessario che reagisse! Non si trattava di pazzi soltanto. C'era un morto, e c'era ben più di un morto. Quel vecchio, che avevano assassinato «al passo», come una quaglia, infilandolo con un pugnale lanciato a volo, non era che una delle facce del poliedro tragico. Ogni faccia minacciava di riflettere un cadavere... Ecco, farneticava anche lui!

«Signora Moroni!».

«Sì...»

«Ma perché la regina di picche continua a rompermi il gioco? La regina di picche! Che cosa avrà fatto quel cretino di Annibale? E quell'altra, avrà capito tutta l'importanza del mio avvertimento? Adesso, questo qui vorrà sapere perché Annibale è fuggito. Vorrà sapere... Fante di cuori... dieci di quadri... e di nuovo la regina di picche, che non so dove mettere!».

«Signora Moroni! Ho poco tempo da perdere, sa?».

Lei mise le mani sulle carte e le scompigliò. «Non è venuto! Le disgrazie si accumulano sul mio capo... Eh? Come dice? Ah! Se sapesse, commissario, come sono sconvolta! Come mi sento infelice! Non ci voleva, questa! Proprio non ci voleva!».

Sospirò. Con le palme aperte si tirò su il petto, emettendo un largo respiro. «Ha trovato l'assassino?».

«Ho trovato le chiavi dell'appartamento del secondo piano...».

«Come?».

«Le ho detto che non ho tempo da perdere!». La voce gli si era fatta tagliente. Cominciava a non poter più dominare la propria irritazione.

«Ah! Commissario! Perché diventa cattivo con me! Io sono una povera donna senza difesa! È dalle due del pomeriggio che mi tengono rinchiusa in questa camera, senza mangiare».

«Senza mangiare?» fece lui annichilito dallo stupore. «Ma non sono neppure le otto di sera! Non ha fatto colazione, lei?».

«Sì, che l'ho fatta! Ma sei ore! Sei ore, senza prender nulla! Io, debbo nutrirmi poco e spesso, come tutti coloro che consumano molto fosforo...».

Era realmente tocca al cervello o si prendeva gioco di lui? Comunque, aveva saputo far cadere la sua irritazione, e lo vide sorridere.

«Mi tratti con dolcezza, commissario. Lo merito! Creda che lo merito!».

«Allora, la smetta con le menzogne. Tra lei e suo marito me ne hanno empito un pozzo! Perché s'era fatta dare le chiavi dell'appartamento vuoto? Lo so! Mi sta per raccontare che è stato l'amministratore della casa a consegnargliele, perché lei provvedesse alla pulizia, o qualcosa di simile... È pronta a trovar pretesti, lei! Ma con me non attacca. Il gioco di Shangai ha voluto ripeterlo a Milano. Mi dica la verità, e le prometto di non dar troppo peso alla cosa e di non occuparmene, se non per quel che riguarda

l'assassinio...».

Sofia Moroni sembrò davvero annientata. Il volto le si fece esangue. «Chi le ha detto? Qualcuna di quelle sciocche pettegole, certamente!». Si alzò in piedi, divenne solenne, si mise una mano sul cuore: «Ebbene, le denuncio. Sono io che le denuncio, commissario. Hanno fatto tutto loro! Loro si sono messe d'accordo col signor Marco, loro pagavano la donna Vannetta Arcangeli, che le accoglieva nella sua casa. Poi sono venute da me e da mio marito e ci hanno pregati di permettere che passassero per la scala del circolo, per fingere di venire al *Decamerone*, mentre andavano nella casa accanto...».

«E le chiavi?».

«Le chiavi? Già... Sembravano sicure che nessuno avrebbe mai dubitato di nulla. E poi noi sapevamo che in marzo i locali sarebbero stati occupati, era questione di poco tempo: acconsentimmo...».

Lei cercava di presentare la cosa a suo modo, ma insomma adesso era chiara. Il signor Marco aveva il vizio dell'oppio e per continuare ad appagare quel suo vizio aveva piantato una specie di *fumerie*, ma non in casa sua: l'uomo era furbo e sapeva troppo bene quali tesori d'ogni genere e d'ogni provenienza passassero per le sue stanze, ma in casa dell'affittacamere. Marco conosceva i Moroni fin da Shangai, e avevano fatto presto a far combutta, per trovar clienti tra le socie e i soci del *Decamerone*, e per insegnare a quegli squilibrati l'uso d'una pipa e d'un ago, così come avevano diffuso tra loro, mettendoglielo nel sangue, il bridge e il

poker.

Come avessero fatto a inventare il passaggio da una finestra all'altra e chi fosse stato, erano questioni secondarie per il momento, e lui le avrebbe chiarite in seguito.

Sofia lo fissava, ansiosa.

«Mi faccia un elenco di tutte le persone che andavano in casa di Vannetta Arcangeli, passando per il circolo...».

Lei inghiottì la saliva con sforzo. «Ma... è proprio necessario che sia io?».

De Vincenzi strappò qualche pagina dal taccuino, le porse una matita. «Presto, signora, scriva... E poi potrà andare a mangiare...».

Sofia sedette e sospirò.

«È la fine... Quando sapranno che le ho denunciate, mi si scaglieranno tutte contro...».

Prese la matita e cominciò a scriver nomi. Le dovevano essere familiari, perché non faceva alcuno sforzo per ricordarli. Del resto, bastò una paginetta. Una diecina di nomi in tutto. De Vincenzi afferrò il foglio e lesse attentamente. Quasi tutti gli erano sconosciuti. Ma trovò: Delia Vitelleschi e Margaret Sutton, e molte cose gli apparvero chiare, e maledettamente pericolose! Che storia infernale! Dove lo avrebbe condotto?

Piegò il foglietto e se lo mise in tasca, accanto alle lettere trovate

indosso al morto, tra cui era quella firmata Margaret. Allora, ricordò che aveva mandato Sani a casa di Claudia Sutton e che non lo aveva veduto ancora di ritorno.

«E così, commissario? Dirà proprio che sono stata io a darle quei nomi?».

«Il visconte Bruno Della Casa frequentava il *Decamerone*?».

«Sì, commissario».

«Regolarmente?».

«No, commissario».

«Lei è andata mai in casa di Vannetta Arcangeli?».

«Oh!».

Si coprì il volto con le mani. Poi le abbassò di colpo, si sollevò sul busto, gettò melodrammaticamente il capo all'indietro. «Debbo bere il calice fino alla feccia! Sì, ci sono andata».

De Vincenzi l'osservò curiosamente. «A... fumare?».

«Oh, no!».

Allora, non capiva più. Che cosa voleva dire quel gesto di martire rassegnata? «E perché ci è andata?».

«Per recarmi dal signor Marco. Non potevo non passare di lì...».

«E perché si recava dal signor Marco?».

«Affari...» mormorò, e chiuse gli occhi, quasi aspettasse di ricevere una bastonata sulla testa.

«Ho capito!».

Aveva capito, infatti. Se il vecchio aveva in casa sua tutto quel bazar di oggetti disparati, lo doveva anche alla mediazione della presidentessa.

«In quali ore, tenevano... seduta, in casa di Vannetta Arcangeli?».

«Dopo le due di notte».

«Bene. Vada a mangiare, ma non si allontani da casa sua, prima che io l'abbia interrogata ancora...».

Sofia afferrò il cappellino dalla seggiola, si compresse il petto con l'altra mano e si lanciò verso la porta. «Lei non mi chiede neppure che fine abbia fatto mio marito?». Si volse. «Non mi faccia pensare... Il pover'uomo era così sconvolto. Deve avere perduto la ragione. Purché non si sia abbandonato a qualche atto insano...». Gettò un grido. «Non mi dica che lo hanno ripescato nel tombone di San Marco!».

De Vincenzi rimase senza fiato. Questa era troppo! Che accidente di donna!

ORE 19,40

Fu per le scale, mentre scendeva per recarsi a palazzo Vitelleschi, che De Vincenzi incontrò Claudia Sutton, accompagnata da Sani.

La madre di Margaret era uscita dall'ospedale col vicecommissario alle sette e trenta; ma per quanto Sani avesse voluto condurla subito in via Fiori Oscuri, perché De Vincenzi la interrogasse,

s'era rifiutata e aveva ottenuto di poter prima passare da casa sua.

«È necessario che io vada a casa, subito... È necessario!».

«Ma signora... Io comprendo il suo stato d'animo. Il colpo che ha ricevuto è stato forte. Mi rendo perfettamente conto del suo bisogno di rimaner sola... d'incontrarsi con suo figlio... Ma lei, dal canto suo, deve comprendere come sia indispensabile per noi far luce sull'attentato commesso contro sua figlia...».

La donna s'era voltata a fissarlo. Da quando aveva veduto Margaret distesa nel letto dell'ospedale, sembrava trasformata. Una gravità densa e visibile, come un velo, le era calata sul volto. Aveva disceso le scale dell'ospedale, aveva percorso i porticati del cortile, era uscita per la strada, senza dire una sola parola e subito s'era diretta verso casa sua.

«Margaret non morirà... Me lo hanno assicurato e io ho la convinzione che non hanno mentito. Ma dal momento che Margaret non è morta e non muore, è assolutamente necessario che io paghi le duemila lire. La mia figliola preferirebbe esser morta, se sapesse al risveglio che la rovina si è abbattuta su di noi!».

Allora, Sani, aveva tentato di dissuaderla. Vanamente. «Ebbene, signora, l'accompagnerò a casa sua, se lei mi promette di venire dopo con me...».

«Ma a quale scopo?».

«Non capisce che sua figlia è stata trovata in una casa di via Fiori Oscuri, immobilizzata sopra un divano e... addormentata con un narcotico?».

«In una casa di via Fiori Oscuri? Immobilizzata sopra un divano?».

«Già! Legata alle mani e ai piedi!».

«Ma perché? Perché? Non capisco! Non capisco!».

«In via Fiori Oscuri? Che cosa dice costui? Ma che terribile mistero è questo! In via Fiori Oscuri ieri sera c'ero io... Che cosa ha fatto Margaret? Che cosa ha fatto Margaret?».

«Capirà, signora, quando avrà saputo tutto...».

La *contessa* era salita di nuovo nel suo appartamento, era entrata nella sua camera da letto, sola, e ne era uscita dopo una ventina di minuti.

Sani, ch'era rimasto ad attenderla nell'anticamera, aveva sentito che apriva e chiudeva cassetti.

De Vincenzi si fermò. «Così in ritardo?».

«Ti dirò...» rispose Sani.

Claudia Sutton guardava il commissario.

«Ma perché mi conducono al Decamerone? Che cosa è mai accaduto, dunque?».

«Ebbene, venga con me, signora...».

Vide che gli occhi di lei si aprivano smisuratamente. Guardò Sani, interrogandolo.

«Sì», disse Sani, «è sua figlia».

«Ah! Non si tratta che di chiederle qualche informazione... Non tema di nulla, signora».

Presero un tassì.

Nell'ufficio di De Vincenzi la stufa accesa fumava. Dovettero aprir la finestra e l'odore acre del fumo si mescolò all'umidità pesante della nebbia.

Per qualche minuto fu un agitarsi di Sani e del piantone attorno alla stufa.

Claudia s'era seduta davanti al tavolo, e De Vincenzi tamburinava dolcemente con le dita sulla cartella di tela cerata. Evitava di guardarla. Sentiva il dramma: un altro dramma. A ogni faccia del poliedro un cadavere? Quale, adesso?

«Sani, come sta la ragazza?».

«Dorme».

«Che le avevano dato?».

«Un sonnifero... Non so. L'infermiera non è stata precisa. Ma fra due giorni, tre, non avrà più nulla».

«Avete finito, voi, con quella stufa?».

«Adesso, sembra che tiri, cavaliere».

«Andate».

Sani e il piantone uscirono, richiudendo la porta.

«Che mi dirà? Che cosa ha fatto Margaret? Via Fiori Oscuri!».

«Io ho subito creduto che Margaret fosse morta, commissario».

Come mai aveva sentito il bisogno di dirgli questo? «E perché lo ha creduto, signora Sutton?».

«Non sempre si sa perché si creda qualcosa... altrimenti i presentimenti non esisterebbero».

«A ogni modo, questa volta il suo era errato».

«L'ho trovata in un letto d'ospedale, commissario!».

«È doloroso».

«Se non è stata Margaret a prendere il narcotico, è più che doloroso: è assurdo».

«Perché avrebbe preso il narcotico, sua figlia?».

«Oh! Ragioni ce ne erano!».

«Vuol farcele conoscere?».

«Sono ragioni delicate, intime... *Sono ragioni mie...*». Il cuore le si era calmato. Batteva con una regolarità che la sorprendevo. Adesso, avrebbe detto tutto. Non era, forse, a quel modo che avrebbe ottenuto la liberazione?

«Non crede di potermi confidare queste ragioni, signora Sutton?».

Abbassò verso di sé il paralume della lampada. Voleva che la donna rimanesse in ombra. Forse, avrebbe parlato più facilmente.

«Certo! Lo farò... Ma desidero prima sapere da lei che cosa è

accaduto a Margaret...».

«Conosce il signor Marco, signora Sutton?».

«Ah!».

«Dunque, verrà fuori anche la storia delle polizze. La Moroni avrà parlato... Dovrò proprio dirgli che mi sono rovinata pel gioco! Come non dirglielo?».

«I gioielli appartengono a Margaret... Il padre glieli ha lasciati...».

«Capisco...».

Non capiva nulla, naturalmente, ma procedeva con prudenza.

«Non bisogna che quelle polizze vadano perdute... Credo che lei possa aiutarmi. La legge impedisce ogni speculazione sulle polizze del Monte...».

«Non desidero che di poterle essere utile, di proteggerla, signora. Ma sarà necessario che lei mi dia ogni elemento per agire. Lei aveva dato le polizze al signor Marco in garanzia di un prestito, vero?».

«Io non conosco il signor Marco».

«Allora?».

«Io ho dato le polizze a Sofia assieme ad alcuni gioielli da impegnare, ma sapevo... tutte noi che ricorrevamo ai prestiti della Moroni sapevamo che era il vecchio a dare il denaro...».

Tutto questo non lo faceva avanzare d'un sol passo. Che il vecchio Parodi facesse l'usuraio e che i coniugi Moroni gli servissero i clienti già pronti e cucinati era cosa apparsa evidente da molte

ore. Ma perché Margaret aveva scritto al vecchio che accettava e che voleva il denaro?

«Ci occuperemo di questo più tardi, signora Sutton... e le sue polizze saranno recuperate...».

«I gioielli appartengono a Margaret...» ripeté lei.

«*Adesso, dovrò dirgli il resto... Debbo dirglielo...*».

«Lei si trovava al *Decamerone*, ieri notte?».

«Sì. Ho perduto duemila lire».

«Che le aveva prestate la signora Moroni?».

«No, erano di Margaret... le aveva avute vendendo alcuni gioielli suoi... Aveva voluto venderli, perché, se alle dodici di oggi io non avessi portato quel denaro a un altro usuraio, costui avrebbe mandato le mie cambiali allo zio di colui che Margaret ama...». E il cuore le batteva con regolarità perfetta. Ma non aveva detto tutto, ancora. Purché il busto non la stringesse troppo, fino a strizzarle il cuore come una spugna...

«Chi era questo... usuraio, signora Sutton?».

«Harry Gordon».

De Vincenzi scrisse il nome sul foglio di carta assorbente che aveva dinanzi. «Uno straniero?».

«Può darsi».

«L'indirizzo?».

«Il bar delle Sirene, in corso Buenos Aires. Un recapito, Occorreva dargli appuntamento».

«Ah! E null'altro?».

«Null'altro».

«Come lo ha conosciuto?».

«Così...».

«Come?».

«Mi scrisse offrendomi i suoi servigi... voglio dire piccoli prestiti...».

«Strano!».

«Non molto. Prima... prima che morisse il conte Verri, io potevo disporre di molto denaro, e pagavo sempre i miei debiti...».

«Le scrisse quando il conte era ancora vivo?».

«No, dopo».

«Strano!».

«E non mi chiede perché mai io abbia fatto tanti debiti? Che cosa, invece, gli appare strano?».

«Sua figlia, la signorina Margaret, conosceva il signor Marco?».

«Ma no! Come lo avrebbe conosciuto? Hanno trovato Margaret in via... Fiori Oscuri?».

«Già».

«Dove?».

«In casa del signor Marco».

«Ah...». Ecco che il cuore le batteva, le batteva fino a romperlesi.

«È la calligrafia di sua figlia questa?».

Claudia Sutton dovette fare uno sforzo per prendere il foglio che le tendeva il commissario. Riuscì anche a leggere le poche righe nere. Oh, Margaret! Margaret... La figlia non aveva nessuna fiducia in lei e voleva avere altro denaro per liberarsi dalla minaccia di Harry Gordon... Ma come? Come?

«Adesso, è indispensabile che il cuore mi reggal!».

«A chi era diretta questa lettera?».

«Al signor Marco Parodi...».

«E Margaret è stata trovata in casa del vecchio?».

«Già, addormentata da un narcotico e legata ai polsi e alle caviglie».

«Lei ha fatto arrestare il signor Marco?».

«Il signor Marco è morto assassinato».

Il cuore non le resse più.

Poco dopo una lettiga portava la contessa Claudia Sutton all'ospedale, nella corsia terza, che non era quella in cui Margaret dormiva.

Martedì
(Bagliori)

ORE 21

Delia era sempre vestita di nero, con quel suo abito di crespo, corto quasi ai ginocchi e chiuso attorno al collo e attorno ai polsi. Si era levata di tavola e si teneva in piedi, nello studio di suo marito, davanti al caminetto.

Adesso che il marchese era morto, prediligeva quella stanza. Non aveva alcuna particolare ragione per farlo. Guardò la pendola di Boule. Da un'ora circa quegli uomini se ne erano andati. E non le avevano detto nulla. Lei si era seduta a tavola, al suo posto, come sempre. Come sempre, Pietro l'aveva servita.

Poteva darsi che il cadavere – la salma! – fosse rimasto nel palazzo; poteva darsi che non vi fosse più. La risoluzione di un tale problema la interessava mediocrementemente. In ogni caso, l'autopsia si sarebbe dovuta fare o era già stata fatta, a quell'ora.

E lei sapeva quel che sarebbe risultato dall'autopsia.

Suo marito non poteva non essere stato assassinato.

Però, cominciava a trovare che avevano agito verso di lei con troppa disinvoltura e senza rispettare per nulla i riguardi dovuti alla sua qualità di vedova. O forse si erano conformati alle norme che la legge sancisce in simili casi...

Un sorriso di sarcasmo le aleggiò sul volto. Il dottor Veretti non

aveva voluto dar l'ordine d'inumare! Uno scandalo... A quell'uomo giallo e disseccato dovevano piacere gli scandali.

Fissò il bottone del campanello, quasi nascosto tra la cornice della specchiera e il marmo del caminetto. Il notaio le aveva detto che sarebbe tornato alle nove.

Fece un passo e tese un braccio. Una grande mollezza era in lei. Non proprio stanchezza; piuttosto, intorpidimento. Certo, avrebbe dovuto scuotersi. Molte azioni doveva compiere, necessarie, indispensabili. Non che dovesse forgiare ancora il suo destino. Esso era già tracciato. Meraviglioso! Un destino tempestato di pietre preziose, colmo di tanto denaro. In fondo, aveva dovuto sempre compiere uno sforzo per ottenere il denaro. Il denaro apparteneva a lui. Era lui che glielo dava. Col braccio teso e la mano appoggiata al marmo, si volse verso l'angolo della sala, dove si trovava la piccola scrivania di palissandro, incrostata d'avorio. *Lui* sedeva davanti a quel piccolo mobile, così fragile sotto le sue mani pesanti, brutali; apriva il tiretto, ne estraeva quasi con rabbia il libretto degli assegni... Non aveva alcuna delicatezza! Quando le tendeva finalmente quella sottile strisciolina di carta, aveva già messo a dura prova la sua resistenza. E lei aveva dovuto sorridergli, far la vezzosa, avvolgerlo nel calore animale, che poteva sprigionare dal suo corpo, quando avesse voluto...

Il sorriso di sarcasmo si accentuò.

Premette il bottone. Attese.

Pietro comparve, silenzioso, cauto, senza che neppure la porta gemesse al suo passaggio.

Ne sentì di colpo la presenza e si volse, un poco fremente.

«Ah!».

«La signora marchesa ha chiamato?».

«Il notaio?».

«È nel salotto giallo, che attende...».

«Gli altri?».

«Sono andati via da molto tempo, signora marchesa».

«Chi... chi è rimasto?».

«L'infermiera».

«Sola?».

«Sì, signora marchesa».

«Che cosa... che cosa fa ancora qui?».

«Veglia la salma, signora marchesa».

Non lo avevano portato via! Tutto era ormai terminato. Ma come avevan potuto? *Non lo avevano portato via*. Dunque, ancora lei non poteva entrare nella camera di lui, non poteva cercare. Occorreva far presto! *Chi* aveva ucciso il vecchio di via Fiori Oscuri?

Strinse nervosamente le mani; ma fu un attimo. Pietro le stava sempre davanti, a fissarle la punta delle scarpine, compreso della propria importanza, carico di rispetto.

«Pregate il notaio di venire da me...».

«Il notaio non è solo, signora marchesa. Con lui si trova un funzionario di polizia».

«Volete dire il Questore?».

Il garofano rosso, gli sguardi indagatori, le *antenne mobili...*

«No, signora marchesa. Un altro funzionario».

«Ha chiesto di parlare con me?».

«Non ancora. Si è subito appartato col notaio nel salotto giallo».

Nessuno chiedeva di lei, nessuno si preoccupava d'informarla di nulla! Tutto si svolgeva attorno a lei e al di fuori di lei. «Sta bene, Pietro. Dite al notaio che ho assoluto bisogno di parlargli».

Il cameriere scomparve silenziosamente, come era apparso.

«*Un destino tempestato di pietre preziose, colmo di tanto denaro*», pensava lei. E reagì all'attimo di smarrimento. Di nuovo piena di forza, accesa di energia, si volse a guardare la porta per la quale sarebbe apparso il notaio.

ORE 21

«È il notaio del defunto marchese?».

De Vincenzi era giunto al palazzo, mentre la «signora marchesa» si trovava in sala da pranzo.

Nell'anticamera aveva trovato Ada e Fiorina, compostamente sedute una di fronte all'altra, ai due lati della stanza, coi loro abiti neri e i grembiulini bianchi: due rondini sulla grondaia.

Le cameriere – la bionda sottilina e la bruna repleta – si erano alzate di scatto, un poco spaventate, un poco fremebonde, come foglie agitate da un improvviso colpo di vento. Ada era corsa ad avvertire Pietro, prendendolo al passaggio, dalla sala da pranzo alla cucina, fra un servizio e l'altro.

De Vincenzi non aveva voluto che si disturbasse la signora. Poteva benissimo occuparsi nel frattempo di molte altre cose. Anzi preferiva dar prima un'occhiata alla salma. Il dottor Veretti? «Sono tutti usciti poco fa. Credo che abbiano tenuto un consulto...». Pietro dava i ragguagli con circospezione. De Vincenzi lo aveva sentito prudente e accorto. E aveva benedetto in cuor suo il caso, che gli permetteva di conoscere l'ambiente, di far parlare le cose, prima di trovarsi alla presenza di Delia. Quella presenza era bastata a sconvolgere persino il suo capo!

«Andate pure, senza occuparvi di me...».

«Il signore ha senza dubbio un mandato?». De Vincenzi si era accontentato di mostrare al cameriere la sua placca di cuoio da commissario di polizia. Pietro aveva chinato il capo e un poco la persona, forse per ossequio, forse per osservare meglio il distintivo, che l'altro teneva sulla palma. «Se il signore vuol favorire da questa parte, la metterò in rapporto col notaio della famiglia». Così lui se ne lavava le mani, senza lasciarlo solo. «Questo prudente cameriere potrebbe dirmi molte cose, se volesse...» pensava il commissario, entrando nel salotto giallo.

Il dottor Narboni era vestito di grigio scuro e aveva una busta di cuoio nero davanti a sé, sul piccolo tavolo dorato. Il salotto giallo

era carico d'oro. Anche la luce del lampadario aveva un caldo colore ambrato.

Il notaio si alzò e osservò il commissario, socchiudendo gli occhi senza ciglia, sicché il suo volto, a pupille spente, apparve ancor più slavato, ancor più senza età e quasi senza sesso.

«Con chi ho l'onore di parlare?».

«Commissario De Vincenzi della Questura Centrale».

«Dottor Narboni, notaio appunto del defunto marchese Goffredo Vitelleschi del Verbano. E ora della vedova».

«Vogliamo sederci?».

Uno di fronte all'altro, col tavolino dorato tra loro, tacquero qualche istante. Poi il notaio deglutì e affermò con accento, che a De Vincenzi parve trionfante. «È davvero ottima cosa che ora mai tutto sia terminato...».

De Vincenzi sollevò le ciglia. Che voleva dire? Era possibile che la sua soddisfazione provenisse dal fatto che il marchese aveva tirato le cuoia

«Come?».

«Già. Ella, signor commissario, non avrà da darsi alcuna pena... Oh! Lo scandalo sarebbe stato molto spiacevole! La casata dei Vitelleschi del Verbano è una delle più nobili della provincia, una delle più antiche d'Italia. E la povera marchesa... così giovane ancora, così fragile, tanto colpita dalla immensa sventura, non avrebbe meritato che la sorte si fosse accanita a cospargere di

losco il suo doloroso rimpianto...».

«Lei intende dire?».

«Nessun bisogno di autopsia! La morte del marchese... uhm... non so dire quanto deplorata... ma insomma non immatura, daché il compianto defunto aveva i suoi anni... è stata riconosciuta dal medico legale e dagli altri luminari della scienza convocati dal dottor Veretti come derivata da un'embolia... Eccessiva pressione arteriosa... arteriosclerosi... e il resto...». Aprì la borsa nera, ne trasse un gran foglio, lo mostrò, senza porgerlo. «Ecco la dichiarazione medica debitamente firmata». Estrasse un secondo foglio. «Ed ecco il permesso d'inumazione».

Così, tutto era finito! Il marchese era morto di morte naturale. Immediatamente, De Vincenzi sentì che il suo capo aveva ragione di supporre... aveva ragione di credere al dramma... I medici avevan decretato che il marchese era morto naturalmente... Lui non poteva certo mettere in dubbio il responso dei medici; eppure, ora più di prima, era convinto che le cose non fossero andate così lisce come le apparenze volevano far credere, ora più di prima sentiva di non dover lasciare quella casa...

Giustificazioni a sé e agli altri poteva trovarne: il nome di Delia Vitelleschi non era forse compreso fra quelli delle persone che Sofia Moroni aveva denunciate come frequentatrici della casa di Vannetta Arcangeli? Che altro? Ah! Una sua idea repentina, che gli era balenata dopo il colloquio con Claudia Sutton; ma come avrebbe potuto parlare al Questore di quella sua fantastica ipotesi, che gli era germogliata all'improvviso nel cervello?

«Tutto è terminato, dunque, prima ancora di cominciare e sono lieto...». Fece una pausa: «Vuol avere la cortesia di darmi i particolari del consulto tenuto dai medici?».

«I particolari?». Sembrava scandalizzato. «Per me i particolari sono contenuti tutti in questi due fogli... Però, se vuol sapere... Alle diciotto i medici si sono riuniti nella stanza del marchese...».

«Non avranno sezionato il cadavere lì dentro!».

«Ma se le dico che non c'è stato alcun bisogno di autopsia? Oh! Il dottor Veretti avrebbe voluto far trasportare subito la salma al Monumentale; ma il medico legale e il professor Mariani, il grande specialista di malattie cardiache, hanno opinato che fosse opportuno visitare il cadavere accuratamente, prima di procedere a un atto di cui ognuno comprendeva la gravità. La visita è stata lunga e, come può credere, esauriente. Hanno osservato il corpo con tutti i mezzi e tutti gli apparecchi scientifici più moderni. Non si è avuta discussione: la morte per embolia è apparsa lampante. Nessun bisogno di autopsia, nessuna necessità di martoriare un corpo la cui anima aveva raggiunto l'eternità per cause naturali. A che scopo provocare lo scandalo? Ed eccoci tranquilli...».

De Vincenzi ascoltava il notaio e si chiedeva da che cosa provenisse in lui una così evidente soddisfazione. Il suo attaccamento alla casata dei Vitelleschi era certo una ragione logica...

«Il marchese Vitelleschi ha lasciato un testamento, naturalmente?».

«Naturalmente».

«Potrebbe accennarmene le linee fondamentali?».

Il notaio socchiuse le palpebre in quel suo modo che toglieva ogni espressione al volto. Era come se si mettesse una maschera. «Se ella non ha un ordine tassativo, un ordine della Procura del Re, non mi è possibile aprirlo e comunicargliene i termini! No, davvero! Non mi è possibile».

Seguì un silenzio. De Vincenzi intuì facilmente che nessuna forza avrebbe potuto smuovere quell'uomo dal suo proposito.

«Come vuole che abbia un tale ordine?».

L'altro si strinse nelle spalle.

«Quando procederà all'apertura del testamento?».

«Attendo che la signora marchesa voglia darmi le sue istruzioni pei funerali. Subito dopo convocherò gli interessati per la lettura».

«Ella a ogni modo può dirmi... anche senza bisogno di un ordine della Procura, quali siano questi interessati, ch'ella convocherà».

«I parenti».

«E cioè?».

Sembrava un giuoco di società o da bambini: ogni risposta produceva una domanda, a catena.

«*In primis* la consorte...».

«E poi?».

«Il fratello, nobile Defendente Vitelleschi dei marchesi del Verbano...».

«Ah! Il defunto aveva un fratello?».

«Sicuro! Ma ora che lei mi ci fa pensare... il nobile Vitelleschi risiede all'estero, molto lontano... Occorrerà avvertirlo!».

«E dove si trova?».

«In Cina, a Shangai».

Diventava un'ossessione! Tutte le persone di quella storia avevano avuto o avevano a che fare con la Cina! E precisamente con Shangai!

«Vada avanti...».

«Il nobile Gastone Vitelleschi dei marchesi del Verbano, nipote del defunto e figlio del nobile Defendente».

«Anche costui... in Cina?».

«No, il signor Gastone si trova a Milano, è un giovane studente universitario».

«Meno male! E ci sono altri parenti?».

«Non credo... non mi risulta...».

«Una piccola informazione, dottore, se può darmela senza l'ordine della Procura!».

«Lei scherza, commissario!».

«Non mi sembra il momento! Vorrei chiederle: il patrimonio lasciato dal marchese è cospicuo?».

«Il signor marchese aveva quasi tutto il suo investito in titoli di Stato; o, per lo meno, questo è quel che io suppongo. Di immobili non c'è che questo palazzo e di latifondi la tenuta di Verbano, ma sono passivi o quasi».

«Cosicché, il grosso dell'eredità lo si troverà alla Banca?».

«Può darsi».

«O altrimenti...».

Questa volta fu il notaio a interrogare, e anche con una certa ansia malcelata: «Altrimenti? Che cosa intende dire?».

«Nulla di preciso. Ho inteso parlare di una collezione di gioie, di pietre preziose...».

«Ah... naturalmente». Di nuovo il volto gli era tornato impenetrabile.

«Si parlerà di essa nel testamento...».

«Può darsi. Ma io ignoro completamente il contenuto del testamento, sa? Il signor marchese me lo confidò chiuso in una busta, e non credette opportuno darmi alcun ragguaglio al riguardo».

La porta del salotto giallo si aprì e Pietro, di sulla soglia, disse: «La signora marchesa desidera parlare immediatamente col signor notaio».

Il notaio afferrò la busta nera e si levò di scatto. «Vengo, Pietro!».

Si toccò il nodo della cravatta nera, si lisciò i capelli.

«Se lei permette...».

«Vada... vada pure, e preghi la signora di ricevermi, dopo di lei. Io approfitterò dell'attesa per dare un'occhiata alla camera del defunto...».

«Se le sembra proprio necessario! In tal caso, Pietro si metterà a sua disposizione...».

ORE 21,30

Pietro precedeva il commissario.

Passarono per l'anticamera. Un grande oggetto avvolto in carta d'imballo marrone era deposto sulla cassapanca.

«Lo specchio nuovo! Ma perché il povero marchese aveva desiderato uno specchio moderno, un vero specchio, proprio poche ore prima di morire?».

De Vincenzi vide il cameriere fermarsi a guardare l'involto marrone. La sosta fu brevissima. Quando riprese a camminare, Pietro sospirò.

«Un quadro?».

«Eh... Uno specchio!».

«Antico? Comperato? Da vendere? Da riparare?».

Ancora gli sembrava di dover strappare le risposte al notaio e aveva sgranato le possibilità tutto d'un fiato.

«Niente! Non è questo!».

S'era fermato a fissare il commissario.

«Ieri sera, io sono stato l'ultimo a parlare col signor marchese...».

De Vincenzi annuì col capo. «Naturale! A che ora?».

«Alle nove. A quell'ora, ogni sera, andavo a prendere i suoi ordini, gli portavo il decotto, mi assicuravo che tutto fosse pronto per il suo riposo».

«Si trovava nella sua camera?».

«Nella sua poltrona».

«Subito dopo aver bevuto il decotto, si coricava?».

«Secondo... A ogni modo, non usciva più dalla camera».

«Dunque, ieri sera?».

«Ieri sera, il marchese mi disse: 'Domani mattina, Pietro, comprerete uno specchio nuovo, uno specchio moderno, un vero specchio, nel quale ci si possa specchiare'».

«Strano! Dove avrebbe potuto mettere un tale specchio in una casa come questa?».

«Il marchese non aveva mai voluto alcun oggetto moderno, anche nel suo bagno i pochi mobili indispensabili sono antichi!».

«Appunto!».

«E aggiunse: 'È inutile che la marchesa lo sappia'».

«Ah! E non vi diede alcun altro ordine?».

«Dovevo, stamane, avvertire il notaio Narboni di venire a palazzo alle undici, senza fallo...».

«Ah! E non voleva che la marchesa lo sapesse?».

«Precisamente! Come lo sa, lei?».

«Non lo sapevo. Me lo avete detto voi, ora».

Pietro crollò il capo con imbarazzo ed entrò nel salotto, che precedeva la stanza da letto del defunto. La porta era spalancata. Quattro ceri ardevano ai lati del letto monumentale. Un forte odore di disinfettanti veniva da quella stanza.

L'infermiera in camice bianco, quando i due uomini entrarono, si volse a guardarli.

«Ah! Se venissero a darmi il cambio per un'ora, per una sola ora, o almeno a tenermi compagnia!».

Era seduta accanto al camino, davanti al ceppo spento, e volgeva quasi le spalle al cadavere.

«Buona sera, signora!».

«Buona sera, signore...».

«Un parente? Un altro medico?».

Sul caminetto una pendola segnava le sette.

«Quella pendola s'è fermata, signor commissario».

«Ah! Dunque è un commissario? Perché un commissario? Quante strane cose avvengono, quando i ricchi muoiono. Prima il consulto davanti al cadavere, a cui non avevano chiuso gli occhi! Adesso, un commissario...».

De Vincenzi sentì le parole di Pietro. Egli, infatti, aveva guardato la pendola, ma non meditava sull'ora. In quella camera, con quel

grosso cadavere disteso sulla coltre di damasco rosso, nulla era meno ragionevole che pensare «al tempo». La sensazione esatta che aveva era di trovarsi di colpo fuori dallo spazio concluso, proiettato nell'assoluto. Era difficile per lui da concretare, ma insomma le ore non contavano, la durata non aveva più limiti.

Si scosse. Reagì. Volse lo sguardo attorno. Poi tornò a fissare il cameriere. Fu uno sguardo denso di significati. Pietro li comprese. Era strano quante cose poteva comprendere Pietro! Si direbbe verso la porta spalancata. «Signora, venga con me... Le farò prendere qualcosa... la veglia sarà lunga...».

La donna si alzò subito, come liberata.

«Lei era l'infermiera della casa?».

«No, signore. È la prima volta che metto piede in questo palazzo».

«Appartiene a un ospedale?».

«Prima... Ora faccio il mestiere libero».

«In quale ospedale, prima?».

«Maggiore».

«Reparto?».

«Chirurgico».

«Questa sera... qui, hanno tenuto un consulto?».

«Sì».

«Si son trovati tutti d'accordo?».

«Tutti, tranne il medico curante, il dottor Veretti. È stato lui a farmi venire al palazzo».

«Ho capito. Vada... vada a prender qualcosa...».

De Vincenzi percorse lentamente la grande camera. Osservava. Cercava d'imprimersi, attraverso lo sguardo, nel cervello, a piccoli quadrati, ogni pollice di superficie. Era come se avesse perquisita la stanza, senza toccare nulla materialmente. Si fermò davanti al camino. Si chinò. Questa volta toccò. Trasse di tasca un foglio e raccolse, tra gli alari e sul ceppo morto, un pizzico di cenere bianca, che conteneva frammenti infimi di carta bruciata. Si era servito del foglio come di una spatola. Lo piegò con cura, lo fece sparire in tasca.

Rimase a osservare il ceppo, la poltrona, il piccolo tavolo sul quale era ancora il vassoio con la tazza del decotto. Interrogava quei muti oggetti, testimoni della morte del marchese.

Si chinò rapido, raccolse un oggettino, ch'era andato a incunearsi fra il tappeto e il marmo della base del caminetto e, senza guardarlo, se lo cacciò in tasca.

Poi riprese a percorrere la stanza.

Toccare? Non doveva più toccare alcuna cosa. Neppure l'inginocchiatoio accanto al capezzale, neppure la coltre, neppure il corpo...

Lo avevano vestito con l'abito nero da società. Il volto già turchiniccio, violaceo sotto gli occhi – chiusi – risaltava macabro contro il biancore dello sparato. Gli avevano legato un nastro

bianco sotto il mento, dalle mandibole al cranio. Naturalmente! Altrimenti, sarebbero stati costretti a metterlo nella cassa a bocca contorta.

Aveva le mani distese ai fianchi... La rigidità cadaverica... E un Cristo d'avorio sul petto. Era stato impossibile far stringere il Cristo a quelle mani.

«La signora marchesa è disposta a riceverla, commissario...».

«La signora marchesa è molto gentile, dottor Narboni...».

ORE 22

«La morte non è soltanto la fine della vita. Ne è il rimedio. In nessun posto si sta così bene come in una bara. La cassa da morto è il solo abito che non dia fastidio».

De Vincenzi non aveva dato alcun segno di sorpresa. Neppure di ammirazione.

«Si segga, commissario! E non badi a quel che dico. Io mi sono sempre chiesta se nei momenti gravi, nei momenti decisivi, abbiano più valore le parole o la sostanza di esse. Le parole in se stesse, voglio dire. Dottor Narboni, nessun bisogno ch'ella rimanga, ad assistermi. Potrò benissimo parlare da sola al commissario».

Il notaio s'inchinò, fece un segno di saluto col capo a De Vincenzi, uscì rapido dallo studio con la busta nera sotto il braccio.

Delia lo guardò uscire. «Questi uomini di legge credono sempre che sia necessario proteggerci dalla legge. Vuol chiudere la porta,

commissario?».

Quando tornò verso le due poltrone, presso al caminetto acceso, la marchesa si era seduta. Aveva il capo contro la spalliera, un poco reclinato su di una spalla e lo seguiva nei suoi movimenti.

«Segga e parliamo...».

«Insetti! Dove ha le antenne costui? Perché non le sento ancora cercare? Ah! Comincio a esser stanca di dover fare la regina di tutti questi insetti!».

De Vincenzi sedette e sorrise. Un sorriso pieno d'innocenza. Attendeva. Era come un foglio bianco sul quale lei avrebbe potuto scrivere quel che voleva. Ma lei non avrebbe voluto scrivervi nulla.

«Adesso, dunque, tutto è finito. Io l'ho detto al suo Questore, quando me lo ha chiesto: 'Mio marito può esser stato ucciso, ma può anche esser morto di *angina pectoris* o di arteriosclerosi'. Molte volte non si compie un omicidio, perché non si giunge a tempo... la morte, la morte naturale è arrivata prima di noi...».

De Vincenzi fece un vivo cenno di assenso e il suo sorriso fu pieno d'indulgenza e di comprensione. «Molti avrebbero voluto uccidere suo marito?».

«Oh! Chi glielo ha detto?».

«La tua voce è troppo soave, mio caro! Hai le antenne nella voce, tu! Io non mi fido ancora di te!».

«Nessuno. O forse lei, quando ha ammesso che il marchese poteva essere stato ucciso...».

«Pura letteratura! Nei romanzi, si è sempre uccisi. Pei romanzieri, la morte naturale è una conclusione, non uno spunto di vicenda... Mi comprende?».

«Cerco di comprenderla. Io non leggo romanzi».

Mentiva. Lei subito si disse: costui mente.

«E stato il Questore a mandarla da me?».

«Mi ha detto che lei aveva bisogno di un funzionario a cui affidarsi...».

«Naturalmente! Il dottore voleva l'autopsia, il notaio temeva lo scandalo. Hanno discusso qui, in questa stanza. Io ero presente. Allora, ho telefonato al Questore».

«Logico».

«Eppure di solito le donne mancano di logica».

«Non tutte le donne, marchesa».

«Io comunque non seguivo un filo logico, facendolo. Avevo semplicemente paura...».

«È meglio dire a costui tutta la verità che si può, per celargli quella che non si vuole dirgli. Io sento il pericolo in lui... Come è possibile che non riconosca in me la regina... degli insetti? Eppure non sembra affatto disposto a obbedirmi!».

De Vincenzi continuò a non dimostrare meraviglia e neppure ammirazione. «Naturalmente».

«Avevo paura, capisce?».

«Capisco. Aveva paura che da una possibile discussione... accesa tra il suo notaio e il medico, sorgesse uno scandalo anche maggiore. E nello stesso tempo desiderava disarmare il dottor Verratti, impadronendosi lei delle sue armi».

Fece di no col capo, violentemente. «Oh, no!». Guardò il fuoco nel camino, poi pronunciò con lentezza: «Avevo paura d'essere uccisa anch'io...».

«Già». E sempre più s'impose di rimanere tetragono alla sorpresa. Era l'unico modo per stimolarla a parlare. Forse, per costringerla a commettere un'imprudenza. «Ma perché lei, marchesa, aveva paura d'essere uccisa, e da chi?».

Non rispose. Fissava ancora il fuoco.

«Non ti dirò, mio caro, tutta la verità. Contentati che ti abbia rivelato qual genere di paura era ed è il mio...».

«Ma poiché ora i medici hanno affermato che il marchese non è stato ucciso, ecco che anche la sua paura deve essere scomparsa...».

«Crede?».

Sorrideva ambiguamente. Distolse lo sguardo dalla fiamma. Si mise a osservare De Vincenzi con interesse.

«Non è forse un fatto ch'io so sprigionare dal mio corpo un sottile fascino che turba? E perché costui dovrebbe non cedere al fascino del mio corpo?».

«Conosceva il signor Marco Parodi?».

«Ecco che comincia a muovere le antenne!».

«Perché me lo chiede?». Prendeva tempo.

«Conosce questo astuccio?».

Lei lo prese fra le dita delle due mani, lo tenne lontano da sé, al di là delle ginocchia; gli occhi le si erano smisuratamente aperti. «Mio marito è stato *davvero* ucciso, dunque?».

De Vincenzi assentì col capo gravemente. «Credo di sì, signora. Anche se il mezzo di cui si sono serviti per ucciderlo è di quelli che non si scoprono».

«Lei come fa ad avere questo astuccio?».

«L'ho trovato... sotto un cadavere...». Sollevò lo sguardo, stava per pronunciare qualche parola, ma si trattenne in tempo. «Non vuol dirmi altro?». Chiese, invece.

«Ma sì... Sotto il cadavere del signor Marco». Ebbe un brivido. Si strinse tutta nella persona con un movimento felino. Aveva realmente paura, adesso.

«Non ha risposto alla mia domanda, marchesa. Alle due mie domande».

«Questo è l'astuccio che conteneva...» e lo allontanò sempre più «... lo smeraldo di Budda...».

Per qualche minuto De Vincenzi rispettò il silenzio. La voce di lei si era spezzata quasi in un singhiozzo. Si sentiva il ceppo gemere dolcemente. E anche il tic tac della pendola di Boule. «Apparteneva a suo marito lo smeraldo di Budda?».

Tentò di ridere e ci riuscì; ma non fu il suo riso squillante, tutto cristallo, quello che le uscì dalle labbra. «Lo chiamavo io così...

Non v'era ragione alcuna! Non pensi a qualche leggenda, a qualche storia avventurosa. Era uno smeraldo che mio marito aveva acquistato a Shangai. Di grande valore, certo! Forse, una delle pietre più interessanti della collezione...».

«Dove si trova ora la pietra?».

«Perché lo domanda a me? L'astuccio lo aveva lei!».

«Volevo soltanto pregarla di verificare se dalla collezione del suo defunto marito lo smeraldo realmente manca...».

«Ma io non so dove si trovi la collezione di mio marito!».

«Non capisco. Vuol dire che suo marito non le ha mai mostrato la sua collezione?».

«Sì. Ma non si è mai fatto vedere da me, quando la chiudeva di nuovo, dopo avermela mostrata. Io ignoro dove la tenesse. Ignoro dove *adesso* si trovi».

«Quindi può anche darsi che sia stata rubata?».

«No!».

Era un grido di disperazione il suo.

«Il mio destino tutto di gioia, di ricchezza, con tanti brillanti, con tante pietre preziose!».

De Vincenzi si alzò. Si allontanò dalle poltrone. Camminò per la sala. La porta era chiusa. La piccola scrivania di palissandro, incrostata d'avorio, attrasse per un istante la sua attenzione. Poi gli altri mobili. Perché prima di morire il marchese aveva voluto uno specchio *vero*, uno specchio moderno?

Tornò verso il camino.

Il volto della donna si era nuovamente disteso. Gli occhi le erano tornati limpidi.

«Vuole che cerchiamo assieme le gemme?».

Scosse il capo e i capelli mandarono bagliori. «Non si può... Non si può...». Si appoggiò con le mani ai braccioli, si sollevò in piedi. «Chi veglia la salma?».

«C'è un'infermiera».

«Bambina!».

«Come dice?».

«L'infermiera si chiama Bambina. Me lo ha detto lei... Vuole che parliamo di tutto domani? Oppure dopo... i funerali?».

«Non crede che sia troppo tardi?».

«Troppo tardi, perché? *Per chi?*».

«Di chi aveva paura, lei?».

«Oh! Non badi a tutto quel che le ho detto. Ho i nervi un po' scossi. Stamane mi hanno svegliata assai presto...»

«È stata nella casa di via Fiori Oscuri, questa notte?».

«Al *Decamerone* vuol dire? Sì, ci sono stata. Fino alle due di notte».

«E nella casa di via Fiori Oscuri?».

«Ma dove?».

«Nella casa di Vannetta Arcangeli?».

«Non so quel che lei voglia dire...».

«Già».

Rimasero uno di fronte all'altra. Il ceppo gemeva. La pendola batteva il suo tic tac.

«Vuole che metta un agente di guardia al palazzo, questa notte?».

Sollevò un poco le spalle e sorrise ironicamente. «Per proteggermi?».

«Naturalmente».

«E perché non rimane lei?».

Subito De Vincenzi annuì. «Infatti, è questa la migliore decisione da prendersi. Ma poiché penso che certamente le ore più pericolose saranno quelle dopo la mezzanotte, le chiedo il permesso di assentarmi e di tornare. Ho ancora qualcosa che mi preoccupa in via Fiori Oscuri».

«Lei mi ha parlato del cadavere di... di quel vecchio, del signor Marco. Lo hanno ucciso?».

«Sì».

«In che modo?».

«Un colpo di pugnale»,

«Per non far rumore?».

«O per altre ragioni».

«Quali?».

«Chi poteva sentire il colpo di una rivoltellata esplosa nel primo

salotto del *Decamerone*, alle tre o alle quattro di notte?».

«Non so... Perché lei mi chiede tutte cose che non so?».

«Mi scusi. A tra poco...». S'inchinò, si diresse alla porta, l'aprì.

«Dove si metterà a vegliare, questa notte?».

«Nella camera del marchese».

«Con l'infermiera».

«E con la salma...».

Martedì
(La barchetta)

ORE 22,30

Mentre discendeva lo scalone del palazzo, De Vincenzi cercava di disintossicarsi. Sentiva fisicamente il dolore della conversazione avuta con la vedova del marchese Vitelleschi. Come l'alcool infiamma le meningi, così la eccessiva tensione nervosa. Usciva dall'aver fatto un «numero» di coltelli affilati. Dodici coltelli da lanciare in aria e da riprendere per il manico. Una rosa di lame contro lo sfondo di velluto nero.

Ma il gioco si sarebbe ripetuto. Doveva ancora ripeterlo – proprio lui – chissà quante volte. Si sarebbe certo ferito a una mano. Era questa l'impressione che aveva, ed era poco piacevole.

Si fermò davanti all'omone gallonato – deve essere un portiere da palcoscenico, pensò con la maggiore serietà – l'osservò un istante, prima di chiedergli: «A che ora chiudete il portone del palazzo?».

«Il portone è chiuso, signore!».

L'androne era illuminato e il giardino anche. L'omone aveva il berretto gallonato di rosso e oro in testa, la giacca nera filettata di rosso chiusa al collo e i guanti bianchi alle mani. Notò anche che s'era messo una larga fascia di crespo nero al braccio, sopra il gomito. Fissava quel segno di lutto e chiese: «Da molto tempo siete al servizio del marchese?».

«Venticinque anni, signore».

Naturalmente! Tutti i portinai dei palazzi nobili servono da venticinque anni nella stessa casa.

«Eravate affezionato al marchese?».

Le ciglia cespugliose dell'uomo si corrugarono ed egli strinse con compunzione le labbra tumide, troppo rosse. Era bruno, muscoloso, decorativo. E naturalmente aveva lo sguardo umido di tenerezza commossa. Strinse le mani inguainate con un gesto di desolazione e tacque.

«Ma perché costui mi fa queste domande indiscrete? Ma chi è costui? Quando muore il padrone, vengono una quantità di persone strane!».

«Già! Vi credo. Era buono con voialtri, il marchese?».

«Oh! Sì, signore!».

«Credete che potesse aver nemici?».

«Oh!». Era scandalizzato.

«Ma chi è costui?».

«E la marchesa?».

«Ah! quella! Non aveva nemici di certo!».

«È venuto qui oggi un signore piccolino, che sorride sempre e si frega le mani?».

«Ma questo è un matto! Io non ricordo di averlo fatto passare, come è entrato qui dentro?».

«Non so di chi lei voglia parlare».

«Del cavalier Moroni, perbacco! Non è venuto qui, oggi nel pomeriggio, il cavalier Moroni a chiedere di parlare con la marchesa?».

«Era certo quell'altro tipo, che ha voluto la busta. Ma la signora marchesa lo ha ricevuto. Che cosa ci sarà sotto a tutto questo?».

«Sicuro... Ricordo... Ma lei chi è?».

«Giusto».

Gli mostrò la placca di cuoio, insegna della sua funzione, terrificante lasciapassare per tutti gli Stigi dell'inferno umano.

«Polizia».

«Ih!» strinse le labbra e sbarrò gli occhi.

«Niente paura... E la marchesa lo ha ricevuto?».

«Proprio! Sì... sì... signore...». Balbettava.

«Non c'è nulla di male che lo abbia ricevuto. Ma adesso ditemi: a che ora vi coricate, voi?».

«A mezzanotte. Viene il giardiniere a sostituirmi fino alle otto... Si mette a dormire in una branda lì dentro», e indicò la camera severa, dietro i larghi vetri, col tavolo sul quale era il registro per le firme.

«Bene. Quando viene, ditegli di non mettersi a dormire, questa notte, perché io tornerò dopo le dodici... e dovrà aprirmi il portone. E ora, se non vi dispiace, apritemelo voi, perché io possa

uscire».

Quando fu davanti al grande portello, tagliato in uno dei battenti, e lo ebbe aperto, si ritrasse per lasciarlo passare e trovò la forza di chiedere: «Ma perché la polizia... signore?».

De Vincenzi gli sorrise, gli fece un cenno di saluto con la mano e uscì sull'ampio marciapiede illuminato e quasi deserto. Si tirò su il bavero del pastrano, faceva un freddo acuto, e camminò sveltamente verso San Babila.

È possibilissimo – pensava – che i medici non si siano affatto ingannati. È possibilissimo che *per un caso* il marchese sia morto di morte naturale, ma io non lo credo. Questa volta la natura sarebbe intervenuta con troppa opportunità! E la natura non è tempista altro che se si tratta del regno vegetale. Le embolie, di solito, non vengono mai al momento giusto, e per quel che riguarda il defunto marchese Vitelleschi il momento di crepare era proprio questo. Parecchia gente stava ad aspettare la sua morte. Ha perfettamente ragione quella cara donnina di sua moglie: molti desideravano uccidere mio marito! Io, almeno due posso sopporli... Però aveva anche detto a lui, De Vincenzi: *molte volte non si compie un omicidio, perché non si giunge a tempo...*

Si trattava, quindi, soltanto di vedere se questa volta fossero giunti a tempo. Il problema col signor Marco era risolto dal pugnale. Quest'altro problema – ma non si trattava poi, forse, di un problema unico? – poteva venire risolto dall'oggettino che aveva raccolto in terra nella camera del morto, quell'oggettino che

qualcuno doveva aver lasciato cadere e che era andato a incurarsi fra il tappeto e il marmo della base del camino e che adesso si trovava nella sua tasca. Era a motivo appunto di esso che in quel momento De Vincenzi affrettava il passo, fin quasi a correre giù per corso Vittorio Emanuele.

No, non avrebbe fatto i portici affollati; ma piuttosto sarebbe passato rasente al Duomo, e avrebbe attraversato la piazza. Doveva far presto. Si trattava di trovare ancora il suo amico nel laboratorio.

Intanto, poiché l'aria fredda gli aveva fatto bene alle meningi, ed era gradatamente riuscito a liberarsi dai depositi tossici che la conversazione con la donna dai capelli rossi – ma come aveva fatto ad aver pronto quel delizioso abito di crespò nero, accollato e corto ai polpacci? – vi aveva lasciati, cercava di fissare alcuni punti.

Lo faceva, ragionevolmente, in modo succinto, dando un nome a ogni casella. O un titolo a ogni capitoletto. A scrivere il capitolo avrebbero provveduto in seguito e gli avvenimenti (voleva intendere lo svolgersi dell'azione incominciata) lo avrebbero aiutato.

Notaio, testamento (questo capitolo aveva due titoli, ma era unico); nob. Defendente, fratello; nob. Gastone, nipote; specchio; convocazione del notaio per le undici, fatta dal defunto poche ore (o pochi minuti?) prima di morire; ceneri trovate nel caminetto; oggettino; paura, reale o simulata di Delia di venire uccisa; collezione delle pietre preziose; smeraldo di Budda.

Si trovava, adesso, in mezzo alla piazza.

E tutti i «capitoletti» di via Fiori Oscuri? Ah! Erano troppi!

Alcuni d'urgenza immediata, però: Harry Gordon; Margaret; visconte Della Casa; pugnale; vasi cinesi dell'epoca dei Ming; barchetta di cristallo.

Tre persone; tre cose. Avevano più anima le seconde o le prime per lui? Sarebbero state decisive le seconde?

Perché poi quella giunca cinese, coi remi messi per lungo e con la vela sgheмба? «Un gioiello!» aveva detto in estasi il professore. Era arrivato. Entrò nella farmacia, andò direttamente dietro il banco, aprì la porticina del laboratorio.

«Buona sera, dottore!».

«Oh, carissimo!». Il dottore, in camice bianco, stava manipolando polverine. «Bisogno di aiuto?». Lo guardò in volto e lo vide pallido. «Non ammalato, eh?».

«Ma no!» e sorrise: un po' ammalato lo era; ma si sarebbe fatto curar dopo, a crisi superata.

«Bene. Allora?».

Lo fissava coi suoi occhi chiari. Aveva il cranio calvo, roseo; il volto pieno, roseo; la barba ricciuta, bionda. Della stessa età di De Vincenzi, mese più, mese meno: avevano fatto l'università assieme, il dottore in farmacia, il commissario in legge. All'università, il farmacista faceva all'amore; l'avvocato scriveva versi. Adesso, si erano dati alla pratica delle scienze esatte, entrambi.

«Guarda un po'», e gli tese l'oggettino, che aveva tratto dalla tasca.

«Una boccettina da farmacista. Non c'è etichetta». Tolsse il tappo di vetro e per farlo dovette avvicinare il collo della fiala alla fiamma di un beccuccio a gas ch'era acceso sul banco, l'annusò e subito levò gli occhi in volto a De Vincenzi. «Hai sentito?».

«No».

«Odore di caramelle alla frutta».

«E allora?».

«Aspetta».

Andò a una scansia, prese una bottiglia bianca, tornò, versò un po' di liquido nella fialetta, osservò contro luce.

«Sì. Cloruro di anile. Ha contenuto cloruro di anile».

«Ebbene?».

«Che altro vuoi sapere?».

«Può uccidere?».

«Di questo si tratta!». Strinse le labbra e fischiò sottilmente «Magnifico!».

«Che cosa ti sembra così bello?».

«Uccidere qualcuno col cloruro di anile. Non può avervi pensato che un medico o uno studioso di medicina. E bisogna conoscere assai bene il soggetto sul quale operare. Devi sapere che si può uccidere qualcuno col cloruro di anile nel solo caso che questo

qualcuno sia debole di cuore. Glielo si accosta alle narici e glielo si fa respirare. Non ti sto a spiegare il processo che si compie nei suoi vasomotori e in tutto il resto; ma crepa. L'odore del cloruro d'anile è fortissimo. Odor di caramelle. Ma si volatilizza assai presto e scompare senza lasciar traccia».

«Dopo otto ore?».

«Dopo un'ora!».

«E con l'autopsia si può stabilire che un uomo è stato ucciso col cloruro d'anile?».

«Difficile! Tutto quello che produce per uccidere è l'embolia, e questa può anche essere naturale. Se non hai altri indizi o qualche traccia di violenza, non puoi dimostrar nulla!».

«Ho capito. Grazie!».

«Vuoi che te la renda?».

«Naturalmente».

Vuotò la fialetta del liquido che vi aveva introdotto e la tese a De Vincenzi. «Tieni. Ma adesso, se non ti vali della mia testimonianza, non ti serve più a nulla. Nessuno può dire che cosa abbia contenuto quella fiala».

«Non importa! E, molto probabilmente, non avrò neppur bisogno della tua testimonianza...».

Salutò e uscì. L'altro riprese a manipolar polverine, fischiettando sottilmente.

E così il capitolo «oggettino» era stato scritto.

La signorina alla cassa assomigliava alla Baker. Un poco anche a Elsa Merlini. Era color del caffelatte. Aveva le ciglia depilate e la fronte a bauletto. Gli zigomi rialzati eran tinti di rosso mattone. Le labbra carnose di lacca sangue. Rideva sempre.

Rise anche quando vide l'uomo che si avvicinava a lei. Era massiccio, col petto sporgente, spalle quadre, la vita stretta. Aveva il volto regolare, piuttosto bello. I baffetti sottilini, le guance turchine pel rasoio, la fronte bassa, i capelli neri. Ma i capelli non si vedevano, perché portava un casco da motociclista. E anche la giacca di cuoio aveva, che lo rendeva più massiccio.

«C'è posta, bellezza?».

Pronunziava *bellezza*, scoprendo i denti bianchi e faceva sentire *biullezza*, da *beatiful*.

La ragazza aprì il tiretto e ne trasse qualche lettera. «Le sue vittime scrivono sempre, signor Gordon!». E rideva.

«Vittime di che?».

«Dei suoi strali. Non è il Cupido di Chicago, lei?». E rideva.

La facezia fra i due era abituale. Ogni sera Harry Gordon passava a ritirare la sua posta al Bar delle Sirene e ogni sera il colloquio fra i due si svolgeva con le medesime parole. Era un rito. E poi lui stendeva la mano – una mano villosa, agile, che sapeva anche premere con dolcezza, facendo aderire le falangi col tocco del suonatore d'arpa – e stringeva il braccio nudo della ragazza.

«Bellezza!».

«Io non le scrivo, io!».

La continuazione del rito. Come il whisky, che lui andava a bere al banco, e che tornava a pagare alla cassa, per poi andarsene col suo passo agile e danzante, da atleta. Non si fermava mai più di una decina di minuti. Se c'era gente nel bar anche meno, affrettando i tempi.

Quella sera affrettò i tempi, per quanto il bar fosse deserto. Quando fu uscito, la Baker sentì i primi scoppi disordinati del motore della sua motocicletta e disse, rivolta all'uomo del banco, che stava immergendo il bicchiere vuoto del whisky nella vaschetta con l'acqua corrente. «Questa notte va a caccia!».

L'uomo alzò le spalle e tacque.

A lui le mani villose dell'americano non erano mai piaciute.

ORE 22,30

Sul portone del *Decameron* trovò l'agente di guardia, che pestava i piedi. Aveva appena finito di darsi pugni sulla schiena, per riscaldarsi.

«Perché non te ne vai in portineria?».

L'agente si permise di ridere. «Non l'ha mai abitata nessuno, dottore! Là dentro è più freddo di quì!».

«Ebbene, potevi fare un altro mestiere».

Sali lo scalone e spinse l'uscio del circolo, che era soltanto accostato. C'era il lampadario acceso nell'anticamera, ma non serviva a far luce a nessuno. Subito si sentì qualcuno grugnire: «Chi è?».

E un batter di piedi sul pavimento.

De Vincenzi non rispose.

I piedi si mossero ancora, batterono, poi camminarono.

Cruni apparve. Aveva il pastrano chiuso e il bavero rialzato, i capelli scomposti sul testone rotondo, gli occhi rossi di sonno. S'era slacciate le scarpe e i lacci pendevano.

Appena vide il commissario, gli scomparve l'allarme che aveva in volto. «È lei!».

«Ma fa freddo anche qui dentro?».

«Eccome! Hanno fatto spegnere il termosifone!».

«Il cavaliere?».

«Voleva andarsene a casa. Gliel'ho impedito. S'è messo a dormire nel salone, sul palcoscenico, sopra un mucchio di tappeti, che ha raccolti in tutte le stanze... Lui non ha freddo, perché ha telefonato alla moglie di mandargli una coperta...».

«E una per te no, eh? Povero Cruni! Novità?».

«Ha telefonato il dottor Sani. Mi ha raccomandato di dirle che lui si tratteneva a San Fedele. Se lei ha bisogno può chiamarlo».

«E poi?».

«Il signor Questore. Vuol parlarle per telefono...».

«Va di là e svegliami il cavaliere. Portalo qui. Io intanto telefono al Questore...».

Cruni si diresse con gioia a toglier dalla sua coperta il dormiente.

«Buona notte, commendatore... Eccomi qui... Molte e nessuna. Vado avanti come posso. Sono stato in corso Venezia... Come dice? Avranno staccato il ricevitore, naturalmente. Io non mi sono occupato del telefono... Sì. Sembra che i medici, fatto il consulto, abbiano ritenuto inutile l'autopsia. Il medico municipale ha rilasciato il nulla osta». Sentì il sospiro di sollievo che mandava il Questore dall'altro capo del filo e sorrise. «Però... Nulla... Non c'è da stare allegri, in ogni caso. La collezione di pietre preziose non si trova, il testamento può contenere qualunque sorpresa, e la marchesa ha paura d'essere uccisa... Dico che la marchesa ha paura d'essere uccisa... anche lei! Sono convinto che neppure lei crede alla morte naturale, sebbene...». S'interruppe e sorrise di nuovo. Il suo capo lo stava mandando al diavolo con tutti gli onori. Aspettò che la sfuriata finisse. «Ebbene, commendatore, io continuo. I fatti del *Decamerone* sono strettamente connessi alla morte del marchese, secondo me... Punto di contatto: Shangai... Adesso, io mi trovo in via Fiori Oscuri; ma tra un paio d'ore tornerò al palazzo... Mi domanda a che fare? Ma a proteggere la vita della marchesa, commendatore!».

E lentamente riappese il ricevitore, perché quell'altro lo aveva già chiuso e con violenza.

Uscì dal guardaroba, e nell'anticamera, si vide dinanzi il cavaliere-

segretario. Per qualche istante lo fissò, senza occuparsene; pensava: ma perché avevano staccato il ricevitore del telefono? E chi era stato?

Il cavaliere era completamente sveglio. La coperta mandatagli da Sofia lo aveva riparato dal freddo, ma non lo aveva difeso dall'assillo della preoccupazione e dello spavento. I grigi capelli radi gli si erano bizzarramente divisi sul cranio, rizzandoglisi ai lati, sopra le orecchie, in due ciocche sottili. Gli occhietti piccini, pungenti e sfavillanti, eran fissi su De Vincenzi a quel modo che fanno le lepri, quando, ferme sul ciglio della strada, scrutano qualche cespuglio dietro cui può celarsi in agguato la minaccia mortale. Le fogliuzze del ramo più alto si muovono: è il vento oppure il cespuglio tra poco si aprirà per rivelare la canna d'un fucile? La lepre è tutta tesa e pronta allo slancio... Una lepre sembra, lì fermo sui piedi posteriori, con quelle sue due ciocche ritte ritte.

Cruni gli stava al fianco pesante e quadrato, reso più lento e formidabile, accanto alla leprezza, dall'anchilosi del sonno e del freddo.

De Vincenzi non rise. «Venga qui, leil».

Decisamente voleva terrorizzarlo! Il cavaliere ebbe un sussulto. Avanzò coi suoi passettini un po' sbandati verso il commissario, che girò sui tacchi ed entrò nella sala da gioco. Accese la luce, si appoggiò a un tavolo. Il cavaliere lo aveva seguito e gli stava davanti.

De Vincenzi trasse l'orologio e lo mostrò all'altro. «Mancano

dieci minuti alle undici. In dieci minuti, questa volta, lei deve dirmi tutto quello che sa. *Tutto!*».

Il cavaliere inghiottì con sforzo. «Sì», fece.

«Lei è fuggito da quella finestra ieri...» e indicò la finestra per la quale il segretario si era calato nel cortile, «...per recarsi al palazzo del marchese Vitelleschi...».

Accennò di sì, col capo, con quelle sue ciocchettine aguzze, che seguirono il movimento. «Sì ravvii i capelli!».

Non se lo poteva vedere davanti così buffo. Il cavaliere si passò le mani sul cranio, leste, leste, mormorando: «Scusi...». Le ciocchettine un poco s'abbassarono, un poco soltanto.

«Perché ha trovato necessario correre il rischio di venire arrestato, pur di parlare alla marchesa?».

«Ma... non so...». Non lo sapeva davvero! Era stata Sofia.

«Non faccia l'idiota! Che cosa è andato a dire alla marchesa?»

«Che... che il signor Marco era morto».

«E perché pensava che fosse urgente comunicare proprio a lei una tale notizia?».

«Non so!».

De Vincenzi si fece minaccioso. «Vuole che la mandi a San Fedele, e domattina in carcere?».

Poi esplose: «Ma non capisce che c'è stato un assassinio? E forse... *forse due!* Non si rende conto della gravità di quanto sta

accadendo?».

«Due... due assassini! Perché *due*?».

«Già! Non glielo hanno detto che anche il marchese è morto?».

Gli occhi gli si fecero più piccini, proprio due capocchie di spillo. Morto, ma non assassinato, credeva.

«Quali rapporti c'erano tra la marchesa e il signor Marco?».

«Ma... ma... La marchesa Delia andava nella casa della Arcangeli...».

«A fumar l'oppio?».

«Non so! Io non ci sono mai andato...».

«Badi!».

Subito disse, con voce soffocata: «Sì... credo... così dicevano... È naturale crederlo. Una ragione ci doveva essere perché vi andasse!».

«La marchesa conosceva Margaret Sutton?».

«Ma... sì... la conosceva!».

«Anche Margaret andava con lei, in quella casa?».

«Sì».

«Quali altri rapporti tra la marchesa e il vecchio?».

«Ah! No... Questo non lo so...». E gridò quasi: «Sofia! Interroghi Sofia! Che vuole che sappia io?».

De Vincenzi fece uno sforzo per non sorridere. Che non sapesse

nulla era vero! Una povera lepre spaventata! Alzò le spalle. «E neppure sa nulla della collezione di pietre preziose che possedeva il marchese?».

«Ne ho sentito parlare».

«Dal signor Marco?».

Esitò; ma era troppo atterrito per non dir tutto. «Sì... Anche il capitano amava i gioielli...».

Adesso lo chiamava il capitano, come certo doveva chiamarlo laggiù, a Shangai, quando il vecchio, che allora vecchio non era, appena sbarcato, si recava subito alla *fumerie* dei coniugi Moroni. Shangai!

«E a Shangai, lei e sua moglie avevano anche conosciuto il marchese Vitelleschi?».

«Oh! Non veniva mica da noi!».

«E allora?».

«Fu il capitano che si servì di Sofia e di me, per vendergli alcune pietre».

«Uno smeraldo?».

«Ah!».

«Vada avanti. Dica tutto. Creda a me, è l'unico mezzo che le rimane per salvarsi».

La povera lepre lo credette. «La storia dello smeraldo!». Ebbe un brivido. «Lo avevano... rubato».

«A chi?».

«Con la... barchetta di cristallo...».

De Vincenzi dovette dominarsi. La barchetta di cristallo, la giunca preziosa, che si trovava sul cassettone del vecchio! «Ma a chi?».

«Non so con precisione. Il capitano, in Cina, aveva rapporti con tanta gente. Fu per liberarci da lui e dagli altri che Sofia e io lasciammo Shangai. Avevamo paura... negli ultimi tempi!». Ebbe uno scatto. «Ma lui ci aveva ritrovati anche qui...».

«Fu il capitano, dunque, che rubò lo smeraldo e... la barchetta?».

«Lo smeraldo era incastonato nella barchetta... Serviva da fuoco di poppa...».

«Ma fu il capitano?».

«Sì...».

«Come?».

Si coprì il volto con le mani.

«Parli! Non faccia il bambino! Per rubarlo, uccise anche?».

«Sì...».

«E il marchese?».

«Aveva comperato lo smeraldo».

«In che anno, tutto questo?».

«Prima... prima della guerra».

«Il marchese aveva già moglie in quell'epoca?».

«No. Quando arrivammo in Italia, quattro anni or sono... subito il capitano ci piombò addosso... Fu lui che ci fece aprire il circolo... che ci prestò il denaro... La cambiale di ieri... era l'ultima, che gli avevamo dovuta rilasciare».

«E poi?».

«La marchesa Vitelleschi si fece subito socia e fu così che noi la conoscemmo. Capii dopo che era stato il signor Marco a farla venire. Il marchese l'aveva sposata, quando era tornato in Italia... nel venti o ventuno...». Mandò un sospiro. Era stremato. Mormorò: «Non so altro! Non so proprio altro!».

De Vincenzi lo abbandonò. «Torni a dormire, per ora. Domattina continueremo». E uscì dalla stanza. «Cruni fa' buona guardia!».

Discese lo scalone e, quando fu in istrada, si diresse in fretta verso il portone della casetta...

ORE 22,30

Se n'era andato! Simpatico. Peccato che muovesse le sue antenne come lance aguzze. Potevano ferire. Delia aveva avuto la percezione immediata del pericolo che per lei quelle antenne potevano costituire.

Guardò il fuoco del caminetto, la pendola di Boule, girò il capo verso la scrivania di palissandro. I suoi brillanti erano nello scri-

gno, in camera da letto. Il palazzo, il latifondo di Verbano. L'I-sotta-Fraschini nella rimessa e l'Hispano-Suiza lasciata al garage di Juan-les-Pins. I suoi sguardi s'erano fermati sulla scrivania di palissandro: e il libretto degli assegni... Tutto!

No! Un brivido le corse per la schiena. Non un brivido di piacere. Tutta quella roba non sarebbe stata sua. C'era il testamento.

Si guardò nello specchio, che della sua bellezza rifletté un'immagine sfocata, senza rilievi, senza tinte. Già! Tranne che nella sua stanza da bagno, non esisteva in quella casa un solo specchio che rimandasse le immagini in modo luminoso, senza livellarle, senza coprirle col velo dell'antichità!

Ma nello specchio vide anche il volto di un uomo. Un giovane volto di uomo, dai lineamenti sottili, dagli occhi ingenuamente assorti, dalle labbra ben disegnate...

Il testamento lasciava tutta quella roba al giovane dai lineamenti sottili... Ma le pietre, no! Occorreva trovarle.

Nella vita, lei aveva sempre avuto tutto quello che aveva desiderato. Le era stato persino più facile possedere che desiderare!

Si allontanò dallo specchio e si afferrò le braccia con le mani. Sentì la dolcezza del crespò di seta sotto le dita. La dolcezza di stringersi tutta in se stessa. Ah! Distendersi sopra un divano, prendere un sottile cannello di legno odoroso, avvicinarlo alle labbra. E poi sognare, sognare! No! Vivere! Quella era la vita.

Un destino tutto gemmato, tutto pieno di *quei* sogni... Aspirò

profondamente. Guardò alla porta per la quale era uscito il commissario. Doveva tornare. Sarebbe tornato. *Per proteggerla.*

Non sorrise. Non aveva paura d'essere uccisa a sua volta; ma avrebbe potuto averla, quella paura. E non aveva paura, perché, in fondo, a lei non importava vivere... *Sarebbe tornato.* Si scosse. Occorreva agire in fretta. Come aveva fatto a non preoccuparsi prima... prima che suo marito fosse morto... di sapere dove chiudeva le gemme?

Forse, era ancora in tempo. Le avrebbe trovate.

Ma una ne mancava. Lo smeraldo! Marco aveva ripreso lo smeraldo e lo avevano ucciso per toglierglielo. Come aveva fatto il vecchio, a impadronirsene?

E, subito dopo, suo marito era morto!

L'uomo della polizia, l'uomo della legge – quello che sarebbe tornato, non quello col fiore rosso alla bottoniera – credeva fermamente che suo marito fosse stato ucciso. Certo, lo avevano ucciso! Perché non avrebbero dovuto farlo? Tante volte suo marito si era avvicinato alla morte! Si è sempre vicino alla morte quando si tuffano le mani nelle pietre preziose... Come avevano potuto fargli aprire le dita e fargli lasciare lo smeraldo? Si diresse alla porta e uscì.

La stanza da bagno azzurra e bianca. Un'ondata di refrigerio l'avvolse. Fu breve. Lei era tutta irretita dalla volontà di agire. Aprì l'armadietto laccato di bianco. La sua mano sapeva dove posarsi,

quale tubetto prendere. Dal tubetto una pastiglia, una sola. Sembrava un confettino roseo. Anche i suoi effetti erano rosei, ovattati, dolcissimi.

E si chiamava *Bambina*... Che strano nome per una donna. Bambina!

Sedeva accanto al caminetto. Il fuoco era stato acceso. Pietro aveva detto, mentre si chinava sugli alari, dopo la visita del commissario, che adesso potevano accenderlo. E perché prima no? La stanza era soltanto illuminata dalla luce dei ceri. E dalla fiamma del caminetto. Ma era chiara, per quanto al di là del letto, dall'altra parte della stanza, ci fosse ombra. Doveva essere la salma a gettare quell'ombra.

Lei non guardava la salma. Adesso avevano chiuso gli occhi al cadavere: ma anche gli avevano legato la testa, sotto le mascelle. Non poteva guardarlo... Quanto sarebbe durata quella veglia?

La pendola del caminetto segnava le sette. Era ferma: Pietro lo aveva detto.

Il tempo s'era fermato là dentro. E l'alba, quando sarebbe spuntata, l'alba?

Bisognava che lei si preparasse a ricevere l'impressione della prima luce, che sarebbe entrata dai vetri della finestra. Lo sapeva! Sempre le prime luci dell'alba la facevano rabbrivire, le mettevano un gelo nelle ossa...

«Bambina... Signora Bambina!».

Chi la chiamava?

Si volse lentamente. Non aveva avuto paura. Soltanto, non sapeva rendersi conto di come quella voce fosse giunta fino a lei.

«Signora marchesa!».

«Com'è pallida! È sempre bella, ma è tanto pallida. E perché viene a trovarmi?».

«La veglia deve esserle greve, Bambina! Le ho portato una tazza di tè...».

«Oh! Com'è buona... E come dice dolcemente il mio nome!».

«Signora! sono confusa...».

«Beva!».

«Non bevo mai tè!».

«Ci mancherebbe altro che questa cretina non lo bevesse, adesso!».

«Su, beva... le farà bene... Lo beva, e poi io, domattina, le farò un regalo. Le darò una veste di seta, che la farà bella, più bella. Beva, povera cara...».

«Come mi parla dolcemente! Proprio come a una bimba! E io che credevo che i signori non sapessero mai essere buoni. Dovrò bere il tè... Certo, dovrò berlo...».

«Ma signora! Io sono abituata a vegliare...».

«Beva...».

E lei bevette, prima un sorso e poi tutto di un fiato, come una

medicina, come facevano i suoi ammalati, quando dava loro le medicine. Non le piaceva il tè; ma la veste di seta... e poi era tanto bella, tanto bella coi suoi capelli di fiamma.

«Ecco! Grazie, signora...».

«Adesso, starà bene...».

«Oh! Sì... Non deve esser stata lei a lasciare gli occhi aperti al cadavere... Non può esser stata lei... Ma che strano senso di benessere dà il tè... Non sapevo... Strano... strano... Il fuoco... la pendola... Dove mi trovo?... Strano... strano... stra...».

Delia le compose il capo sulla spalliera della poltrona, un poco di profilo, le mise le mani sui braccioli.

«Si è addormentata!» disse. «La stanchezza! Il dottore avrebbe dovuto pensare che una persona sola non avrebbe avuto la forza di vegliare tutta la notte...».

Adesso, poteva agire. Doveva farlo. E in fretta.

Sapeva di dove cominciare! Il letto! Il nascondiglio doveva trovarsi nel letto... Lo aveva sempre pensato che quel grande letto di mogano, con quelle spalliere massicce...

Si volse d'impeto: aveva sentito un rumore. Ma no! La porta era chiusa... Sapeva di averla chiusa. Rimase ritta, tesa, palpitante.

La fiamma delle candele era immobile e ardeva come lei. Guardò alla finestra. Poi attorno alle tende. C'erano troppe tende, troppi drappaggi, in quella camera! E quadri... e mobili... Ma no! Non era stato nulla. Non poteva essere stato nulla.

Occorreva agire, questo occorreva! Tra poco l'uomo della polizia sarebbe tornato.

Scostò le candele d'attorno al letto. Ecco, ora poteva muoversi liberamente. Il cadavere non le dava alcun fastidio.

Oh, sarebbe stato ben diverso se il marchese fosse stato vivo!

ORE 23,45

Il portone della casa lebbrosa era accostato. Nell'interno c'era un agente a fare la guardia. Alle ventidue avevano chiuso uno dei battenti e la vecchia, prima di salire nella loro soffitta, aveva dato una seggiola all'agente. E lui ci si era addormentato sopra.

De Vincenzi spinse il battente socchiuso ed entrò. La lampadina rossastra illuminava l'andito e il principio delle scale.

«Su, svegliati! Fai una bella guardia, tu!».

Ma l'uomo non si mosse. Lo scrollò. E quello, allora, si mosse, sì; ma cadde addirittura a terra, con un tonfo cupo. Il commissario si chinò. Quando stava seduto, l'agente aveva il cappello sulla testa e adesso che il cappello per la caduta rotolava lontano De Vincenzi fece presto a vedere che il disgraziato aveva il cranio fracassato.

Si sollevò e guardò in giro. Poi si chinò di nuovo e mise una mano contro il petto dell'uomo, che poggiava di fianco sull'ammattonato sudicio. Il cuore non batteva. Se l'aspettava. Colui che lo aveva ucciso doveva essersi assicurato che l'agente era morto. Altrimenti non avrebbe potuto ricomporlo sulla seggiola, come

se dormisse.

Adesso De Vincenzi s'era irrigidito. La gola gli si era chiusa.

Avevano ammazzato uno dei suoi! Un poveretto, che stava compiendo il suo dovere, che non conosceva e non aveva mai toccato gioielli e pietre preziose. Non fumava l'oppio quel pover'uomo, non era socio del *Decamerone*, e aveva famiglia, forse... Strinse i pugni fino a conficcarsi le unghie nella carne.

Doveva vendicarlo. Lo avrebbe vendicato. Non era più un gioco, adesso, il suo! Un gioco di pazienza. Il puzzle da ricomporre...

Si lanciò di corsa per le scale.

Sul pianerottolo, vide subito che la porta del signor Marco era stata aperta. Non si erano neppur data la pena di operare con precauzione, da gente del mestiere. L'avevano semplicemente scassinata con uno scalpello. Dovevano aver fretta. Spalancò il battente. Accese la lampadina che aveva in tasca. Nell'anticamera gli parve, così a prima vista, che non avessero toccato nulla. Anche non sentì alcun rumore. Certo, se ne erano andati. Fu tanto sicuro di questo, che si rimise in tasca la rivoltella che aveva estratta nel salire.

Entrò nella stanza di fondo, quella che sembrava il ripostiglio di un'agenzia di pegno. Osservò in giro. Anche qui c'era tutto. Chiavi d'oro, vasi, orologi, tabacchiere, portasisgarette... Voleva far presto, naturalmente. Giù, sul piancito del portone giaceva il cadavere e per quanto, ormai, quel disgraziato non avesse più bisogno di nulla, lui voleva lasciarlo lì il meno possibile...

No, non avevano toccato nulla. Almeno gli pareva. Ma allora perché erano venuti? Per una ragione grave, certo; altrimenti non avrebbero ucciso un uomo, pur di entrare! Andò nella stanza da letto. Il raggio della lampadina colpì il letto, il comodino, le seggiole, il catino sul treppiede di ferro, il piccolo tavolo, il cassettone di quercia. S'immobilizzò. Naturalmente! E ne aveva avuto subito il presentimento! Per questo era salito. Forse, per questo, per ritardare quasi la scoperta, era entrato per ultimo in quella camera.

La barchetta di cristallo era sparita. Era andata a ritrovare il suo fuoco di poppa.

Parte seconda
Le sfere si fermano

De Vincenzi non scherza più

Fino a quel momento il fattore tempo era stato di prima importanza. De Vincenzi aveva girato con le sfere dell'orologio.

Dalla scoperta del primo cadavere, ch'era avvenuta alle undici del mattino, alla mezzanotte, le sfere avevano compiuto un giro quasi intero. E sul quadrante giacevano tre cadaveri. Adesso, per De Vincenzi il fattore tempo aveva perduto ogni interesse.

Erano dodici ore che agiva. Avrebbe continuato sino a quando non fosse caduto sfinito. Non gli era neppur necessario conoscere più che ora fosse. E neppure gli era necessario riflettere, arguire, dedurre. Adesso, sapeva tutto, lui!

La barchetta era scomparsa. Dopo aver strappato lo smeraldo dalle dita adunche del vecchio – e lo avevano ucciso, lanciandogli il pugnale a volo – occorreva loro la barchetta di cristallo, e se la erano andata a prendere, passando sul cadavere di un altro uomo, di un innocente.

Che cosa avrebbe fatto, adesso?

Scese le scale lentamente, gradino dopo gradino. Fu nell'androne. Vide di nuovo il povero corpo senz'anima. Uscì in strada. L'orologio della chiesa di San Marco suonava la mezzanotte.

Entrò nella tabaccheria all'angolo di via Brera con via Fiori Chiari e chiamò San Fedele. Il Questore era ancora nel suo ufficio; ma lui si fece dare Sani.

Gli impartì gli ordini con voce netta, breve, che non tremava. Due uomini subito in via Fiori Oscuri. Avvertire il Monumentale che mandasse a prendere il cadavere. Se ne infischiaava lui del nulla osta del giudice: quel disgraziato non doveva rimanere sul piancito sudicio fino alla mattina. Mandassero il ritratto parlato del visconte Della Casa a tutte le Questure e ricercassero l'uomo dovunque, specialmente alle stazioni. Cominciassero la battuta in tutti i locali notturni. Altri due uomini di volata al palazzo del marchese Vitelleschi, e che lo aspettassero sul portone. Dessero l'allarme a tutti i commissariati di rione.

Sani prendeva appunti in fretta. Sentiva che De Vincenzi s'era fatto di ghiaccio. Pochi gli resistevano, quando era così. «E poi?».

«Basta».

«Debbo informare il Questore?».

«Informalo».

«E io?».

«Rimani a San Fedele. Ti chiamerò, quando avrò bisogno».

La voce di Sani si fece trepida: «E tu?».

«Io, per Dio, so bene quel che debbo fare!».

Lo sapeva, infatti. Riappese il ricevitore e tornò quasi di corsa al *Decamerone*. «Corri su a chiamarmi Cruni!».

L'agente dal portone si precipitò in alto.

Pochi minuti e Cruni stava davanti al suo commissario. «Cruni, hanno ammazzato l'agente che avevi messo di guardia alla casa

accanto...».

Il brigadiere lanciò una bestemmia. «Rinaldi? Era uno dei migliori! La moglie stava per dargli un altro figlio!».

«Glielo darà lo stesso, anche se è morto! Domattina andrai tu a portarle la notizia. Dille che lo vendicheremo... Adesso, aspetta qui che vengano a prendere il cadavere. Ti manderanno altri due agenti. Sorveglia la casa e il palazzo. Soprattutto tieni d'occhio l'appartamento del terzo piano, quello della vecchia scatenata, e gli appartamenti sopra il *Decamerone*. Se qualcuno si accosta, non te lo lasciar sfuggire anche a costo di sparargli addosso. Tornerò...». Gli volse le spalle e scomparve giù per via Borgonuovo. In via Manzoni prese un tassì. «Corso Venezia. Taglia per via Palestro. Corri!».

Quando giunse davanti al portone chiuso del palazzo, i due agenti mandati da Sani arrivavano dalla parte opposta in bicicletta. De Vincenzi suonò. Il giardiniere gli aprì subito. Lo aspettava: il portinaio lo aveva avvertito.

Lasciò gli agenti in portineria e lui salì lo scalone. Si muoveva, adesso, senza fretta. S'era messe le mani nelle tasche del cappotto. Nessuno, che proprio non lo conoscesse a fondo, per lunga dimestichezza, si sarebbe accorto dal suo volto che lui non era il De Vincenzi solito, il De Vincenzi poeta, lo psicologo indulgente, che amava le anime più dei corpi, come il diavolo.

Suonò, premendo appena il bottone del campanello. Soltanto un piccolo scatto elettrico. Era sicuro che stavano vegliando. Infatti, il battente gli si spalancò davanti quasi immediatamente. Pietro

si traeva da parte, per farlo passare. Nessuna sorpresa sul volto del cameriere, ma un'attesa paziente e rispettosa.

«Dov'è il telefono?».

Era nel primo salottino, subito dopo l'anticamera. De Vincenzi passò in mezzo alle due panche scolpite, contro le pareti, dove sino a notte erano rimaste sedute le due cameriere bianche e nere, rondini sulle grondaie.

La scatola nera del telefono era posata sopra una mensola d'ebano, in un angolo. De Vincenzi ci si fermò davanti, senza togliersi le mani di tasca, col cappello in testa. Guardava Pietro, alle sue spalle, si teneva immobile.

«Chi ha staccato il ricevitore?».

Il cameriere spalancò gli occhi. O faceva la commedia in modo perfetto o davvero non si era accorto che lo avessero staccato.

Il Questore aveva chiamato il palazzo alle sette: da quell'ora il telefono dei Vitelleschi non rispondeva. «Non lo sapete, eh?».

«No!».

«Naturalmente! Oh! Perché avreste dovuto saperlo, voi? Rimettetelo a posto».

Pietro obbedì.

«Adesso ci sono le vostre impronte sulla cornetta. Prima ce ne saranno state altre...».

L'uomo lo guardò. Si guardò le mani. «Già...» disse.

«Ma io non corro dietro alle impronte!». Sorrise, persino. Si tolse il cappello e lo mise sopra una seggiola. «Andatemi a prendere lo specchio che avevate comperato pel marchese».

L'altro andò. Davvero non capiva, adesso. «Debbo togliere la carta?».

«Lo credo! A che servirebbe, se non gli toglieste la carta?». Apparve uno specchio incorniciato di mogano. Era grande. Splendeva. Rifletteva la figura del commissario, l'angolo del telefono, il cappello sulla seggiola.

De Vincenzi ci si vide dentro e si volse subito, dicendo: «Portatelo nello studio del marchese. Poi tornate qui...». Rimasto solo, chiamò al telefono l'Ospedale Maggiore. Dovette dare molte spiegazioni, prima che lo capissero; finalmente gli dissero che Margaret Sutton dormiva ancora e che la madre andava avanti a iniezioni e a strofanto. Forse, se la sarebbe cavata. Si volse, e Pietro era fermo in mezzo al salottino.

Possibile che il volto di quell'uomo non esprimesse nulla? Neppure la stanchezza, neppure la noia, neppure la paura? Ma perché avrebbe dovuto aver paura? «Le cameriere?».

«A letto, signore. Le ho mandate a letto».

«E voi?».

«Io sapevo che lei sarebbe tornato».

«Dove siete rimasto sinora?».

«In anticamera».

«La marchesa vi ha chiamato?».

«No, signore».

«L'infermiera?».

«No, signore».

Lo guardò negli occhi. «Non avete nulla da dirmi?». Lo sguardo dell'uomo sfavillò. «Non credo, signore».

«Pensateci bene».

«Sì, signore».

De Vincenzi si avvicinò alla porta che dava nelle altre sale e guardò. «Per di qui?».

«C'è un'altra sala, a destra lo studio e poi la sala da pranzo; a sinistra la porta che dà nell'appartamento della marchesa. Di fronte, la porta conduce a un terzo salotto e subito dopo viene la camera da letto del marchese».

«Le finestre?».

«Soltanto quelle dell'appartamento della signora marchesa danno sulla strada».

«Ho capito. Tornate in anticamera».

Lui entrò nella sala. Sui tappeti il suo passo era silenzioso. Guardò la porta di sinistra: era chiusa. Naturalmente, avrebbe bussato a quella porta, più tardi. Ma non ce ne sarebbe stato bisogno, certo. E si diresse allo studio. Sulla soglia si fermò. Era

sorpreso. Lo studio era vuoto. Il fuoco agonizzava. Sopra il divano lo specchio, che vi aveva deposto Pietro.

Dove poteva essere andata a rifugiarsi? Aveva paura davvero, dunque? Eppure sapeva che lui sarebbe tornato, avrebbe dovuto aspettarlo!

Un poco le pulsazioni ai polsi e alle tempie gli si accelerarono. Si lanciò verso l'altra sala. Vide che la porta del defunto era chiusa. Lui sapeva che l'infermiera l'aveva lasciata aperta, quando s'era messa a vegliare.

Avanzò. Non faceva rumore, sui tappeti. La porta si spalancò e apparve Delia. Dietro di lei le fiamme dei ceri attorno al letto. Anche i capelli della donna ardevano. Lei ardeva tutta, per quanto avesse il volto di marmo e l'abito nero, opaco.

«Ho paura!» disse ed ebbe un fremito lungo. Gli occhi le brillavano stranamente. Fece qualche passo verso di lui.

«Non capisco! Non capisco di che cosa... *di chi* lei abbia paura...».

Ma forse s'era rifugiata in quella camera, per non esser sola, mentre lo aspettava. La compagnia dell'infermiera e quella di suo marito. No, davvero, il suo pensiero non era stato ironico.

Le passò davanti ed entrò nella stanza del defunto. Lei lo guardò ed ebbe un gesto delle due mani. Le protese bianche, diafane, nude – *vuote* – come per trattenerlo. Ma non parlò e cadde a sedere sopra una poltrona.

De Vincenzi si avvicinò all'infermiera. Dormiva. La toccò. Il cuore le batteva. Il respiro le usciva regolare dalle labbra, che

sembrava sorridessero. Sulla pietra del caminetto vide una tazza da tè, in cui qualcuno aveva bevuto.

Scosse di nuovo la donna, che mandò un leggerissimo lamento e continuò a dormire. Le sollevò le palpebre, che si richiusero.

«Ecco!» disse. Avrebbe dovuto aspettarselo. Tornò rapido sulla porta. «Quante?» chiese con voce tagliente.

La donna lo guardò coi suoi occhi splendenti, vagamente fissi.

«Quante?» ripeté. «Presto! Mi dica quante pastiglie le ha date. Dica la verità! Non continuiamo con le morti naturali!». «Una. Una sola. Oh! Non abbia paura... Non può farle che bene. Arriverà a domattina senza accorgersene...». Rise brevemente. «Avrei fatto meglio a prenderla io, invece! Sarei arrivata a domattina... senza accorgermene!».

Lui tornò verso la dormiente. Le sentì il polso, le ascoltò il cuore. Doveva aver detto la verità. Una sola. Tutto gli parve regolare. D'altra parte, non avrebbe voluto chiamare il dottore in quel momento.

Guardò il letto con la salma. Le candele. Evidentemente, il cadavere e i ceri eran stati mossi. Non si chiese neppure il perché, tanto era chiaro. Ebbene, un morto e un'addormentata. C'era pace, lì dentro.

Pensò a quel povero morto sul piancito sudicio e strinse i pugni. Non richiuse la porta dietro di sé; ma, avvicinatosi a Delia, la prese per un braccio dolcemente, la fece alzare, la condusse verso lo studio.

«Venga con me. Qui non si può parlare. Non è bene parlar qui...».

«Ma perché vuol parlare?».

«Venga...».

E si trovarono di nuovo entrambi sulle poltrone, accanto al fuoco, sotto la pendola di Boule.

«Pronto! Centrale? Dammi la Mobile... Qui commissariato di Porta Genova. Pronto! Sei tu, Sani? Sì, ascoltami. Ho disposto per le ricerche, secondo gli ordini. Gli uomini fermano tutte le persone sospette; ma c'è un caso grave. Sul corso Genova, venti minuti fa, due agenti hanno tentato di fermare un motociclista, che correva a fanale spento. Aveva il casco e grandi occhiali, che gli coprivano mezzo volto. Quando hanno veduto che non rispondeva al segnale di arresto e cercava di fuggire, lo hanno inseguito, sparando un colpo di rivoltella in aria... Lui ha risposto e ha ferito gravemente un agente».

«Ha trovate le gemme?».

Lei scosse il capo e i capelli mandarono scintille. «Credeva che fossero nascoste nel letto?».

«E dove altrimenti?».

«È sicura che non le abbia alla banca?».

«Lui!» e rise. «Non si sarebbe separato dalle sue pietre, neppure con la morte!». Fu colpita dalle parole pronunciate e sbarrò gli occhi, come se l'idea che il marito avesse potuto portarsi le pietre

preziose all'altro mondo, con sé, contenesse una qualche possibilità accettabile.

«Ha sempre amato le pietre preziose?».

«Sempre!».

«Ma lei non lo conosceva che da... Da quanti anni lo conosceva?».

«Sei anni... Ci siamo sposati nel venti. Lui era tornato in Italia nel diciannove».

«Dalla Cina?».

«Sì».

«Con le pietre?».

«Ma sì! Se le dico che le ha sempre adorate».

«Più di quel che non amasse lei?».

«Oh, sì!».

«Aveva fiducia in lei?».

«I primi anni...».

«Tanto da dirle la verità?».

«Qualche volta».

Parlavano tranquillamente. Lei un poco protesa verso il commissario, fissandolo. Lui appoggiato allo schienale della poltrona, col capo leggermente riverso, evitando di apparirle interessato al colloquio e teso, vibrante, come dentro di sé sentiva di essere.

«Le ha narrato la storia dello smeraldo?».

«Dello smeraldo... di Budda?».

«Già... ma a chiamarlo così fu lei, no?».

«Sì».

«Ebbene?».

«La storia? Che storia?».

«Già! Nessuna storia. E quando ebbe sposato il marchese, lei conobbe anche il signor Marco, il capitano?».

«Fu lui a cercarmi...».

«E le indicò il *Decamerone*?».

«Diceva che era il miglior luogo per uccidere il tempo... Io ho sempre cercato di uccidere il tempo, dal giorno in cui mi sono sposata».

«Lei non aveva mai *fumato* prima, vero?».

«Oh! Come avrei potuto? Chi sapeva? Quando mi conobbe il marchese, io ero innocente, sa? Una piccola oca bianca. Furono i miei genitori, che me lo fecero sposare. Uscivo appena dal Sacro Cuore...».

«E i suoi genitori?».

«Sono morti».

«E al *Decamerone*? I soci?».

«Ah sì... Sono divertenti! Rubano, barano... Un pasticcio! E poi

tutte quelle donne».

«Era il signor Marco che dirigeva tutto?».

«Dietro le quinte. Lui non si mostrava mai!».

«E dal marchese?».

«Che c'entra?».

«Dico, qui a palazzo, il signor Marco veniva spesso?».

«Sicuro! Non lo sa che era stato lui a fornire al marchese quasi tutte le gemme della collezione, laggiù, in Cina? E qui continuava. Ci teneva tutti e due! Mio marito con le gemme, me con l'oppio».

«E Margaret?».

«Perché mi parla di Margaret? Che cosa strana che lei mi parli di Margaret!».

«La conosceva, no? Non *fumava* anche lei?».

«Lo sa? Povera creatura! Era innamorata, però!».

«Di chi?».

«Ma di Gastone! Di mio nipote...».

«Ah!».

«Pronto! Centrale? Dammi la Mobile... Qui commissariato Sempione. Sani, sei tu? Ebbene, c'è un morto! Sicuro! Un agente. Hanno tentato di fermare il motociclista e lui ha sparato, quasi a bruciapelo. Poi è scomparso pei viali del Parco. Che cosa vuoi

che facciano i nostri agenti a piedi?».

«E suo nipote?».

«Così... Però, l'amava. Credo che l'avrebbe sposata».

«E Margaret *fumava*?».

«Già! Oh, è delizioso *fumare*, sa? Occorre provare!».

«E suo nipote, adesso, erediterà tutto?».

«Chi glielo ha detto?».

«Oh! Non lo so...».

«Lo smeraldo, a ogni modo, non lo eredita, se è scomparso... e tutte le altre pietre neanche...».

«Scomparse?».

«Dove vuole che le abbia nascoste?».

«Bisognerà vederle!».

«Che cosa pensa, lei, commissario?».

«Io? Nulla... Mi dica... perché ha paura?».

«E non le sembra che ce ne sia ragione?».

«Tutta una banda, vero?».

«Il vecchio era il capo...».

«E poi?».

«E poi... che cosa?».

«Chi altro?».

«Io non so».

«Quel visconte?».

«Io non so».

«Harry... Gordon?».

Balzò in piedi. «Chi le ha detto?».

Anche De Vincenzi si alzò. «Ma non si agiti!».

«Chi le ha detto? Perché? Lo hanno arrestato?».

«E perché avrebbero dovuto arrestarlo?».

Lei era livida. Si appoggiava allo schienale della poltrona. Stava per cadere.

«Segga!».

«Che c'entra Harry?».

«Segga, le dico!».

Quando la vide seduta, si avvicinò al caminetto e ravvivò il fuoco. Cominciava a far freddo.

Delia, abbandonata sulla poltrona, con le mani diafane sui braccioli, aveva chiuso gli occhi e respirava profondamente.

Il commissario la guardò un istante, poi camminò sui tappeti silenziosi: c'era quell'altra di là, che dormiva, perché Delia le aveva dato una pastiglia. Una sola?

Il polso era regolare. Il cuore anche.

Raddrizzò una candela a metà consumata, che faceva gocciolare la cera in terra. E quel morto con la testa legata di bianco sotto il mento...

«Pronto! Centrale? Dammi la Mobile... Addio, Sani. Qui commissariato Garibaldi. Il motociclista ha preso i bastioni. Vedrai che a Porta Venezia piega e fila su Monza. Ci vorrebbero i pompieri a far lo sbarramento...».

Adesso, ritornava nello studio deciso a finirla. Mentre usciva dalla camera mortuaria, sulla soglia dello studio apparve Delia. «Vado a riposarmi...».

Ma perché quel collasso improvviso al nome di Harry Gordon? Non aveva saputo neppure dominarsi!

«La pregherei, signora, di non andare. Abbiamo altre cose da dire, essenziali. Attendo una notizia, che può essere d'importanza notevole...».

Lei rimaneva immobile sulla soglia. Sorrise. Uno strano sorriso doloroso, sarcastico, smarrito e pure pieno di sottintesi. «Sono stanca...».

«Lo so, lo credo... aspetti...».

Traversò il salotto, l'altra sala, aprì la porta dell'anticamera.

Pietro era seduto sulla panca di sinistra. Aveva gli occhi chiusi, ma De Vincenzi avrebbe giurato che non dormiva, che li avesse chiusi quando aveva veduto girare la maniglia della porta. I lineamenti del volto non erano rilassati e le membra abbandonate, come nel sonno.

«C'è cognac in casa? Ci sono liquori?».

Il domestico aprì gli occhi, fu in piedi. «Come, signore?».

De Vincenzi ripeté la domanda.

«Nello studio del marchese, nel piccolo armadio ad angolo, sulla parete del caminetto, c'è un bar... e poi...».

«E poi?».

«Anche nell'appartamento della signora marchesa c'è un bar...».

«Ho capito. Dormite».

«Oh! Io non dormivo, signore! Pensavo».

«A che cosa?».

«A molte cose, signore, ma a una specialmente: chi ha potuto staccare il ricevitore del telefono?».

«Vi piace risolvere enigmi?».

«Talvolta. Il gioco delle parole incrociate è il mio favorito...».

«Ebbene, risolvete questo: una persona è entrata iersera nella camera del marchese, dopo le nove... Chi era questa persona?».

«Ma nessuno può esservi entrato!».

«Per questo, appunto, è un enigma!».

Girò sui talloni e tornò sui suoi passi.

La donna era sempre sotto l'arco della porta; ma si appoggiava allo stipite. Davvero doveva sentirsi estenuata. De Vincenzi le andò vicino, la prese dolcemente per un braccio, la ricondusse alla poltrona del caminetto.

Delia vi si lasciò cadere. Abbandonò le mani sui braccioli, riversò il capo sullo schienale. Teneva gli occhi aperti e lo guardava. «Si dà molta pena per me, commissario! Io sono ormai una cosa che

non conta...».

Lui si diresse all'armadio d'angolo. C'erano, infatti, molte bottiglie di liquori. Al marchese doveva piacere bere forte. Ma De Vincenzi s'era fermato davanti allo sportello dell'armadio. «Strano!».

Era strano per lui che nella prima fila delle bottiglie, in alto, ci fosse un posto vuoto. Mancava una bottiglia tra quella del cognac e quella del rum. Poiché la seconda fila era al completo, e sul ripiano di fondo erano bicchieri e bicchierini, uno *shaker* d'argento, una scatola chiusa di ebano e avorio, quel vuoto appariva subito; era illogico.

Guardò con attenzione e allora scoprì altri due vuoti, meno visibili, ma non meno illogici. Anche in basso mancavano due bicchieri.

Sentì la voce di Delia ripetere: «Sono una cosa che non conta, io!» ma era diversa, aveva un timbro più netto e soprattutto lo aveva percosso in linea diretta, mentre la donna, come l'aveva lasciata, avrebbe dovuto voltargli le spalle.

Guardò e la vide di faccia: inginocchiata sulla poltrona coi gomiti appoggiati alla spalliera, a fissarlo. Si era riavuta anche dallo sfinimento. Aveva il ricupero delle forze facile!

«Suo marito beveva molti liquori?».

«Ma no! Gli piaceva averne molti lì dentro. Era una specie di mania. Un'abitudine contratta in Oriente...».

«Perché mancano una bottiglia e due bicchieri da questo armadietto?».

«Mancano? Non capisco dove possano essere...».

Si guardò attorno. Anche De Vincenzi lo fece. Non vide nulla; riprese a ispezionare la stanza con metodo, incasellando gli oggetti. Nulla. Stava per dirigersi alla porta, quando ricordò la ragione che lo aveva spinto ad aprire il bar.

«Vuol bere un cognac, signora?».

«Oh! sì...».

Quando ebbe bevuto, un poco le gote le si arrossarono e tossì. «Non sono abituata ai liquori forti».

«Adesso, rimanga seduta. Vado a cercare la bottiglia e i due bicchieri...».

L'infermiera dormiva. Il morto aveva la sua fascia bianca sotto il mento. I ceri ardevano sempre più corti. Ma nella camera da letto del marchese i due bicchieri e la bottiglia non li trovò. Sarebbe stato strano per lui, del resto, che li avesse trovati, perché aveva già visitato quel luogo a fondo.

Ecco un altro mistero, che si aggiungeva a quello del telefono. Ma non sarebbe stato il solo! Lui lo sapeva che soltanto riunendo tutti quei piccoli misteri, avrebbe potuto trovar la soluzione del problema.

«Eccomi qui! Adesso riprenderemo la nostra conversazione».

«Vuol discorrere con me tutta la notte?».

«Non credo che discorrerò con lei *sola* tutta la notte!...».

«Con me... sola?». Ebbe sguardi di bestia inseguita, e si strinse nella persona, per farsi piccina.

Che avesse paura d'un pericolo sovrastante era sicuro.

«Che vuol dire? Chi potrebbe venire qui dentro?».

«Qui dentro? Nessuno, evidentemente! Dov'è il campanello?».

«Lì...». Indicò la cornice del camino, sotto la specchiera dorata.

De Vincenzi premette il bottone.

«Pietro dormirà».

«No».

Il cameriere apparve.

«Guardate nel bar e ditemi quale bottiglia manca».

Pietro doveva aver gran dimestichezza con quelle bottiglie, perché gli bastò un'occhiata all'armadietto aperto, per dire con sicurezza: «Tra il cognac e il rum, signore, c'era il whisky».

«Dove potrebbero essere andati a finire la bottiglia del whisky e i bicchieri?».

«In nessun luogo della casa, signore, poiché io non li ho trovati. A meno che non siano nella camera del signor marchese, dove io, naturalmente, non sono entrato».

«Sta bene, Pietro. Tornate a pensare...».

Il domestico s'inchinò. Quando fu sulla porta si volse. «Se il signor commissario volesse favorire al telefono».

De Vincenzi si alzò, per seguirlo. L'uomo era uscito.

«Pietro deve dirle qualcosa che io non debbo sentire!» e Delia rise un poco convulsamente.

«Come lo sa?».

«Il tono della voce! Lui aveva sempre quel tono, quando mi annunciava una telefonata inesistente, per non parlarmi davanti a mio marito...».

De Vincenzi trovò Pietro davanti al telefono.

«Nessuno lo ha chiamato, signore, ma io ho risolto il suo piccolo enigma. La prima parte del suo enigma...».

«E cioè?».

«Non posso dirle chi era la persona che è entrata dal signor marchese dopo le ventuno di lunedì, ma credo di poterle indicare *come* ha potuto entrare nella sua camera da letto».

«E cioè?».

«Sulla parete di fondo di quella stanza, quasi nascosta dalle cortine del letto, si apre una piccola porta invisibile».

«Che dà?».

«Sopra una scala, signore».

«E dove termina quella scala?».

«In giardino, signore».

«Molta gente conosceva quel passaggio?».

«Gli intimi».

«E cioè?».

«Non potrei elencarli. So, però, che da quella porta passava il signor Marco...».

«Ho capito».

«Pronto! Centrale? Dammi la Mobile... Oh! Sei tu, Sani... Qui commissariato di via Settala... Sì, i pompieri e i nostri agenti hanno fatto lo sbarramento in piazzale Loreto; ma credo non ce ne sia più bisogno, oramai... I vigili notturni hanno trovato poco fa una motocicletta abbandonata contro i cancelli dei Giardini Pubblici, sui bastioni Venezia. Attaccati al sellino c'erano un casco e un paio d'occhiali... L'uomo se ne è andato a piedi, evidentemente... Se pure non si è incontrato con qualche complice in auto...».

«Lei aveva ragione, marchesa! Pietro voleva comunicarmi che la camera di suo marito ha un passaggio segreto...».

«Ah! Perché non me lo ha chiesto? Glielo avrei detto io. La porticina si apre proprio dietro la testa del cadavere...».

«Interessante!».

«No. Comodo! Mio marito faceva entrare da quella parte tutte le

persone che non dovevano essere viste dalla servitù, o che avevano con lui rapporti d'affari».

«Molte?».

«Ma no! Il signor Marco, forse qualche gioielliere, forse, qualche rivenditore privato di gemme».

«Qualche *ricettatore* privato...».

«Può darsi. Il marchese non chiedeva mai la provenienza delle gemme che gli offrivano, specialmente se gliele offrivano a basso prezzo».

«Già!».

«Una passione, la sua!».

«E lei, marchesa...».

«E io?».

«Lei non si serviva di alcun passaggio segreto e... comodo nel suo appartamento?».

«Non avevo la passione per le gemme, io!».

«E nulla da nascondere?».

«Oh, sì... ma nessun bisogno di passaggi segreti...».

«Lei andava nell'appartamento di Vannetta Arcangeli o al *Decamerone*, per i suoi segreti».

«Se vuole chiamarli così!».

«Era lì che s'incontrava con Harry Gordon?».

«Io non conosco Harry... Gordon...».

Adesso, si era proprio tutta rappresa in se stessa. Aspettava l'attacco. Aveva sempre più le gote accese.

«Ma sì...» disse con dolcezza De Vincenzi. «Lei conosce Harry...».

«Ravvivi il fuoco... Fa freddo!». Guardò la pendola. Segnava le tre. Quante ore sarebbe durato ancora il martirio di quell'interrogatorio?

De Vincenzi diede un colpo al ceppo con l'attizzatoio e il ceppo sfavillò. «Sì, marchesa. Lei conosce Harry Gordon, ma non credo che lui le abbia mai prestato denaro, come ha fatto con Claudia Sutton...».

«Che c'entra la contessa? Perché parla di denaro prestato?».

«Harry Gordon avrebbe dovuto telefonarle questa sera, dopo le sette?».

Gli occhi le si riempirono di meraviglia. «Oh!».

«È per questo che lei ha staccato il ricevitore del telefono? È per questo che manca una bottiglia di whisky?».

Fu violenta. «Ma che pensa lei, che io facessi venir qui dentro Harry a bere?».

«No. Questo non lo credo. E sono quasi sicuro, anzi, che nella sparizione della bottiglia non abbia alcuna parte. Soltanto che lei con la sua risposta, mi ha confessato di aver avuto rapporti con quell'uomo».

Seguì il silenzio.

Delia rimaneva accoccolata sul fondo della poltrona. Doveva lavorare col cervello. Il suo sguardo rifletté le varie fasi attraverso le quali passava il suo pensiero. Ci fu la fase atterrita, quella torbida, quella disperata e infine la fase della reazione vittoriosa. La «regina degli insetti» tornò allora per un istante a impugnare lo scettro. Ma subito seguì la fase ultima, in cui si dispose a conservare il suo scettro con l'astuzia.

E lo sguardo le si spense, in un sospiro dolce e liberatore. «Vedo che dovrò dirle tutto!».

Distese le gambe, allontanò le spalle dallo schienale della poltrona, si appoggiò con le mani ai braccioli e si protese verso l'*insetto* pericoloso e troppo cortese che le stava dinanzi.

«Mi ascolti...».

De Vincenzi si preparò ad ascoltarla. Sapeva che gli avrebbe detto qualche menzogna vestita di verità e tanto più ingannevole, quanto più adorna di particolari esatti, controllabili. Per lui il tempo non aveva più valore. Concedeva a lei e agli altri tutte le ore che avessero voluto! Tanto, oramai, sarebbe arrivato ad averli in pugno! E allora...

Rivide sul piancito del portone il cadavere del povero agente, che giaceva di fianco, con le gambe piegate, perché era caduto dalla seggiola come un fantoccio senza più articolazione. «Mi dica tutto quello che ha sul cuore, signora».

«Sì. Ho conosciuto Harry Gordon in casa di Vannetta Arcangeli».

De Vincenzi assentì col capo, per incoraggiarla. Quello doveva essere uno dei particolari esatti. Il primo. Si propose di numerarli.

«Lui non *fumava...*».

«Strane cose dovevano avvenire in casa di Vannetta!».

«L'oppio crea una seconda personalità e toglie ogni forza, ogni volontà alla personalità vera».

«Capisco».

«È di questa mia seconda persona che Harry Gordon è divenuto amico».

«Intimo?».

«Se le ho detto che è una personalità fittizia, irresponsabile!».

«Ah!».

La guardò con ammirazione, poi con pietà. Aveva preparato prima quella difesa o ne aveva avuto il lampo con folgorazione improvvisa, mentre gli parlava? Ma doveva essere reale in lei la sensazione di aver menomate le proprie facoltà fisiche e morali sotto il dominio della droga. Per questo la compati. «Dunque, Harry Gordon la obbligò a essergli amico».

«Sì».

«E che cosa... la obbligò a fare?».

«Ma nulla! Nulla, almeno, che abbia relazione con... tutto quello che sta accadendo...».

«Neppure a... prendere lo smeraldo?».

«Se le ho detto che io non sapevo dove mio marito avesse le gemme!».

«Sì, me lo ha detto».

«Le ho cercate! Harry voleva lo smeraldo...».

«Non le disse a che scopo lo volesse?».

Lo guardò stupefatta. «Ma... lo smeraldo aveva un enorme valore!».

«Immagino! Ma lei non sapeva che unito alla barchetta di cristallo ne avesse uno ben più grande?».

Ebbe un brivido di terrore. «Non la nomini là... quella cosa... Sì, la conosco...».

«L'ha veduta?».

«Sì... non la nomini!».

«Dunque lei è andata anche in casa del signor Marco?».

Si accorse di aver detto una verità che avrebbe fatto meglio a tacere ed ebbe un gesto d'ira. «Ci sono andata una sola volta!...».

«Non importa!».

Importava moltissimo, invece, e Delia tentò una diversione. «Margaret...».

«Che c'entra Margaret?».

«Già! Non c'entra... Ma lei scese con me dal vecchio...».

«E Gastone?».

«Ma non sapeva nulla dell'oppio e dei convegni in casa di Van-
netta, mio nipote!».

«Che cosa fa suo nipote?».

«Lo studente».

«Di?».

«Medicina».

De Vincenzi si alzò, con indifferenza, per dare ancora qualche
colpo al ceppo e le faville sprizzarono. «È ricco suo nipote?».

«Lui!». Rise. «Come me! Avevamo i denari del marchese! Ga-
stone viveva alle spalle di suo zio!».

Furono bussati due colpi discreti alla porta. Delia sussultò.

«Avanti» disse De Vincenzi.

Apparve Pietro. «La chiamano al telefono, signor commissario».

«Questa volta è proprio il telefono...» mormorò la donna. E non
sbagliava.

De Vincenzi ascoltò col microfono all'orecchio, senza interrom-
pere.

«Ho capito. Sta bene. Togliete tutti gli agenti della zona di Porta
Venezia... Ma sì, ho detto proprio: togliete! È inutile arrischiare
la pelle di qualche altro disgraziato! E poi desidero che l'uomo
possa circolare liberamente per alcune ore, fino all'alba. Avverti

anche il comando dei vigili notturni. Nessun vigile per corso Venezia e per tutte le adiacenze. Assumo io la responsabilità. Nient'altro... Come? Digli pure che domani sarà tutto finito...». Riappese il ricevitore.

Aveva lo sguardo acceso. Ma Pietro non scorse in lui alcuna altra eccitazione.

«Venite con me». Lo condusse nella camera del morto. «Indicatemi la porticina».

Era dello stesso colore della parete, coperta dalla medesima stoffa. Si fece indicare il bottone da premere per farla aprire. Vide un breve corridoio e poi la scala a chiocciola. «Dove dà, esattamente, questa scala?».

«In giardino».

«Esattamente?».

«Nell'angolo di destra del giardino... In fondo, sui Boschetti».

«Bene». Fece scattare di nuovo la molla e la porticina si richiuse. Si guardò attorno. No! Non poteva lasciare l'infermiera addormentata in quella stanza... Che ci fosse il morto non contava.

Andò a sollevarla dalla poltrona e la prese in braccio. «Conducetemi nella vostra camera, Pietro. La metterò a dormire sul vostro letto. Voi non avrete bisogno del letto, questa notte».

«Sì, signore».

Quando ebbe deposto il fardello e si trovarono di nuovo nell'anticamera, De Vincenzi ordinò:

«In portineria ci sono due agenti. Fateli salire».

Ai due uomini diede l'ordine di rinchiudersi col giardiniere nella portineria, di spegnere la luce e di non muoversi fin quando lui non li avesse chiamati. «Qualunque rumore sentiate in giardino, non dovete uscire. Capito?».

I due uomini trovarono comoda la consegna, perché la portineria era riscaldata.

«E adesso, Pietro, tornate a sedere su quella panca e, questa volta, non pensate più a nulla. Addormentatevi!».

«Ma... signore...».

«Dormire dovetel!». Tornò nello studio. «Signora, lei ha addormentato l'infermiera... L'idea è stata caritatevole e io non la biasimo, ma il morto occorre vegliarlo! Lo veglierò io, se permette».

«E io?».

C'era molto spavento nella sua voce.

«Venga! L'accompagnerò fin sulla soglia del suo appartamento. Lei deve prendersi qualche ora di riposo, perché domattina si avranno le esequie e nel pomeriggio la lettura del testamento...».

La donna obbedì con docilità.

L'attesa fu così breve che De Vincenzi non arrivò a contare fino a duecento. Quando voleva vincere i suoi nervi, sempre li placava col sedativo di una sequenza di numeri.

Si era nascosto nel vano della finestra, dietro le tende pesanti, che aveva lasciate ricadere un poco aperte, sicché, dalla fessura, vedeva la camera e nella camera il letto col morto e i tendaggi del baldacchino contro la parete. Attendeva che quella parete si aprisse.

E si aprì, infatti, prima che il suo cervello avesse scandito tutti i numeri del secondo centinaio.

Aveva spento le luci del lampadario e soltanto i ceri illuminavano. Anche un poco il ceppo nel caminetto con le sue fiamme verdi.

La porticina color della parete girò sui cardini e raggiunse la sponda del letto. Apparve un uomo e De Vincenzi non fu affatto sorpreso di vederlo a testa nuda e con la giacca di cuoio da motociclista. I suoi lineamenti si stagliavano fermi e regolari, e la durezza di essi – soprattutto della mascella quadrata e della fronte bassa – furono addolciti dalla luce delle candele.

Fermatosi un istante sulla soglia, spense la lampadina elettrica, che aveva protesa dinanzi a sé. Non vide subito il cadavere – il battente della porticina lo nascondeva – ma vide i ceri.

Esitò, si tenne pronto a balzare, per la fuga o per l'aggressione.

Quella luce insolita gli aveva dato immediatamente il senso del pericolo. Sembrava una fiera dinanzi ai fuochi d'un bivacco. Era belluinemente goffo dentro quella sua giacca di cuoio fulvo.

I minuti passarono lenti, in un silenzio vivo, pieno di palpiti, di respiri. Soltanto le cose palpitavano e respiravano: il ceppo, la fiamma dei ceri, le ombre sui muri. Non l'uomo nel quadro della porticina; non De Vincenzi dietro le tende pesanti.

Poi l'uomo avanzò, stringendo nella destra una rivoltella nera, che mandava riflessi turchini. Vide il cadavere e s'immobilizzò. Una tale stupefazione si era dipinta sul suo volto, che da sola bastò a far sì che il commissario lo togliesse di colpo dal novero dei possibili assassini del marchese. Ma, se non lui, chi?

L'uomo girò finalmente lo sguardo prima sulla fiamma del caminetto e poi attorno sulle cose. Era, più che perplesso, inceppato addirittura. Aveva l'aria di un lottatore che si fosse lanciato contro un nemico di carne e ossa e si fosse trovato fra le braccia un fantoccio di stracci e cotone.

No! Decisamente quel cadavere non riusciva a spiegarselo... Ne aveva orrore – era evidente – per quanto non fosse la morte che potesse spaventarlo.

Come trovò la forza per muoversi, per agire, per camminare? Ma una favilla era sprizzata, scoppiettando, dal ceppo e quel rumore gli aveva ridato il senso materiale dell'azione e della vita.

«Che cosa farà, adesso? Perché è venuto?» pensava De Vincenzi,

e subito si pose la domanda più grave: «Perché ha voluto la barchetta di cristallo, se non aveva già lo smeraldo; e come poteva avere lo smeraldo e ignorare che il marchese era stato ucciso?».

Ma adesso l'uomo s'era assuefatto a quel cadavere inaspettato. Andò rapido alla porta che dava sul salotto e ascoltò. De Vincenzi aveva chiuso quella porta; ne girò la chiave dall'interno. Poi si mise la rivoltella in tasca e cominciò ad agire. Non ebbe esitazioni e si diresse al letto.

«Anche lui è sicuro che la collezione delle pietre si trova nel letto!» pensò De Vincenzi. «Rimane da vedere se tale sicurezza gli è stata data da lei o se è fondata sulla diretta conoscenza dei fatti».

I candelieri di legno dorato vennero allontanati. Uno se ne rovesciò. L'uomo guardò con tranquillità la fiamma, che già lambiva il tappeto. E De Vincenzi vide che sorrideva. Poi si avvicinò al cero e calpestò la fiamma.

«L'idea che questa casa potesse andare a fuoco gli ha sorriso! È una fortuna che il candeliere si sia rovesciato quando lui non aveva ancora trovato le gemme!».

Adesso sollevava i materassi dai lati e faceva scorrere le mani lungo i sostegni di legno massiccio. Il cadavere si piegò da una parte, poi dall'altra. Operava con metodo; veloce, ma senza fretta. Venne la volta delle spalliere. Ne considerò lo spessore, le batté con la nocca in ogni punto, a piccoli colpi netti e brevi. Erano piene. Allora si allontanò e si mise a osservare il letto con concentrazione. Poiché si trovava con la faccia rivolta verso la

finestra, De Vincenzi vedeva lo sforzo intenso che faceva per capire, per trovare. E fu meravigliato del fatto che i drappeggi pendenti dal baldacchino non attirassero per nulla la sua attenzione. Eppure, essi potevano celare le gemme meglio del legno, tanto ricadevano a pieghe fitte e nell'alto poi il baldacchino era veramente un nascondiglio ideale.

Ma no. L'uomo rivolgeva gli sguardi alla spalliera di testa. Si avvicinò di nuovo al letto, tese la mano sul grande fiore scolpito, che si elevava a una delle estremità... tentò di farlo girare, di piegarlo, di svellerlo. Il fiore non resistette e lui se lo trovò tra le mani. Era cavo nell'interno, ma non conteneva le gemme. Lo gettò sulla coltre, accanto al cadavere e, girando attorno al letto, ripeté l'operazione con gli altri fiori. E nei due fiori della spalliera più bassa trovò...

Per qualche istante rimase coi due sacchetti in mano. Poi li fece scomparire nelle tasche della giacca di cuoio. Svlse anche l'ultimo fiore di legno, ma i sacchetti eran due e non di più.

I quattro fiori si trovavano adesso, enormi, a giacere col cadavere sulla coltre, due presso la testa bendata di bianco, due ai lati dei piedi. Quel morto non s'era acquistata la pace! Dei propri resti, almeno... E prima di morire aveva voluto uno specchio vero, uno specchio che non riflettesse come l'acqua d'una palude.

E non era stato costui a ucciderlo, costui che pure era venuto a rubargli le gemme, ben deciso certo a fargli lui la festa, se fosse stato necessario...

De Vincenzi aveva messo la canna della rivoltella fra le due tende

aperte. Pensò al cadavere dell'agente, che cadeva come un fantoccio macabro dalla seggiola sulle lastre sudice, e abbassò la molla di sicurezza.

L'uomo non aveva più nulla da fare in quella camera e la porticina segreta era rimasta aperta, eppure non sembrava volere andarsene. Qualcosa lo tratteneva. Qualcosa di vago, di oscuro nella sua coscienza, come un desiderio morboso.

Fece qualche passo verso la porta chiusa. Esitò. Camminò ancora.

«Vuol veder lei...» pensò De Vincenzi.

Ma si era fermato. Le gemme dovevano avere una consistenza materiale, ponderabile nelle sue tasche. Diede uno scrollò alle spalle e si volse con decisione.

Adesso passava tra la finestra e il letto, a un paio di metri dalle tende.

«Fermo o sparo!».

Le tende s'erano aperte.

Lui diede un balzo, poi alzò le mani. Aveva in volto un grande stupore, che diventò ghigno rabbioso, quando si rese conto di aver dinanzi un uomo che lo aveva spiato e che lo minacciava con una rivoltella nera, dai riflessi turchini come la sua.

«Non muoverti!».

Gli si avvicinò. Gli appoggiò quasi la canna alla fronte e con l'altra mano gli estrasse dalle tasche la rivoltella e i due sacchetti;

uno dopo l'altro se li mise in tasca.

Sempre fissandolo e senza abbassare l'arma, indietreggiò fino alla porta e fece girare la chiave, fece girare la maniglia.

«Vieni avanti... Presto!».

L'uomo gli passò dinanzi e lui gli appoggiò l'arma alla schiena e lo seguì, spingendolo. Gli aveva messo la mano libera sulla spalla e lo guidava.

Gli fece attraversare il salotto, la sala; aprì la porta dell'anticamera.

Pietro balzò in piedi.

«Non muovetevi, voi! E tu, cammina».

L'uomo non sentiva il bisogno di parlare. Doveva essersi raccolto in sé, arrotolandosi proprio materialmente come una molla a spirale. Era pronto a cogliere l'istante possibile in cui avrebbe dato il balzo, fatto lo scarto, tentato il colpo d'ariete. De Vincenzi sentiva, persino sotto il cuoio, i muscoli di lui che si gonfiavano.

Gli mise la bocca della rivoltella contro la nuca e l'uomo al contatto diede un guizzo.

«Fermati».

Parlava con voce fredda.

«Pietro, andate in basso. In portineria troverete due agenti. Conduceteli qui. Nessun bisogno di correre». Pietro aprì la porta – un poco le sue dita si erano attardate sulla serratura, non riuscendo a farla funzionare – uscì sul pianerottolo, lo si sentì discendere. L'uomo rimaneva immobile.

De Vincenzi gli tolse la mano dalla spalla e indietreggiò di un passo. A distanza lo avrebbe dominato più agevolmente. Nell'a corpo, se quello fosse riuscito a evitare il proiettile, lui avrebbe avuto la peggio e lo sapeva. Un altro minuto passò. De Vincenzi aveva tutta la sua attenzione tesa verso le scale. Non sentì nulla, non il più lieve fruscio, non lo spostamento dell'aria; gli mancò il presentimento di una presenza nuova.

E il colpo esplose secco, insignificante come uno starnuto, mortale come la folgore.

L'uomo crollò, faccia avanti, di schianto.

Il sangue rosso carminio gli sgorgò dal cranio sui capelli neri, sull'orecchio, sul tappeto, mostruoso serpente dalle scaglie brillanti.

De Vincenzi lasciò cadere il braccio con la rivoltella e spezzò fra i denti una bestemmia. Come aveva fatto a non prevederlo? Perché aveva creduto che fosse andata a coricarsi? La sua docilità lo aveva ingannato.

La donna era rimasta sotto l'arco della porta e fissava il corpo schiantato. Certo il rosso vivo di quel sangue la ipnotizzava. Aveva i pomelli accesi, le labbra semiaperte, le braccia abbandonate.

Per le scale si sentirono i passi degli uomini che salivano. De Vincenzi le si avvicinò e le tolse di mano la piccola rivoltella dal manico di avorio, graziosa e leggera come un gingillo.

«E adesso?».

Lei sorrise. «Sì, non dovevo farlo».

«Tanto più che quell'uomo non sapeva neppure che il marchese fosse morto».

Delia lo fissò. Alzò le spalle. «Ma aveva trovato le gemme!».

«Per questo lo ha ucciso?» e inconsciamente trasse di tasca uno dei sacchetti.

Gli occhi di lei lampeggiarono. «Sì. Io le avevo perdute. E lui mi avrebbe ucciso!».

«Il mio destino tempestato di pietre preziose, colmo di tanto denaro! Eccolo lì, racchiuso in quel sacchetto. Lo sapevo che Harry lo avrebbe trovato. Ma si era fatto prendere. Per me erano perdute!».

«E adesso?» ripeté De Vincenzi. L'accaduto lo aveva colto di sorpresa. Si era tracciata una linea, e quel colpo – insignificante come uno starnuto, mortale come la folgore – gliel'aveva spezzata. E non era neppure una conclusione! Non risolveva nulla. Non spiegava nulla. I due agenti si erano fermati sull'uscio e guardavano il cadavere. Dietro di loro il cameriere era rimasto con le braccia aperte, le palme distese, gli occhi fissi su De Vincenzi, pietrificato dallo stupore. Perché mai il commissario lo aveva ucciso?

Delia fece un passo. «Mi farà condur via dai suoi agenti, adesso?».

De Vincenzi non rispose. Si diresse al cadavere. Lo voltò. Il viso dell'uomo appariva rappreso convulsamente e gli occhi erano chiusi. Il proiettile lo aveva raggiunto come una mazzata, facendolo contrarre su se stesso.

Il commissario cominciò a frugarlo. Trasse dalle tasche della giacca vari oggetti. I guanti grossi e pesanti, un portasigarette d'oro, la lampadina elettrica, un mazzo di chiavi, un corto punteruolo d'acciaio aguzzo. Li disponeva a mano a mano in terra, e gli oggetti si allineavano con uno strano rilievo sul tappeto. Un accendisigari, un fazzoletto, alcune lettere ancora chiuse. De Vincenzi ne lesse gli indirizzi: *Harry Gordon, Bar delle Sirene, Corso Buenos Aires, Città*. Recavano tutte il timbro di Milano. Se le mise in tasca.

Aprì la giacca ed esplorò le tasche interne, quelle del panciotto. In uno dei taschini trovò una scatola di fiammiferi. L'agitò e comprese subito quel che conteneva. Lo smeraldo!

Era magnifico, riluceva di mille fuochi cupi, valeva la vita di molti uomini, e a parecchi uomini già l'aveva presa.

Delia, dietro di lui, mandò un lieve sospiro, che sembrò un lamento. Lui non si volse, e chiuse subito la piccola scatola, facendosela sparire in tasca.

La barchetta di cristallo, evidentemente, doveva averla deposta in qualche luogo. Al sicuro.

Ormai De Vincenzi non aveva alcun dubbio che fosse stato Harry Gordon a uccidere il vecchio, a uccidere l'agente nel portone, a rubare la barchetta, a darsi quindi a quella sua folle e sanguinosa corsa in motocicletta, per tentar finalmente il colpo supremo d'impadronirsi delle gemme. Ma, certamente, non era stato lui a far morire il marchese. E non poteva esser stata la donna, la quale dalle ventuno in poi non si era allontanata dal

Decamerone, e alle ventuno Pietro aveva parlato col suo padrone, che gli aveva ordinato di acquistare uno specchio e di chiamare il notaio Narboni.

De Vincenzi si sollevò. Quel cadavere non aveva più nulla da rivelargli. «Voi due, rimanete qui di guardia. Appena giorno, avvertirete la Procura. Pregate il giudice di venir subito e di far portar via il cadavere al più presto».

Dovevano farsi le esequie al marchese, doveva darsi lettura del testamento. Lui contava su tutte e due quelle cerimonie e aveva il suo piano... E adesso?

Col proprio atto la donna si era eliminata dal gioco. Aveva buttato le carte... Tutte?

«Andiamo...».

Delia sollevò le ciglia, sorpresa. «Andiamo!» ripeté De Vincenzi e si diresse verso la sala.

Tornarono nello studio, caddero di nuovo sulle poltrone, uno di fronte all'altra, entrambi stremati, con un gran vuoto nel cervello, una mollezza di convalescenti nelle membra. Quella donna aveva ucciso e lui, senza provarne orrore, aveva sentito il bisogno di non abbandonarla a se stessa e più che mai adesso voleva guardarle nel profondo. Ma in quel momento era incapace di agire. Aveva bisogno di ritrovare le forze. Tutto si era svolto con troppa rapidità. La donna abbassò le palpebre; insensibilmente abbandonava il capo sullo schienale, le membra le si rilassavano, le mani inerti pendevano fuori dei braccioli. Il collasso dopo la

crisi.

La pendola di Boule scandì quattro colpi.

De Vincenzi cedette anch'egli a una specie di sonnolenza ovattata che gli velava gli sguardi, gli sigillava le orecchie. E cadde nell'incoscienza piena d'incubi.

L'alba entrava dai vetri, un'alba livida di febbraio. E il lampadario in mezzo al soffitto ardeva ancora. Il fuoco era spento.

De Vincenzi si scosse e guardò con occhi attoniti le cose attorno a sé, e quella donna dai capelli rossi, pieni di riflessi di bronzo, bianca, stranamente bella, che dormiva in una poltrona di fronte a lui e sorrideva con le labbra laccate. Quella donna aveva ucciso un uomo davanti ai suoi occhi.

Balzò in piedi completamente sveglio. La pendola del caminetto segnava le sei e mezzo.

Nella stanza accanto c'era un cadavere senza pace sul letto, che avevano manomesso. L'infermiera doveva giacere ancora in preda al letargo della droga. In anticamera, Pietro e i due agenti vegliavano – o forse dormivano – attorno a un altro cadavere.

Ebbe un brivido. Faceva freddo in quella stanza. Si sentiva le membra spezzate; a muoverle gli dolevano. Che cosa doveva fare lui, adesso? Guardò Delia. Destarla? Interrogarla? Per strapparle che cosa? Quale rivelazione avrebbe potuto aggiungere a quella fatta con lo sparo della sua rivoltella, graziosa e leggera come un gingillo? Che cosa aveva da confessare ancora che lui non potesse prevedere o sapere?

E quel che ancora non sapeva e non prevedeva non era la donna che avrebbe potuto apprenderglielo.

Fece per dirigersi in anticamera e si fermò. Aveva veduto lo specchio nuovo, lo specchio moderno, messo da Pietro sul divano.

Perché il marchese aveva voluto quello specchio? Ah! Forse, se avesse potuto rispondere a quella domanda, avrebbe saputo anche chi era stato a fargli annusare il cloruro di anile, che produce l'embolia, senza lasciar tracce.

La pendola batteva le sette e lui si staccò dalla contemplazione dello specchio e dalle sue riflessioni, che eran state lunghe.

In anticamera i due agenti e Pietro si alzarono, appena comparve. Nessuno dei tre dormiva. Non guardò il cadavere, non guardò neppure i tre uomini. Tornò nel salottino e andò al telefono.

Chiamò il Questore a casa sua e gli diede il cattivo risveglio con quell'altro assassinio, compiuto dalla marchesa Delia Vitelleschi.

«Ha vendicato i nostri agenti!» commentò De Vincenzi; ma il capo non era in vena di cinismo e non poteva comprendere a qual punto di tensione fossero i nervi del commissario, dopo più di venti ore di quella giostra.

«E adesso che cosa intende fare?» gli chiese con voce concitata. «Ha ritrovato lo smeraldo, ha ritrovato le pietre preziose, s'è fatto ammazzare davanti agli occhi l'assassino del signor Marco e degli agenti, che cosa vuole di più? Faccia spiccare il mandato d'incarcerazione per la mar... per la donna», e la voce un poco gli tremava, «e chiuda la pratica del *Decamerone* e del palazzo!».

Lui sorrise e fu con tono dimesso, pieno di rispetto, che rispose: «E chi ha ucciso il marchese del Verbano? E chi ha dato un sonnifero a Margaret Sutton? E che cosa dice il testamento del defunto? E perché, prima di morire, il marchese aveva chiesto uno specchio? E dove hanno nascosto la barchetta di cristallo? E chi erano i complici di Harry Gordon e del signor Marco? E di dove provengono almeno alcune delle gemme, che in questo momento si trovano nelle mie tasche?».

«Faccia quel che vuole e mi lasci tranquillo! Ma per carità, non racconti ai giornali tutte le sue storie e non mi crei un romanzo da spaventare mezza città!». E riappese il ricevitore.

De Vincenzi conosceva il valore di quelle sfuriate e sapeva che tra poco il suo capo lo avrebbe richiamato, se addirittura non lo avrebbe raggiunto dove si trovava.

Mise un uomo di guardia nello studio, dove Delia continuava a dormire. «Se si sveglia, non farla uscire da questa stanza; ma trattala con molta cortesia e dille che io ritornerò».

Pietro doveva vegliare la salma e preoccuparsi dell'infermiera e avvertire il notaio, appena possibile, perché andasse a palazzo e si occupasse lui delle esequie. L'altro agente avrebbe provveduto al giudice e a far trasportare il cadavere di Harry Gordon al Monumentale.

Andò a prendere il cappello sulla seggiola dove lo aveva lasciato e uscì. Per la strada, appena vide un tassì, lo chiamò e si fece condurre a casa sua. Se non si metteva in un bagno caldo e poi sotto la doccia, non avrebbe potuto continuare: di andare a letto

non pensava neppure.

Andava di fianco al corteo, sul marciapiede, tra i passanti che si scoprivano al passaggio del carro e che riprendevano subito a camminare sotto l'ombrello. Alcuni si fermavano di colpo e De Vincenzi li urtava senza volere. Lui teneva gli occhi sul gruppo, che veniva dietro il carro.

I parenti. Ma di parenti non c'era che il nipote. La moglie, poverina, dal gran dolore s'era trovata senza forze per uscir di casa, dicevano sogghignando le amiche. Delia, infatti, era rimasta a palazzo. Il giudice istruttore avrebbe voluto mandarla subito alle carceri; ma il commissario si era opposto, assumendosi lui la responsabilità dell'eccezionale provvedimento che il Questore aveva approvato, per quanto a malincuore.

Piovigginava. Una nebbiolina rada e filacciosa cominciava a scendere. Occorreva mettere i piedi con precauzione sulle lastre bagnate e pattumose. Giornata fatta apposta per trasportare qualcuno al cimitero.

La famiglia Vitelleschi del Verbano aveva la tomba al Colombario. In mezzo al Famedio il carro si fermò, e tutto il corteo. Un gruppo di persone punto contrite, ma in compenso assai eleganti e distinte. La migliore aristocrazia della città. Il defunto non aveva amici; ma tutti i suoi pari lo conoscevano, naturalmente. E c'erano poi le patronesse e le socie del *Decamerone* con Sofia Moroni in testa.

La povera Sofia avrebbe voluto che il circolo partecipasse con qualche manifestazione clamorosa al cordoglio e al lutto di una sua socia di casato così preclaro. Aveva persino immaginato e fatto parola di un opuscolo *in memoriam*, di cui sarebbe stata lei la compilatrice. Era pronta, diceva, a sacrificare anche qualche pagina del suo romanzo inedito *Liù, fior d'acanto*, inserendola nell'opuscolo là dove avrebbe ricordato il soggiorno del ministro plenipotenziario a Shangai. Ma De Vincenzi era intervenuto energicamente – quella stava già telefonando alle tipografie, per trovarne una disposta a fare il lavoro in poche ore – e Sofia aveva dovuto limitarsi a mandare una corona, col nastro tricolore e la scritta: *All'Uomo illustre le amiche dell'inconsolabile Vedova e socie del Decamerone*.

E lei stessa, la presidentessa, con la scorta d'onore del segretario e delle patronesse, s'era affannata attorno a quei fiori e a quel nastro, perché fossero messi bene in vista sul carro. Voleva anche fare un discorso, lì al Famedio, sui gradini della chiesa; ma il marito arrivò a tempo a fermarla, afferrandola pel mantello e sussurrandole qualche parola, che De Vincenzi indovinò violentemente energica. La violenza della paura. Il cavaliere aveva paura, infatti, e ne aveva tanta!

Lui aveva trascorso il resto della notte – dopo l'ultimo interrogatorio del commissario – a rigirarsi sui tappeti, con cui s'era fatto il letto sul palcoscenico del circolo. Gli incubi lo avevano ossessionato. S'era sentito gettar nel tombone di San Marco con uno smeraldo, che pesava almeno mezzo quintale, appeso al collo e poi veniva una barchetta di cristallo a tirarlo fuori e lo

portava a Shangai, dove il capitano Parodi lo aspettava sulla porta della *fumerie* con uno stilo dall'impugnatura d'oro in mano, per conficcarglielo nel petto...

Venuta la mattina, aveva riveduto Sofia e il brigadiere Cruni gli aveva detto che poteva, sì, andare con la moglie al funerale del marchese; ma che tutti e due dovevano far ritorno subito dopo la cerimonia in via Fiori Oscuri a disposizione del commissario.

E adesso il tanto temuto commissario era lì, al Famedio, e li teneva certo d'occhio, come li aveva sempre tenuti, per tutto il percorso. Ma che cosa voleva dire quell'altro assassinio? Perché, dopo il signor Marco, il marchese Vitelleschi? Non ci capiva nulla; ma una cosa gli era ben chiara nel cervello: da quella storia lui e Sofia non sarebbero usciti senza danno. E che danno!

Parlava un signore con la barba bionda, che magnificava le virtù dell'estinto e ne ricordava le preclare benemerenzze nel campo della beneficenza. «Non v'era uomo bisognoso, che non uscisse dal palazzo del defunto con un poco del suo denaro!».

Soprattutto i ricettatori di pietre preziose, pensò De Vincenzi, mentre continuava a non perdere di vista il giovane Gastone.

Alla barba bionda seguì sul gradino più alto della chiesa, pel discorso di ringraziamento a nome della famiglia, il volto pallido e senza ciglia del dottor Narboni. Fu breve anche se disse che cinquanta e più anni di assistenza dei notai Narboni alla nobile casata dei Vitelleschi gli conferivano il doloroso obbligo e onore di parlare in simile luttuosa circostanza.

E la pioggia sottile seguitava a venir a fili lunghi, senza misericordia, sulla fungaia degli ombrelli aperti.

Quando il dottor Narboni ebbe finito, si sentì lo sghignazzamento soffocato di Violetta Sartori, che alle undici del mattino – vestita con quel suo abito bianco e nero – era pallida come un cadavere e aveva gli occhi cerchiati e pesti. De Vincenzi si era domandato dove avesse potuto trascorrere la notte a giocare e a *fumare*, dato che il *Decamerone* era occupato dalla polizia e la casa di Vannetta Arcangeli del pari. Quando ebbe quello scatto isterico di riso, il commissario fece per accostarlesi, ma già Carletto Vinci l'aveva trascinata via, cacciandola in un tassì appena fuori del cancello.

Il nobile Gastone Vitelleschi dei marchesi del Verbanò, fermo davanti al carro, ricevette le strette di mano di prammatica da tutti i presenti, che se ne andavano con una certa fretta. Il giovane appariva compunto e sapeva mascherare a meraviglia ogni impazienza e ogni noia. Un bel ragazzo, pensava De Vincenzi, che sa d'esser bello e che cura di conseguenza la propria persona.

E faceva lo studente in medicina, vivendo a carico dello zio. Ed era amato fino al sacrificio da Margaret...

Il carro si avvicinò al porticato, sotto cui era la tomba Vitelleschi. I vespillonì trassero la cassa massiccia, il prete l'asperse ancora d'acqua santa e poi la cassa sparì nel loculo e la pietra di chiusura venne provvisoriamente appoggiata contro l'orifizio, in attesa che fossero andati i muratori a cementarla.

Era finito.

Tirandosi su la sottana, con l'ombrello e il breviario nell'altra mano, il parroco di San Babila – la parrocchia della nobiltà, e lui il confessore e il consigliere delle nobili dame – se ne filò verso il cancello, col subdiacono e il chierico alle calcagna. I vespilloni saltarono sull'autocarro nero e oro, che si allontanò silenzioso e veloce, quasi l'essersi tolto dal corpo quella cassa avesse servito a ridargli giri al motore e allegria alle ruote.

Già tutti i partecipanti al corteo se ne erano andati e le auto padronali, che li avevano seguiti, eran scomparse una dopo l'altra dal piazzale.

Gastone aveva dato l'ultimo sguardo alla pietra ancora tutta bianca, ché lo scalpellino sarebbe andato nel pomeriggio a incidervi il nome del defunto con l'alfa e l'omega e col PAX sopra alla corona marchionale e allo stemma dei Vitelleschi del Verbano. Il notaio gli si teneva al fianco, neutro e paziente, a occhi semichiusi, tutto nero, anco nei guanti.

«Me ne vado», disse il giovane.

«L'accompagno», fece il dottor Narboni.

A una ventina di passi, De Vincenzi li seguiva. Sul cancello li vide avviarsi a piedi verso il piazzale Farini. Disse a Cruni di tornar subito al circolo.

«La presidentessa e il segretario mi aspettino. Se hanno fame, soprattutto lei, mandino pure a prendersi la colazione; ma non farli uscire».

«E se vengono i soci?».

«Il circolo è chiuso. Non c'è nessuno dei soci del *Decamerone*, che m'interessi per ora. Voglio dire che m'interessi ai fini dell'inchiesta...». Allontanatosi il brigadiere, De Vincenzi prese Sani per un braccio. «Vieni con me. Ho parecchie cose da dirti. Entr'oggi ha da essere tutto finito».

«E non è finito?» esclamò Sani, che aveva saputo della morte di Harry Gordon. «Quando avrai spedito alle carceri la marchesa, non ti rimarrà che l'incriminare il cavaliere e la moglie, per aver prestato mano al signor Marco, incriminare Vannetta Arcangeli e il suo visconte. Cercheremo i complici, se ci sono come hanno da esserci... e poi...».

«E poi nient'altro, eh? Darei un gran sospiro se fosse così e potessi andarmene a dormire. Ma, ho paura che di dormire, per me non se ne parlerà tanto presto...». Camminava lentamente, perché il nipote e il notaio andavano adagio, senza parlare, come se passeggiassero. «Ascoltami», riprese il commissario. «Salta in un tranvai e va' a San Fedele. Per prima cosa, attiva le ricerche del visconte. Vorrei averlo fra le mani prima di sera. Poi informati all'ospedale dello stato di quella ragazza. Se si fosse svegliata e capisse e parlasse, avrei ogni probabilità di finirla presto. Certo, non potrò vederci chiaro fin quando lei non sarà tornata in sé. Con quel suo colpo di rivoltella, la marchesa ha fatto tacere per sempre l'unico uomo che sapesse tutto, o quasi tutto... per quanto del cloruro d'anile forse non avesse sentito mai parlare...». Avevano passato la porta e scendevano verso corso Garibaldi.

I due davanti tacevano sempre e camminavano di fianco uno all'altro, separati dagli ombrelli aperti. Sani chiese: «Debbo far altro?».

«No. Ti telefonerò».

«Dove ti trovo, se ho da farti qualche comunicazione?».

«Adesso non so... Ho qualcosa da fare. Tra un'ora o due mi troverai a palazzo Vitelleschi».

Il vice commissario si mise ad aspettare un tranvai alla fermata.

Quando furono in via Statuto, il notaio tese la mano al giovanotto. I due rimasero fermi a scambiare qualche parola. Poi il notaio fece segno a un tassì. Gastone Vitelleschi lo guardò scomparire e s'avviò quindi verso via Solferino. Di faccia c'era un caffè, e lui vi entrò.

De Vincenzi lo seguì e lo vide andare alla cabina del telefono. Si avvicinò per ascoltare, senza curarsi molto che la padrona e il cameriere lo guardassero con curiosità preoccupata; ma la cabina doveva essere molto imbottita e non si sentì nulla.

Quando il giovane ebbe telefonato e ricomparve, gridando al cameriere: «Un cappuccino e brioches!» il commissario attese che si fosse seduto a un piccolo tavolo, presso alla cabina, nella seconda sala, ch'era quella del biliardo, e poi andò a sederglisi di fronte.

«Ho bisogno di parlare con lei, signor Vitelleschi...».

«Ah!» il giovane sapeva perfettamente chi fosse, perché, passata

la prima sorpresa, sorrise e disse: «M'ha fatto paura, commissario! Le posso offrire qualcosa?».

De Vincenzi si fece portare un caffè.

Gastone mangiava di gusto. La morte dello zio e il funerale non gli avevano di certo tolto l'appetito. «In che cosa posso esserle utile?».

«A me? In ben poco. Ma perché non mi chiede notizie di Margaret Sutton?».

L'altro depose la brioche e alzò le ciglia nere, pesanti, lunghe e lo guardò. Aveva lo sguardo acuto e lucente. «Che cosa c'entra la signorina Sutton?».

«Non lo sa che si trova all'ospedale, addormentata da un sonnifero?».

«No!».

Era stato un grido; ma di stupore. Non c'era lacerazione, non c'era ferita. Lei lo ama, pensò il commissario, e lui molto meno.

«Perché? Come sa lei che la signorina e io... che Margaret... sì, insomma che io conosco la signorina Sutton? E che cos'è questa storia del sonnifero. Non avrà mica fatto qualche sciocchezza?».

«No, non ha fatto una sciocchezza. Per lo meno quella sciocchezza che crede lei. Il sonnifero le è stato dato da altri...».

Il giovane non capiva. Proprio non capiva e si era dimenticato della brioche.

«Vuol parlarmi dei rapporti che correvano tra lei e il marchese

suo zio?».

Adesso, quello aggrottò le sopracciglia e strinse le labbra. «Commissario, il notaio mi ha informato del dubbio del medico sulla causa della morte del povero zio. Io stamattina ho saputo anche... sempre dal dottor Narboni, che alla zia era capitata... uhm... una disgrazia... Immagino che sia per questo che lei m'interroga... Che cosa vuol sapere da me?».

«Quando ha veduto il marchese per l'ultima volta?».

«Veduto? Non potrei dirglielo con precisione, adesso... Uno dei giorni dell'altra settimana... giovedì, venerdì, non ricordo... Ma gli ho parlato al telefono nel pomeriggio di lunedì. Sì, proprio il giorno in cui morì».

De Vincenzi lo ascoltava. Fece di sì col capo. «Vada avanti».

«C'è poco da dire. Lo zio mi telefonò a casa. Mi disse che aveva bisogno di parlarmi, che andassi da lui il giorno dopo, cioè ieri. Io avevo lezione a Pavia e dovetti pregarlo di rimandare a oggi. Non mi parve contento, ma non insisté... 'Va bene. Vieni mercoledì, allora, ma non mancare'. Oggi, invece, dovevo accompagnare la salma al cimitero!».

«Quando seppe che era morto?».

«Ieri sera, al ritorno da Pavia. Ne lessi l'annuncio sul giornale e telefonai subito al palazzo, ma il telefono era occupato».

«Telefonò dopo le sette?».

«Precisamente. Provai quattro o cinque volte, a distanza di minuti, ma sempre inutilmente. Pensai che stessero servendosi del telefono per disporre i funerali... che so? E mi misi in contatto col dottor Narboni. Egli m'informò di tutto e io gli dissi che lui aveva fatto perfettamente bene a opporsi all'autopsia. Anche mio padre, se si fosse trovato in Italia, si sarebbe opposto. Pensare che il povero zio potesse essere stato ucciso era mostruoso! Ma poi... adesso...». S'interruppe ed ebbe un gesto, come se si fosse pentito d'aver troppo detto.

«Adesso?».

«Lasciamo andare!».

«Adesso, lei pensa che invece suo zio può benissimo essere stato ucciso».

«Non ho detto questo».

«No, non lo ha detto. E perché lo pensa?».

«Dio!... La disgrazia... di mia zia è alquanto singolare!». S'accorse che il suo tono d'indifferente leggerezza era stonato e si fece grave. Il volto gli divenne duro. Una piega di severità gli segnò la fronte. Il lampo degli occhi, sotto le ciglia troppo lunghe, stranamente femminee, fu spietato, ma subito s'appannò e le pupille gli divennero sfuggenti. «Perché mia zia ha ucciso quell'uomo?».

Fu un curioso brano di colloquio, quello che seguì. Ognuno rispondeva con una domanda e tutti e due sapevano che l'altro non sarebbe stato tratto in inganno dal gioco.

«Lei conosceva Harry Gordon?».

«Come avrei fatto a conoscerlo?».

«Sapeva che sua zia lo conosceva?».

«Crede che la zia potesse far proprio di me il suo confidente?».

«E il marchese?».

«Perché non mi chiede se mio zio era affetto da senilità?».

De Vincenzi fu il primo a mutar tono. «Non credo che suo zio lo fosse», opinò con tranquilla indifferenza. «Ma vediamo di procedere con metodo. Non ha detto che vuol essermi utile, lei?».

«Ma sicuro! Però, non mi faccia dire cose che non desidero dire. Non mi permetto esprimere giudizi su chicchessia, e tanto meno sulla moglie di un mio stretto congiunto, che è morto! Io ho molto rispetto e molta ammirazione per Delia e ho sempre pensato che il torto era dello zio, che aveva sposato, sacrificandola, una donna tanto più giovane di lui...».

«Dunque, vuol essermi utile? Allora, mi dica perché suo zio le aveva telefonato lunedì, chiamandola a un colloquio, di cui lei non deve ignorare l'argomento e lo scopo».

«Ma no! Le assicuro. Lo zio mi disse soltanto che aveva bisogno di parlarmi e io non so ancora supporre di che cosa si trattasse».

«La voce dello zio era agitata?».

«Questo sì! Voglio dire: concitata, preoccupata quasi».

«Non le parlò di una lettera ricevuta?».

Stava per aggiungere, «di qualche carta trovata»; ma s'interruppe,

perché vide che la sua domanda aveva colpito il giovane.

«Lettera? Ma no... Aveva ricevuto qualche lettera, forse?».

«Ho detto a caso».

«Una lettera è stata trovata presso di lui?». Ma l'accento era già più tranquillo e una punta d'incredulità lo rendeva quasi ironico.

«No. Nessuna. Lei conosce il testamento di suo zio?».

«E come avrei fatto a conoscerlo? Il marchese non era uomo da render conto dei fatti suoi neppure a un parente».

«Così, lei non sa chi possa essere l'erede?».

«Ma lo zio non aveva altri parenti che mio padre e me!».

«E la moglie, no?».

«Naturalmente!».

«Non crede che possa aver lasciato tutto il suo alla moglie?».

«Può averlo fatto...».

«Già!». De Vincenzi tacque e continuò a fissarlo. Lui bevve il suo cappuccino.

«Mi dica, commissario. Non si può evitare lo scandalo, il processo?».

«Si preoccupa di questo?».

«E perché non dovrei? Il nome dei Vitelleschi è il mio...».

«Sicuro!».

«Tutto quanto si può fare per aiutarla. Credo di interpretare quello che sarebbe stato certamente il modo di agire dello zio, occupandomi della difesa di Delia, provvedendo a tutto il necessario... Andrò subito dal migliore avvocato di Milano. Ordinerò al notaio di versare il denaro occorrente». Già si sentiva erede del nome e della sostanza e disponeva con generosità. «E se l'erede unica fosse la zia?».

«Impossibile!».

La risposta era partita da sola e gli veniva dal profondo del cuore. Non aveva potuto fermarla e si morse le labbra. «Non è probabile», corresse.

«Perché?».

«Oh, sa? Io non me ne sono mai occupato. Non ho tentato mai di saper dallo zio quali fossero le sue intenzioni al riguardo. Ma c'è quel benedetto nome dei Vitelleschi! Lo zio Goffredo non avrebbe mai permesso che il suo patrimonio, che il palazzo del padre, la tenuta storica del Verbano andassero in mani estranee...».

«Estranee?».

«Intendo, nel caso che Delia si fosse tornata a maritare. La zia è giovane».

«Capisco». De Vincenzi si alzò. Pagò il suo caffè.

Il giovanotto lo guardava. «Io rimango. Abito qui accanto, al numero 28. Quando abbia bisogno di me...».

«Grazie». E uscì in fretta. Appena fuori prese un tassì e si fece portare a San Fedele.

Seduto nell'angolo della vettura, De Vincenzi aveva il volto scuro e gli occhi pieni di tristezza. Pensava a Margaret Sutton e ad altre cose niente affatto liete.

Le ore del pomeriggio, in una corsia d'ospedale, d'estate sono ronzanti di mosche; di febbraio, con la pioggia sottile che cade, sono stagnanti d'una tragicità fatta d'umidore e di sentori farmaceutici.

Sui letti della corsia seconda in quel pomeriggio di mercoledì 11 febbraio 1926, le ammalate immobili giacevano in silenzio al lento processo dei veleni assorbiti. Il reparto disgrazie – sezione donne – accoglieva in maggior parte casi volontari o accidentali o criminosi di avvelenamento. Il veleno predilige le donne, forse perché è un mezzo squisitamente femminile nei suoi effetti. Non mai o assai raramente un uomo ingurgita per errore varechina o cloruro; per desiderio di liberazione, belladonna o sublimato o fosforo; e non mai o quasi mai chi ha da sopprimere un uomo (da meno che l'assassino non sia una femmina) si vale del veleno per sbarazzarsene. Qualcuna di quelle donne avrebbe voluto lamentarsi ma non lo faceva.

Una sola esalava di quando in quando – con ritmo misurato – un piccolo grido roco e gorgogliante. Il medico e le infermiere, che se ne intendono, chiamavano quel ritmo spasmo e attribuivano a quel grido l'aggettivo di preagonico.

La luce paludosa, che entrava dalle grandi finestre per metà difese da tende bianche, illividiva le pareti smaltate di bianco, gettava riflessi sinistri sulle spalliere dei letti, scavava di ombra e le

occhiaie dei volti, incideva i segni ai lati della bocca, rendeva diafane e trasparenti le cartilagini nasali.

Fu a questa luce che Margaret, dopo trentasei ore di letargo, riaprì gli occhi, ch  la droga aveva esaurito il suo effetto e la natura riprendeva a farla vivere e pensare. Si sent  subito come legata e costretta all'immobilit  da mille legami invisibili e tenaci. Fece per sollevarsi e non riusc  a distaccare la nuca dal guanciale. Tutto il suo corpo era di piombo. Ma perch  si trovava in quel letto e *dove* si trovava?

Non riusciva a vedere che le pareti bianche lucide e il soffitto bianco calcinoso. Dove? Come? Perch ?

Le cambiali di Harry Gordon, l'intimazione minacciosa. Atroce! E Gastone, e sua madre... e Bruno Della Casa, che l'aveva seguita e le aveva detto: «  pazzia! Pensate a voi stessa!».

Ma perch ? E come? Dove?

No, non ricordava, non poteva capire, non sapeva. E mille legami la vincolavano al letto!

L'accanimento furibondo e disperato della sua ragione contro un muro di nebbia opaca si protrasse lungo e martoriante. Pi  le tornava l'intelligenza, pi  comprendeva di non comprendere. Finalmente, riusc  a muovere una mano e il braccio. La sollev  e le ricadde. Stremata, era. Ma soprattutto col sangue inerte, coi muscoli incapaci di compiere il pi  piccolo sforzo. Rinunci  a capire, a muoversi. Disse a se stessa: «Ecco! Io sono paralizzata. Io sono morta».

Morta non era. E lo comprese, quando sentì il grido roco e gorgogliante, che vibrava ritmico, spaziato, inesorabile e che la percuoteva dall'esterno. Fino a quel momento, il grido era stato dentro di lei.

La luce mancava sempre più, si spegneva. Era come se l'acqua salisse in quella vastissima sala, sommergendo letti e volti. Quando fosse giunta al soffitto, sarebbe stata la tenebra. Ma no. A un tratto una nuova luce si accese, chiara, metallica, di colpo. Gli occhi di Margaret erano aperti. Un volto ossuto, di donna, si chinò su lei. «Sveglia? Ah! È stato breve!».

Margaret vide le labbra che si muovevano, due labbra pallide, screpolate, con tante sottilissime fenditure trasversali. Poco dopo le aprivano la bocca e le cacciavano in gola un liquido acceso, che le fece formicolare il sangue e le diede d'impeto una sensazione di benessere nuovo. Lei sollevò la nuca dal cuscino e poté anche guardarsi attorno.

E non capì ancora che si trovava in una corsia d'ospedale, nella corsia seconda delle disgrazie... anche perché non avrebbe saputo immaginare quale disgrazia le fosse capitata.

Fu soltanto la mattina seguente che De Vincenzi poté interrogare Margaret Sutton nella sua casa, dove l'avevano trasportata dall'ospedale.

La giovane era ancora debole e assai pallida; ma aveva ritrovato il suo sguardo limpido, così diritto e fermo sotto l'alta fronte, che i capelli d'oro illuminavano. Ravvolta in una vestaglia azzurra,

distesa sopra un divano, certo ella appariva assai gracile. E fragile. Ma gli occhi, no: gli occhi avevano bagliori grigi d'acciaio.

In casa era sola con suo fratello, che De Vincenzi aveva fatto rimanere assieme a Sani, nella stanza vicina, durante l'interrogatorio.

«Mi dia notizie di mia madre», disse per prima cosa Margaret.

«Sua madre ha avuto un attacco di cuore, ma lo ha superato e certo si rimetterà...».

«La ringrazio anche se lei esagera nell'ottimismo! Mia madre era molto più ammalata di quanto lei stessa non credesse».

De Vincenzi sedette accanto al divano. Era la prima volta che vedeva Margaret «viva». Cercava di capirla, per sapere da qual parte incominciare. Quegli occhi grigi gli facevano temere un'altra lotta. Una lotta diversa da quella che aveva sostenuta con Delia, ma pur sempre pericolosa. Se non voleva andare incontro a una disfatta, doveva non sbagliare dal principio.

«Esco dal profondo di un abisso. C'è una parentesi chiusa nella mia vita, della quale ignoro il contenuto. Che cosa è avvenuto mentre io dormivo? Perché hanno voluto che dormissi? E adesso costui vorrà che io parli o sarà lui a dirmi quel che è accaduto? E Gastone? Gastone saprà tutto, adesso!».

«Signorina Sutton, vuole che parliamo a cuore aperto? Io sto conducendo un'inchiesta per assassinio...».

Gli occhi grigi scintillarono. Un'ombra velò la fronte. Fu come uno specchio d'acqua che s'increspasse impercettibilmente, che fremesse. Ma fu rapido. Lui s'interruppe. «Non mi chiede chi

abbiano assassinato?».

«A cuore aperto? Certo! Per questo le dico: io esco dall'incubo di un sonno senza visioni. Non so nulla! Poiché ha voluto questo colloquio, penso che lo ritenga necessario. Ho la sensazione che sia avvenuto qualcosa di terribile e di fatale... Di irrimediabile, anche per me... Per questo non le ho chiesto subito chi abbiano assassinato... Se crede opportuno ch'io debba saperlo, me lo dica».

«Hanno assassinato il signor Marco e...».

«Vada avanti!».

«...e lei è stata trovata nella casa di lui, narcotizzata e legata alle caviglie e ai polsi...».

«Per questo non potevo muovermi!... Ma no! Che sciocca! Non potevo muovermi, a causa del sonnifero... Non capisco... non capisco ancora!».

«Si son presa una pena inutile!».

«Come dice?».

«Che il narcotico bastava».

«Già. Ma lei sa perché le abbiano dato un narcotico?».

«Per farmi dormire trentasei ore!».

«Avevano paura che agisse e parlasse, in quelle trentasei ore?».

«Può darsi».

«Interessante!».

«Oh, non avrà mica pensato che mi abbiano legata e addormentata per farmi uno scherzo!».

«È proprio l'unica cosa che non ho pensata. Dunque, lei aveva visto qualcosa?».

«Ma no! Nulla! Se mi hanno addormentata, è perché non vedessi!».

Gli occhi grigi! Non si era ingannato. Anche questa lottava, eccome! «Bene. Ammettiamolo. Ma mi vuole aiutare a ricostruire quel che è avvenuto prima che lei si addormentasse?».

«Certo! È proprio quel che lei deve volere da me... questo...».

«Crede di poterlo fare?».

«Lo credo. Mia madre è all'ospedale... Io sono stata trovata in casa del signor Marco...». Sollevò le ciglia e guardò in volto il suo interlocutore, che la fissava: «Ma perché in casa del signor Marco? Non capisco!».

«Eppure, poco fa, quando gliel'ho annunciato, non se ne è meravigliata!».

«Non mi ero resa conto del fatto... Io ho tentato di entrare in quella casa, ma non ci sono riuscita!».

«Ne è sicura?».

«Ma sì... Mi sono gettata contro quella porta. L'ho percossa. Volevo entrare! Ma la porta non si aprì. Nessuno comparve».

Infatti, sulla porta si erano trovate le impronte di una mano femminile, della mano di Margaret.

«E perché voleva entrarvi?».

«Perché avevo bisogno assoluto di parlare col signor Marco».

«Erano le nove di sera?».

«Sì».

«Lui le aveva dato appuntamento?».

«Sì».

«Ed era uscito!».

«Non lo so».

«Lo so io».

«Certo la porta non si aprì».

«E allora, lei?».

«Ho atteso. Ma...».

«Naturalmente! Che m'importa? Gli dirò anche questo! Ormai!».

Con dolcezza, De Vincenzi insinuò: «A cuore aperto! Io so che lei *fumava*, signorina Sutton!».

«Ah!». Ancora di più si era sbiancata. «Lo sa... lei solo?».

«Credo proprio d'essere il solo. E a ogni modo Gastone Vitelleschi lo ignora...».

Ebbe un fremito d'orgoglio ferito. Si strinse nella persona, come per chiudersi in sé. «Non importa!» disse e le gote le si accesero lievemente. «La sua domanda?».

«Che cosa fece quando vide che la porta non si apriva?».

«Salii al terzo piano».

«Da Vannetta Arcangeli».

«Sì».

«Trovò anche il visconte Della Casa?».

«No. Lo avevo incontrato nell'andare in via Fiori Oscuri, pochi minuti prima».

«E gli aveva parlato?».

«Lui lo aveva fatto».

«Per dirle?».

«È pazzia! Pensate a voi stessi!».

«Cioè?».

Con voce netta, pacata, Margaret rispose: «Io quella sera avrei dovuto recarmi dal marchese Vitelleschi, per offrirgli in vendita alcune gemme».

«Lei?».

«Io. Ma in realtà dovevo cercar di scoprire dove tenesse la sua collezione di pietre preziose».

«Lei?» ripeté per la seconda volta De Vincenzi. Tutto assumeva una luce così nuova, così inaspettata! E come mai la ragazza si mostrava tanto pronta a parlare?

«Io. Il marchese mi conosceva. Ero stata da lui altre volte, per

incarico di Gastone».

Ah! Dunque, il giovanotto si valeva della sua... fidanzata per intenerire il cuore dello zio!

«A chiedergli denaro?».

«Gastone ne aveva diritto. È suo nipote».

«Sicuro! E il signor Marco aveva pensato di valersi di lei?».

«Sì. Io avevo bisogno di denaro...».

«E lui le aveva imposto le condizioni?».

«Sì».

«Ma come avrebbe fatto a chiedere un colloquio al marchese a quell'ora?».

«Sarebbe stato sufficiente che fossi entrata nel giardino e avessi suonato il campanello della porticina segreta. Lui mi avrebbe fatta salire. Apriva sempre dall'alto, a qualunque ora, perché conosceva le persone che avrebbero potuto annunziarsi a quel modo».

«Ed erano?».

«Gastone, il signor Marco, qualche altro... io...».

«Ma perché proprio quella sera?».

«Harry Gordon e il signor Marco avevano bisogno di fare il colpo quella notte stessa... Era arrivato a Milano colui a cui dovevano consegnare la barchetta di cristallo».

«Da Shangai?».

«Dalla Cina. La barchetta doveva ritornare laggiù o altrimenti il signor Marco sarebbe morto».

«È morto egualmente, il signor Marco...».

«Ecco! È stato perché sapevo tutto quanto le ho detto, che il suo annunzio non mi ha sorpresa».

«Ma l'astuccio dello smeraldo è stato trovato sotto il cadavere del vecchio!».

«E lo smeraldo?».

«Nelle tasche di Harry Gordon».

«Ci erano riusciti, dunque! E io avevo accettato, perché volevo avvertire il marchese del pericolo che lo minacciava!». Sorrise. Era la prima volta che lui la vedeva sorridere. Ma era un sorriso amaro, infinitamente doloroso. «Oh! non mi creda migliore di quel che sono... oppure non creda che io menta... Avevo realmente bisogno del denaro. Harry Gordon mi aveva nelle mani. Completamente! Mia madre... io non la giudico... per avere il denaro che le occorreva a giocare, aveva consegnato ad Harry Gordon cambiali con la firma falsa del marchese... Era stato lui stesso a consigliarglielo, altrimenti non le avrebbe dato nulla! E adesso minacciava di mandarle al marchese... Per salvare me stessa... Me sola, badi bene... perché io amo Gastone e se lui avesse saputo...». Ebbe un fremito. Si coprì il volto con le mani. Ma subito le tolse. Aveva gli occhi asciutti e le brillavano freddamente. «Per me sola... e non per mia madre, io avevo accettato

la proposta del vecchio. Ero decisa ad avvertire il marchese e a dare una indicazione falsa al signor Marco... Era questione di ore, per me, perché la mattina seguente, se non fossi riuscita ad avere la somma occorrente al ritiro delle cambiali, Gordon avrebbe certo eseguita la minaccia... Perciò mi accanii contro la porta del vecchio... Gli avevo scritto che sarei andata da lui alle nove... E lui non c'era! Andare egualmente dal marchese non potevo, perché il signor Marco avrebbe dovuto consegnarmi le pietre da offrirgli, e poi non sarebbe servito a nulla, se non avessi trovato il vecchio... Non sapevo che cosa fare! Salii al terzo piano, sperando di trovarvelo, perché anche lui fumava... Non c'era, invece... Vannetta mi disse di attenderlo. Sarebbe certo venuto... Lo attesi. Non avevo scelta! La donna mi offrì la pipa... Non seppi resistere... Dopo, non ricordo più nulla». Aveva parlato d'impeto e adesso si era lasciata ricadere sul divano, stremata.

Aveva detto la verità. De Vincenzi ne era convinto. Ma quella verità, se spiegava molte cose, non spiegava tutto. Perché il signor Marco non l'aveva attesa? Come mai era già in possesso dello smeraldo o per lo meno, come aveva fatto a impadronirsi quella notte prima di essere ucciso?

Certo lo avevano ucciso per lo smeraldo, ed era stato Harry Gordon a pugnalarlo. Ma che cos'era quell'ignobile intrigo delle cambiali con la firma falsa? Un lampo gli si fece nella mente.

Sì. Questo avrebbe spiegato tutto... Anche il colpo di rivoltella di Delia Vitelleschi...

Guardava la ragazza, che aveva la testa abbandonata sulla spalliera ed era bianca, bianca... Lei amava Gastone! Era caduta nell'abisso per difendere la propria felicità! E il giovanotto mangiava brioche e si preoccupava del testamento, che doveva essere a suo favore.

De Vincenzi si alzò.

Margaret lo guardava. «Ormai, io non posso salvare più nulla».

«Quando si hanno vent'anni, signorina Sutton...».

Ebbe un pallido sorriso. Un altro sorriso. Ed era come il primo amaramente doloroso. «Vent'anni!». Scosse il capo. «Forse, sarebbe meglio che mia madre non uscisse dall'ospedale...».

De Vincenzi non rispose. Che cos'altro avrebbe potuto dirgli Margaret che lui non sapesse? Doveva andarsene. Eppure sentiva che abbandonarla così, sola, era doloroso. «Signorina Sutton, sono costretto a lasciare in questa casa il mio collega Sani».

«Perché non dovrebbe farlo? Io ho parlato affinché lei facesse tutto il necessario».

«Non è quel che crede! Ma potrò forse aver bisogno che lei mi dia qualche particolare che ignoro. Io sarò occupato altrove. Lasciando qui Sani, mi sarà facile mandare un agente da lui e farle chiedere quanto mi interessa». Era una povera spiegazione; ma non ne aveva saputo trovare altra.

«Non credo che avrò nulla da aggiungere a quanto le ho detto».

De Vincenzi si diresse alla porta.

«Vorrei chiederle un unico favore!».

«Dica».

«Se fosse possibile che il marchese ignorasse delle cambiali e di me...».

«Il marchese Vitelleschi è morto, signorina Sutton!».

Margaret non poté parlare. Aveva sbarrato gli occhi, come se le fosse apparsa una visione d'orrore.

Il portone del palazzo Vitelleschi del Verbano era interamente aperto, perché la salma del compianto marchese ne aveva ormai varcata la soglia, per recarsi, tra salmodiar di preti e strofinio di suole sui lastricati fangosi, al Colombario. Ma il portinaio in berretto gallonato non si teneva – cerbero solenne – in mezzo all'androne. Due agenti di P. S. ne guardavano la severa portineria, di sul tavolo della quale il registro per le firme era scomparso. E in quanto al portinaio, costui, in uniforme, faceva un bel meschino vedere, seduto come era in un angolo della stanza, col berretto sulle ginocchia e senza più autorità e solennità.

Se il cadavere aveva esulato verso l'ultimo riposo, una donna dai capelli rossi e dall'irregolare beltà turbevole si trovava nel palazzo in stato di arresto, guardata a vista dal brigadiere Cruni e da altri due agenti.

Il brigadiere Cruni – tozzo e pesante, con quel torso troppo grande per le sue corte gambe ercoline, vestito di stoffa rude cardata a mano, proiettato a linee ferme, a rilievi decisi – stonava nell'ambiente. Tra quei mobili antichi, tutti dorature e sagomature era il bove tra le porcellane. E lui lo sapeva e si sentiva a disagio e per reazione si muoveva più pesantemente calpestando quasi con voluttà i tappeti soffici con le sue doppie suole chiodate.

De Vincenzi gli aveva dato la consegna di sorvegliar da presso la

marchesa, non perché temesse una fuga, che – adesso, dopo la morte di Harry Gordon – sarebbe stata per lei vana e irragionevole, ma perché non voleva ritrovare un altro cadavere a palazzo. Che quella magnifica creatura non avesse equilibrio era evidente e c'era da aspettarsi da lei anche l'effrazione disperata. Sicché Cruni, messo in quel timore, non l'abbandonava di vista un solo istante.

Delia, dopo aver dormito sulla poltrona, s'era destata assai tardi al mattino. E a destarla era stato il rumore dei vespilloni e dei preti, ch'eran venuti a chiudere la cassa e a portarsela via. Appena aperti gli occhi, aveva veduto quell'uomo piantato saldamente quasi sulla soglia della porta e a tutta prima non si era resa ragione del perché vi si trovasse.

Subito aveva fatto per uscir dallo studio e Cruni, eseguendo la consegna, le aveva annunciato che il commissario sarebbe tornato e che lui non poteva lasciarla sola.

«Anche nel bagno?» aveva chiesto Delia, guardandolo con inefabile ironia.

Il brigadiere aveva risposto, arrossendo: «Anche nel bagno».

Allora lei era andata di nuovo a sedere nella poltrona e vi era rimasta. Cruni era seduto accanto alla porta.

La cassa, tutta dorature e bronzi, era passata e nessuno dei due aveva fatto un movimento. In casa, ormai, non v'erano che Pietro, le cameriere bianche e nere, la cuoca e quei due dentro lo studio.

Pietro girava le stanze una a una, come per riprenderne possesso. Aveva dovuto togliere il tappeto macchiato di sangue dall'ingresso... Aveva dovuto far scomparire le macchie di cera da quelli della stanza da letto e rimettere i fiori di legno alle spalliere... Aveva acceso tutti i fuochi nei caminetti, per dar calore di vita agli appartamenti. E passava e ripassava davanti alla porta dello studio, che rimaneva chiusa.

Vi era bensì entrato, sul mezzogiorno, per chiedere alla «signora marchesa» se volesse far colazione nella sala da pranzo; ma Delia gli aveva risposto che le portasse due uova da bere e un bicchiere di Porto. Poi aveva anche spiluccato un grappolo d'uva nera, conservata fuori stagione e fatta rinverdire in acqua tiepida.

Cruni, per suo conto, non aveva voluto mangiare e il sacrificio era stato grande. Lui sperava soltanto che De Vincenzi venisse a toglierlo da quella guardia, che era la più martoriante di tutte quelle che gli fossero capitate fino allora. Alle tre, De Vincenzi arrivò. Appariva chiuso, concentrato, con una ruga profonda a mezza fronte. «Pietro, vediamo un po' di trovare gli anelli che mancano...».

«Mancano gli anelli?» e il servo sbarrò gli occhi in volto al commissario.

De Vincenzi non sorrise. «Sì, mancano ancora molti anelli alla catena. E qualcuno potrete, forse, darmelo voi. Venite con me...».

Si diresse verso la porta della camera da letto del marchese. Le finestre erano aperte. Le tende tirate. Si vedevano gli alberi del

giardino. Il letto era vuoto. Ancora, presso al caminetto, c'era un po' di sghembo la poltrona, ch'era stata del marchese e sulla quale si era addormentata Bambina. La porticina segreta aveva il suo unico battente spalancato, come se, una volta scoperta, non avesse avuto più ragione di richiudersi a combaciare.

«Conosce la signorina Sutton?».

Pietro si teneva diritto davanti a De Vincenzi, che si era seduto.

«Non la conosco, signore. Non è mai venuta qui».

Dunque, Margaret era sempre passata per la porticina. Certo, la prima volta, il marchese doveva essersela trovata davanti, mentre forse credeva di veder comparire suo nipote.

«Il marchese aveva fiducia in voi?».

«Non so che cosa lei intenda per fiducia».

«Voi dovevate conoscerlo meglio di ogni altro».

«Come si può credere di conoscere un quadro, che si sia visto sempre dal basso? Il giudizio è necessariamente unilaterale».

Pietro era troppo colto e intelligente. Poteva risultare prezioso o deleterio, a seconda della sincerità che avrebbe voluto adoperare.

«Sedetevi, Pietro».

«Il signor commissario può interrogarmi a suo beneplacito, anche lasciandomi in piedi. Ci sono abituato».

«Questa volta occorre che mi parliate dimenticando che siete il cameriere».

«Non potrò mai dimenticarlo, signore. E poi? A che cosa servirebbe dimenticarlo, se lo sono? Non potrei perdere in un minuto tutte le deformazioni professionali subite in quarant'anni di servizio».

Ma sedette. Composto, rigido, mantenendo quel suo fare fieramente ossequioso.

«Che uomo era il marchese Vitelleschi?».

«Io l'ho conosciuto che aveva circa trent'anni. Era vivo suo padre, allora. Ma ebbi poco a servirlo, nella sua giovinezza. Il marchese Goffredo andò a Roma e, quindi, seguì la carriera diplomatica. Non è stato che nel 1920, ch'egli è tornato in Italia, a Milano, per rimanervi. Ed era già un uomo più che anziano ed era succeduto al padre nel titolo e nel potere di capo della casata. Tutte le altre volte che vi era venuto, anche dopo la morte dei genitori, non si era trattenuto qui più di una quindicina o una ventina di giorni... Come vede, io non ho potuto conoscere il defunto marchese in tutto il corso della sua vita, in tutto lo sviluppo della sua personalità».

«E in questi sei anni?».

«Il marchese faceva vita ritirata. Era di poche parole. Aveva un segreto tarlo roditore. Molte volte ho pensato che il soggiorno all'estero, in quei paesi così diversi dai nostri, gli avesse lasciato qualche ricordo doloroso... o cattivo... o ingombrante...».

«Quali ragioni ve lo facevano credere?».

«Nessuna ragione. Io non posso parlare che delle mie impressioni».

«Quando si sposò e la marchesa venne a palazzo, quali furono le vostre... impressioni?».

«Il signor commissario mi fa una domanda imbarazzante! La marchesa è giovane. Lo era molto di più di suo marito».

«Andate avanti. E il marchese se ne accorgeva?».

«Debbo credere di no, signore, se l'ha sposata».

«L'amava molto?».

«Posso risponderle di sì. Le ha donato la collana di brillanti che aveva appartenuto alla marchesa madre. Non lo avrebbe fatto, se non l'avesse amata *molto*».

«Perché aveva appartenuto alla madre?».

«No. Perché era di brillanti. Tutti di prima scelta, di acqua purissima, senza un carbone, senza una scalfittura... E il signor marchese non si separava facilmente dalle gemme».

«E la marchesa?».

«Il signore che cosa vuole precisamente chiedermi?».

«La marchesa amava suo marito?».

Pietro guardò il fuoco. «Non crede il signor commissario che sia necessario far levare un po' la fiamma?».

«Pietro! La marchesa ha ucciso un uomo».

Il servo fece il volto attonito. «Io, non so nulla, signore. Ho trovato un cadavere; ma ignoro da chi l'uomo sia stato ucciso».

«Non importa! Io vi dico: quell'uomo è morto. È necessario mi diciate tutto quel che sapete».

«È necessario?».

«È indispensabile, se non volete che vi mandi a San Vittore».

«Non è di questo che mi preoccupa; ma del valore che può avere una mia testimonianza. Del valore *morale*, e del diritto e dovere ch'io abbia a farla».

De Vincenzi si fece ancora più scuro in volto. Capiiva benissimo il senso riposto delle parole del servo. Pietro aveva più cuore di quanto non gli fosse necessario pel suo mestiere. E lui stesso, commissario di polizia, si trovava davanti a una preoccupazione consimile.

«La giustizia...».

Il servo scosse lentamente il capo grigio e lo guardò.

«La verità...».

Ancora il capo grigio ondulò lento e lo sguardo si fece più profondo.

«Non c'è che una cosa peggiore della morte, ed è la vita...».

Pietro assentì vivamente.

Un filosofo era, e De Vincenzi un poeta. Mai interrogatorio po-

liziesco si era svolto più in urlante contrasto con le comuni regole della logica e della consuetudine; e mai inquisito aveva trovato più aderente e adatto inquisitore.

«Amava suo marito la marchesa?».

«Il defunto marchese le aveva dato la collana e i braccialetti di brillanti... Avrebbe potuto darle la collezione delle gemme... Perché non lo avrebbe amato?».

«Che cosa sapete di Harry Gordon?».

«Era giovane, forte, brutale, non aveva scrupoli, sapeva uccidere e accarezzare».

Questa volta il commissario guardò il cameriere con un lampo di ammirazione sincera. Pietro fece per alzarsi.

«Rimanete seduto! Non ho finito».

A malincuore Pietro rimase seduto. Una volta in piedi, sarebbe tornato servo e lui non chiedeva altro in quel momento.

«Era mai venuto a palazzo Harry Gordon?».

«Per la porticina segreta? Sì, signore. Mi è successo un paio di volte di trovarlo nella camera del marchese a colloquio col mio padrone, che si affrettò a mandarmi via appena vedutomi».

«E con la marchesa?».

«Le telefonava».

«Di nascosto del marchese?».

«Quando era Harry Gordon al telefono, io dovevo annunziare

alla signora marchesa una chiamata del *Decamerone*».

«Il marchese dubitava?».

«Ho sempre creduto che non dubitasse. Soltanto poche ore prima della sua morte avevo cominciato a temere che una chiaroveggenza martoriante e morbosa stesse per farlo soffrire».

«E come spiegate tale chiaroveggenza?».

«Una delazione».

«Spiegatevi, Pietro!».

«Sarebbe troppo tardi per non farlo. Con la posta delle diciassette, lunedì, era arrivata una lettera con l'indirizzo scritto a macchina. Non ricorderei neppure quella lettera, se alla sera non l'avessi veduta tra le mani del marchese. Era seduto nella sua poltrona e la fissava con una cattiva luce nello sguardo. Mi vide entrare e se la mise in tasca».

Le ceneri nel caminetto! «Null'altro? Proprio null'altro avete veduto?».

«No. Martedì mattina, il giorno in cui io trovai il signor marchese morto, giunse con la posta di mezzogiorno un'altra lettera simile alla prima».

De Vincenzi balzò in piedi. «E me lo dite soltanto adesso! Dove l'avete messa?».

Pietro si alzò. Rispose con voce mutata. Aveva ritrovato il suo sguardo fuggevole e la sua fierezza di cameriere di gran casa. «Il signor commissario non me l'aveva chiesto e io credevo che

fosse mio dovere consegnarla al notaio Narboni con tutte le altre carte e i documenti che si trovavano nella casa».

«Andate a prenderla!».

La lettera era laconica e volgare:

Ieri vi ho scritto per la prima volta. Se di esser becco siete contento, non tenete conto neppure di questo mio secondo avvertimento. Un vecchio non dovrebbe mai sposare una donna giovane e bella.

Scritta a macchina su carta comune, di quella che si compera nelle tabaccherie. De Vincenzi, quando l'ebbe letta, ripiegò il foglio lentamente, lo rimise nella busta, lo fece sparire in tasca.

Era assorto. Fissava il fuoco.

Pietro aveva distolto lo sguardo da lui e affettava di guardare la cima degli alberi fuori della finestra.

«Andate». Aveva bisogno d'esser solo. Sedette nella poltrona. Strinse con dita nervose i braccioli. Chi aveva scritto quelle lettere? Qualcuno certo che conosceva la sua vittima, perché esse ferivano al cuore. Erano acute come strali. Come il pugnale dal manico d'oro, che s'era confitto nel petto del vecchio di via Fiori Oscuri.

E qual era lo scopo?

Uno solo! Uno solo! Non avrebbero potuto averne altri o se no bisognava ammettere che fossero state scritte da uno squilibrato affetto da mania di delazione. Ma l'ipotesi non reggeva, perché il marchese era stato fatto morire col cloruro d'anile.

De Vincenzi si alzò. Fece qualche passo. Era in preda a una agitazione dolorosa. Gli sembrava di rivivere le ultime ore del marchese, lì in quella camera, col martirio improvviso della rivelazione inaspettata. Amava la moglie – come avrebbe potuto non amarla? nel sangue doveva averla: – e adesso sapeva che lo tradiva. Poiché certo lui aveva dovuto avere di colpo la sensazione che quelle lettere dicevano la verità. E s'era sentito vecchio, vecchio, vecchio...

De Vincenzi si avvicinò al caminetto. Un brivido di freddo lo aveva percosso e istintivamente aveva teso le mani alla fiamma. Fissava davanti a sé la sua immagine nello specchio. E di colpo la *verità* gli apparve. Quasi cacciò un grido, tanto essa era plastica, aderente.

Una verità psicologica.

Ecco perché il marchese aveva voluto uno specchio vero, uno specchio moderno, in cui si fosse potuto vedere!

Sua moglie lo tradiva. Era più giovane di lui, non poteva amarlo. Ma lui fino a quel momento non si era sentito vecchio. Lo era? Si guardò nello specchio – in quello specchio livido come l'acqua di una palude – e si vide sfocato, senza rilievo, senza colore, senza vita. Era *realmente* così? E aveva voluto uno specchio, un altro specchio. E aveva ordinato a Pietro di comperarlo e di portarglielo la mattina dopo, subito appena desto. Ma non si era destato più... E che cos'altro aveva ordinato a Pietro? Che chiamasse il notaio Narboni. Che lo facesse venire a palazzo alle undici e mezzo... I due ordini – dati in quel momento – erano in

stretta relazione fra loro.

Il marchese voleva cambiare il suo testamento.

Per questo aveva voluto il notaio appena sveglio.

Ma non si era svegliato più...

Dunque il testamento avrebbe dovuto contenere l'indicazione decisiva... De Vincenzi si allontanò dal caminetto. Traversò la stanza, andò a chiudere la porticina segreta.

Chi era passato per quella porta dalle nove di lunedì sera al momento in cui il marchese si era abbattuto a terra, fulminato dall'embolia? Forse il vecchio di Fiori Oscuri. Certo, il signor Marco aveva dovuto tentare da solo il colpo delle pietre preziose, senza bisogno di valersi di Margaret Sutton.

Ma chi aveva addormentato e immobilizzato la ragazza? De Vincenzi alzò le spalle. Problema secondario e di facile soluzione. Bastava interrogare a fondo Vannetta Arcangeli. Non dubitava neppure che la donna avrebbe parlato. I vivi parlano sempre, o presto o tardi.

Era ingiusto! Anche i morti parlano. Il marchese non gli aveva forse rivelato il suo segreto anche dopo morto?

E chi altro era entrato in camera del marchese quella notte? Chi altro che lo aveva ucciso?

Il medesimo, che aveva bevuto il whisky con lui e che poi aveva fatto scomparire i due bicchieri e la bottiglia. Uno, dunque, con

cui il marchese avrebbe potuto trattenersi in conversazione amichevole, bevendo whisky. De Vincenzi uscì dalla stanza. Si trovò nel salotto, guardò la porta dello studio in cui erano chiusi Delia e il brigadiere.

Esitò. Rivederla? Perché? Lei che cosa avrebbe potuto dirgli? No. Non l'avrebbe mandata alle carceri fino a quando non fosse stata data lettura del testamento.

Entrò nell'ultimo salottino e afferrò il telefono.

«Il notaio Narboni? Desidero che domani mattina alle undici venga al palazzo Vitelleschi col testamento. Naturalmente! Troverà i possibili eredi. Provveda lei stesso ad avvertire il nipote. Grazie». Depose lentamente il ricevitore e rimase qualche istante con la mano appoggiata al telefono.

Poi si scosse. Sì. Non c'era da far altro. Era antipatico; ma necessario. Per il giudice istruttore l'induzione e la deduzione non avrebbero potuto costituire basi d'accusa.

Si è mai visto un collegio giudicante condannare qualcuno, perché un commissario di polizia ha indotto e dedotto?... E sorrise.

Pietro nell'anticamera gli si inchinò. «Quando potrò lasciare questa casa, signor commissario? Non avrei la forza di rimanervi!».

«Credo che domani sarà tutto finito, Pietro...».

Per le scale pensava che, molto probabilmente, neppure quella notte si sarebbe coricato. E anche si diceva che Margaret non avrebbe più avuto ragione di soffrire ormai, oppure avrebbe sofferto da morire.

La lettura di un testamento di venerdì 13, per chi sia superstizioso, non è piacevole.

Per quanto, un testamento implichi di necessità un erede; e quindi, per costui, il venerdì 13 sia un giorno fortunato.

Nello studio, sotto la pendola di Boule, che segnava le undici meno cinque, Delia Vitelleschi, vestita di nero, col suo abito corto ai ginocchi, chiuso al collo, chiuso ai polsi, attendeva. Nell'angolo più buio, quasi incastonato nel muro, Cruni si teneva ritto. Quella fazione lo aveva stremato. No! Non si può rimanere chiuso in una camera con una donna – bella d'una bellezza strana e coi capelli rossi – per quasi ventiquattr'ore, senza maledire il destino. E quella donna aveva ucciso!

Cruni la considerava come una qualsiasi accusata da tradursi a San Vittore.

Ma erano i mobili di quella stanza, il sottile e pur penetrante profumo, che alitava lì dentro, a dargli la sensazione di un caso insolito, di un caso che gli era capitato addosso di traverso e che non rientrava nel compito delle sue mansioni e dei suoi doveri.

La porta si aprì ed entrò De Vincenzi.

«Commissario, lei non si è fatto più vedere!».

«Sono stato molto occupato, signora».

«Occupato a che cosa, se io le ho ucciso Harry Gordon?».

«Occupato anche a cercar di capire *perché* lei lo abbia ucciso».

«Non ha mai provato a guardarsi in uno specchio?».

Anche lei! Perché? Che cosa c'entrava lo specchio, adesso?

«E non ha mai avuto il desiderio di frantumare la sua propria immagine, frantumando lo specchio?».

Ah! Dunque era vero! Aveva amato Harry Gordon per affinità naturale.

«Io sì! Io ho voluto uccidere me stessa, uccidendo lui».

«E le gemme?».

La donna ebbe un fremito.

«Un destino tutto di gioia... colmo di tanto denaro... Sì, forse, così avrei risparmiato Harry! Ma era stato proprio lui a far deviare il mio destino».

Entrava il notaio Narboni, seguito da Gastone Vitelleschi. Il giovanotto era vestito a lutto, come si conviene a un erede.

Anche il notaio aveva la redingote nera e i guanti neri. Funebre. Senza ciglia, neutro, senza volto. Delia lo vide senza volto. Anche perché lui evitava di guardarla.

«Può cominciare, dottore».

Entrò un altro personaggio. De Vincenzi, ignaro della procedura notarile, non se lo aspettava. Anziano. Forse, vecchio. Curvo, con la giacca a code. Verdognolo. Era tutto verdognolo, anche nel volto oltreché nell'abito. Ma il curioso era che i suoi calzoni

si fermavano a una spanna dalle scarpe a stivaletto, con gli elastici. Sicché si vedevano quattro dita di calze grigie, di lana pesante. Sotto il braccio l'uomo recava una busta di pelle nera.

«Ci siamo tutti? Segga a quel tavolo, Vercingetorige».

L'ometto dai calzoni corti si chiamava Vercingetorige. Ma forse non era vero! Forse, il notaio aveva soltanto voluto far colpo, dandogli quel nome.

Comunque, non protestò e sedette al piccolo tavolo di palissandro intarsiato. Aprì la busta di pelle, ne trasse un plico sigillato di rosso e alcuni grandi fogli bianchi, soltanto rigati sulla loro immacolatezza.

«Non ho calamaio e penna», disse. Aveva una voce assolutamente normale, comune. Era strano che avesse una tal voce.

De Vincenzi andò lui stesso in anticamera e tornò con Pietro, che portava il calamaio e la penna.

«Anche Pietro deve rimanere, non è vero, dottore? Il testamento può contenere qualche legato che lo riguardi».

Pietro andò a mettersi nel fondo. Il notaio prese una seggiola e sedette accanto a Vercingetorige. Cominciò a dettare a voce corrente, bassa, mangiandosi le parole. «In mezzo: rogito per l'apertura del plico contenente le ultime volontà del Nobile Uomo Goffredo Vitelleschi marchese del Verbano. Io, Vittorio Beniamino Agapito Narboni, notaio autorizzato, eccetera... il giorno 13 febbraio dell'anno 1926... eccetera... sito... eccetera... ho proceduto alla presenza... eccetera... all'apertura... eccetera...».

Vercingetorige scriveva. Quand'ebbe finito, si fermò e si mise a succhiare il cannello della penna.

Il dottore fece saltare i suggelli, dopo aver mostrato la busta agli astanti, sollevandola. «Perché non seggono?» chiese.

Gastone solo sedette. De Vincenzi rimase ritto accanto a Delia, con le spalle al fuoco e alla pendola di Boule.

Adesso, il notaio dava lettura del documento.

«Io Goffredo Vitelleschi, marchese del Verbano, in perfetta sanità di mente, ho scritto e firmato il presente testamento, che contiene le mie ultime volontà, da eseguirsi e rispettarsi dopo la mia morte, che non mi auguro prossima».

Il lettore fece una pausa.

Delia ascoltava e continuava a fissare un punto lontano, oltre la testa del nipote, che le stava seduto davanti; oltre la parete; oltre il visibile.

De Vincenzi aveva socchiuso gli occhi. Non voleva che l'intensità del suo sguardo, diretto all'osservazione di una sola persona, lo tradisse.

«Lascio tutto quanto posseggo, siano beni mobili e immobili, come da elenco aggiunto, e la mia collezione di pietre preziose...».

Delia ebbe un brivido.

«...a mia moglie Delia Vimercati in Vitelleschi del Verbano».

«No! Non è possibile! Quello non può essere il testamento di

mio zio!». Gastone era balzato in piedi. Aveva il volto acceso e lanciava attorno sguardi disperati. Tremava tutto, preso da un vero convulso isterico.

Delia si scosse dalla sua meditazione. Tornava da lontano.

«Che cosa c'è? Che dice? Che è accaduto?» chiese con profondo stupore.

A lei quel testamento non poteva più interessare, oramai.

Il nipote s'era lanciato verso il tavolo di palissandro e il notaio era scattato in piedi. Vercingetorige aveva dovuto togliersi la penna dalla bocca. «Signor marchese! Signor marchese! Il testamento è questo! Reca la data del 14 maggio 1922 e non dice altro, non dice assolutamente altro! Ma è firmato ed è olografo, e non può essere validamente contestato!».

«Non è possibile! Lo zio deve averne fatto un altro posteriore. Occorre cercarlo! Non sono quelle le sue ultime volontà, e io le conosco... Me le ha confidate. Non sono quelle!... Lunedì sera mi ha detto che l'unico erede di tutto il suo patrimonio ero io!».

Il notaio taceva. Tutti tacevano. Delia disse lentamente: «Io non posso ereditare nulla... L'eredità andrà egualmente a Gastone...».

«È vero? È vero?» chiese il giovane, afferrando il notaio per il bavero della redingote.

«Se la signora firma un atto di donazione, ma in tal caso il fisco riscuoterà il sessanta per cento...».

«E tu mi fai la donazione, zia?».

«E perché non dovrei?».

Seguì un altro silenzio.

«Ha scritto il verbale di lettura, Vercingetorige?». E si affrettò a firmarlo, lui pel primo. «Vogliono firmare come testimoni?».

Si guardò attorno. Tese la penna a Pietro, la tese a De Vincenzi. «Venga, venga!».

Vercingetorige chiudeva la busta di pelle, si alzava.

E uscì seguito dai pantaloni corti sulle calze grigie e sugli stivaletti a elastico. Gastone anche uscì, dietro di lui, dopo aver preso la mano di Delia e averla baciata. Tutto non era durato più di dieci minuti, come faceva fede la pendola di Boule. Allora, De Vincenzi aprì gli occhi, sorrise. S'inchinò alla marchesa. Si diresse alla porta.

Cruni fece un passo verso di lui e a voce bassa il commissario gli disse: «Puoi condurla alle carceri... Passa a San Fedele a farti dare da Sani l'ordine d'incarcerazione».

Per le scale, si affrettò un poco, e sul portone vide Gastone, che all'angolo di via Serbelloni saliva sul primo tassì della fila. De Vincenzi prese il secondo.

«Segui quella vettura».

In via Solferino i due tassì si fermarono. Il commissario raggiunse il giovanotto per le scale. «Ho bisogno di parlare con lei, signor marchese».

«Perché? Che cosa vuole? Non ho nulla da dirle, io!».

«Entriamo in casa sua, se permette».

Quando furono nel piccolo ingresso, De Vincenzi andò diritto a una porta e l'aprì. «Che cosa fa? Quella è la cucina!».

«Appunto. Venga con me».

L'altro lo seguì quasi barcollando. Aveva negli occhi il terrore della bestia presa al laccio. De Vincenzi aprì un armadio, ne trasse una bottiglia di whisky e due bicchieri. «Vuole che le descriva come ha fatto a uccidere suo zio con una dose sufficiente di cloruro d'anile?».

Il giovane, livido, tacque.

De Vincenzi lo prese dolcemente per una mano e lo condusse in un'altra stanza. Sopra un piccolo tavolo si vedeva una macchina da scrivere. «Ecco la macchina con cui è stata scritta questa lettera, signor marchese...». E trasse di tasca la lettera anonima, che era giunta al palazzo di corso Venezia con dodici ore di ritardo sul previsto.

«Ma come ha fatto? Come ha fatto» mormorò il giovane. E poi con più forza: «Ma quando e come è entrato qua dentro?».

«Ieri sera, mentre lei era al caffè... E in quanto al come, lei non ha neppure una serratura *yale* alla porta! Quelle serrature lì, col più semplice dei grimaldelli si fanno girare.»

Lo scatto delle manette.

Per trovare un tassì, dovettero andarsene uno accanto all'altro – e il commissario sembrava un amico, che sostenesse un ubriaco

o un ammalato – sino al largo dell'Università Bocconi.

In tassì, De Vincenzi chiese, senza guardarlo: «Suo zio le telefonò realmente?».

«Sì».

«Aveva ricevuto la prima sua lettera... anonima?».

«Sì».

«Lei andò la sera stessa?».

«Sì».

«E le parlò proprio... del tradimento della moglie?».

«Sì».

«E le disse che aveva lasciato tutta l'eredità a lei?».

«Sì. M'ingannò!».

De Vincenzi non volle dirgli che suo zio non lo aveva ingannato, e che il testamento in favor suo lo avrebbe fatto la mattina dopo alle undici e mezzo, se lui non gli avesse fatto annusare il cloruro d'anile.

Epilogo
A rapporto

«Allora, De Vincenzi, chi ha ucciso il signor Marco?».

«Harry Gordon».

«Prove?».

«Lo smeraldo».

«Chi ha tolto lo smeraldo al marchese?».

«Il signor Marco».

«A che ora?».

«Tra le ventuno e le ventidue».

«In qual modo?».

«Lo ignoro e nessuno ce lo dirà mai. Le supposizioni che si possono fare sono infinite e ciascuna potrebbe essere la buona».

«Perché è stato ucciso il signor Marco?».

«Harry Gordon voleva vendere lui la barchetta e lo smeraldo. Voleva impadronirsi delle gemme del marchese. Voleva fuggire con esse e con Delia... mi scusi: con la marchesa».

«Perché il signor Marco non si era fatto trovare all'appuntamento datogli da Margaret Sutton?».

«L'ignobile intrigo delle cambiali con la firma falsa del marchese era stato ordito da Harry Gordon, per togliere ogni possibilità alla ragazza di entrare nella simpatia del vecchio. La marchesa

sapeva che il marito aveva fatto il testamento a suo favore; ma temeva sempre che potesse mutarlo, e lasciare tutto il suo a Gastone e per questo Harry Gordon voleva perdere Margaret».

«Perché Gastone scrisse *due* lettere anonime?».

«E perché ne avrebbe scritta una sola? Il suo scopo era chiaro e lui doveva raggiungerlo in fretta. Di qui il bisogno di vibrare colpi ripetuti sullo spirito dello zio, prima d'incontrarsi con lui alle ventidue di lunedì. Una lettera l'aveva scritta alla domenica e calcolava che fosse giunta nelle prime ore del mattino. Abbiamo saputo da Pietro che tale calcolo risultò erroneo, forse a causa appunto della domenica, che aveva rallentato il ritmo consueto di distribuzione postale. Una seconda la scrisse e l'impostò il lunedì, sempre ritenendo come certo che lo zio l'avrebbe ricevuta la sera stessa. È stata questa seconda lettera, che mi ha fatto sospettare di lui e che mi ha rivelato il dramma psicologico del defunto».

«Quale parte ha avuto il visconte Della Casa nei due assassinii?».

«In quello del marchese nessuna. In quello del signor Marco, di complicità. È stato lui a dare un fortissimo sonnifero a Margaret Sutton e a trasportarla nella casa del signor Marco, per toglierla di mezzo e per impedirle d'incontrarsi col vecchio, mentre era necessario che Harry Gordon potesse condurlo da solo nelle sale del *Decamerone*».

«Ma perché ha voluto ucciderlo lì dentro?».

«Per complicare le difficoltà che la polizia si sarebbe trovate ad

affrontare. Per dare l'aspetto di delitto misterioso a un volgare assassinio commesso da appartenenti alla stessa banda, col normale scopo di appropriarsi del bottino. Per un caso imprevedibile, la morte del vecchio è avvenuta nella stessa notte di quella del marchese e ne è risultato... il mistero della barchetta di cristallo!».

Il Questore tacque. Si tolse lentamente il garofano doppio dalla bottoniera e lo mise nel bicchiere, accanto agli altri. Con le dita rassettò l'occhiello. «La marchesa?».

«Alle carceri femminili, con Vannetta Arcangeli».

«Gastone Vitelleschi?».

«A San Vittore, con Bruno Della Casa».

«Il *Decamerone*?».

«Chiuso. Ho denunciato a piede libero Sofia Moroni e suo marito, per complicità e altri piccoli capi di accusa».

«Tutto normale, dunque?».

«Apparentemente, certo».

«Di quale apparenza parla?».

«Di quella che impone la società!».

«Secondo lei, allora?».

«Secondo me, commendatore, una barchetta di cristallo con uno smeraldo per fuoco di poppa contiene in sé una tale formidabile

dose d'immoralità disgregatrice, che le pene del codice sono ingiuste nel colpire coloro sui quali quell'immoralità ha ineluttabilmente operato».

«E il testamento?».

«Ha il valore dei sacchetti di gemme!».

«De Vincenzi, lei è stanco!».

«Certamente, commendatore. È da domenica mattina che non mi metto tra le lenzuola del letto».

«Vada a dormire, allora. È meglio».